

SCANNO 1947

La parola d'ordine è ricostruire

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Frattura, 1946/1947

Da sinistra: Michele D'Alessandro, Giuseppe Cipriani (figlio), Antonio Cipriani (padre)
(Per gentile concessione di G. Cipriani, che ringrazio)

“Un’immagine dice più di mille parole, può trasmettere emozioni, raccontare storie e catturare dettagli della realtà in modo più efficace ed evocativo rispetto a un lungo resoconto verbale. In questa prospettiva, un’immagine sulle migrazioni del secolo scorso e una fotografia delle migrazioni attuali possono catturare dettagli della realtà e provocare emozioni che vanno oltre le circostanze storiche in cui sono state scattate...”

(Dalla Prefazione di Leonir Chiarello, Superiore Generale CS: *A FIANCO DEI MIGRANTI, IERI E OGGI* - “Emigrano i semi sulle ali dei venti” - I Missionari Scalabriniani e le migrazioni dal 1887 ai giorni nostri - 1° anniversario della canonizzazione di San Giovanni Battista Scalabrini. A cura di Lorenzo Prencipe, Matteo Sanfilippo, Graziano Battistella, Editore Centro Studi Emigrazione Roma (CSER), 2023).

~

«Quest'anno – scrive Giuseppe Cipriani in una nota del 15 settembre 2024 – non posso che parlare bene del periodo estivo. È vero, il caldo del mese di luglio è stato soffocante, ma io ho trascorso molte ore in casa dove persiste una gradevole temperatura. Ho gradito la compagnia degli amici ed ho partecipato anche a collettivi a cui non avevo mai dato il particolare valore liturgico. Col camice della confraternita della Madonna Delle Grazie, ho partecipato a quattro Processioni: della Madonna delle Grazie, della Madonna Del Carmine, di San Domenico, a Villalago, di San Nicola a Frattura. Aggiungo quel che non ha realizzato mio nonno Matteo: avendo lui avuto tre figli maschi, Giuseppe, Giacinto, Antonio, immaginava che, un giorno, avrebbe potuto assistere ad una messa celebrata da tre preti: i suoi figli appunto. Povero Nonno! Il suo sogno non è stato esaudito. Né tutto questo è balenato nelle mente e nella coscienza dei suoi nipoti. Io diventar prete? Forse sì, forse no. Chi potrebbe darne un giudizio! Certo non sono stato alimentato da un indirizzo paterno, ché anche lui di paternali ne avrebbe avuto bisogno; nè da esempi materni, ché anche lei incline ad osservare ciò che il prete dice, ma soprattutto a farmi pascolare le pecore, perchè guadagnassi mille lire al mese utili per comprare il corredo alle figlie femmine. L'argomento invero mi rattrista. Ma la storia è stata questa».

Premessa

Nell'immediato dopoguerra, il governo italiano s'impegna alacremente per la ricostruzione di una nazione messa in ginocchio a livello politico ed economico: la parola d'ordine è "ricostruire". In tutti i sensi e in ogni direzione. È il Prof. Don Arturo Tarullo (Mèlitta) ne *LA FOCE* del 25 maggio 1947, che nel ricostruire l'origine, i lineamenti, i caratteri, gli scopi, dell'appena costituitasi Associazione "pro loco", ci ricorda la presenza a Scanno di "inerzie, apatie, torpori, dissensi, invidie, sguardi biechi, meschine rivalità, brutture materiali e morali" che potrebbero ostacolare il raggiungimento di una "mèta radiosa, infaticata ed infaticabile nel diuturno tenace sforzo di miglioramento in ogni campo": atteggiamento tipico di quel periodo post-bellico.

Traceremo un breve profilo dell'assetto religioso-politico-istituzionale di Scanno dell'anno 1947. Prima, però, ci soffermeremo sul tema dell'emigrazione/immigrazione, sia perché ingenti masse di italiani emigrarono all'estero prima a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, e poi nel secondo dopoguerra; sia perché in Italia, in particolare negli anni che stiamo vivendo affluiscono stranieri, soprattutto dall'Africa e dall'Asia, ponendo al Governo e alla collettività italiana i medesimi problemi da noi stessi suscitati in passato, in Europa, nelle Americhe e in Australia, come vedremo tra poco.

Sull'emigrazione in Australia

I lettori/le lettrici sanno bene che l'emigrazione italiana dell'Ottocento e del Novecento non si è limitata all'Europa e alle Americhe. È per questo che riportiamo stralci del lavoro di diversi autori, non dimenticando che in Australia emigrarono anche alcuni Scannesi, probabilmente facilitati dalla presenza, a Sulmona, dell'Agenzia Celidonio, fondata nel 1896, di cui parleremo sotto.

1.

Dal sito del *Museo dell'emigrazione italiana* online, leggiamo quanto segue:

«Durante le prime ondate migratorie italiane, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, l'Australia non ha rappresentato una meta molto ambita per i nostri connazionali. Probabilmente questo è dovuto al fatto che si trattava di una regione scarsamente conosciuta,

molto più lontana e più difficile, anche per i costi elevati del viaggio, da raggiungere di altri Paesi.

Nei decenni successivi l'interesse per l'Australia aumentò, ma fu solo con l'ambizioso programma del Ministro dell'Immigrazione australiana Arthur Caldwell, molto vantaggioso per gli emigranti provenienti dall'Europa, che iniziò un vero e proprio flusso migratorio dall'Italia. Tra il 1951 e il 1969 più di 200.000 italiani sono arrivati in città come Sidney, Melbourne, Perth, Adelaide dove hanno trovato lavoro nell'edilizia e nella costruzione di strade e ferrovie. Altri hanno scelto le campagne australiane, raggiungendo ad esempio i territori del Nordest, come il Queensland, dove c'era molta richiesta di manodopera per la coltivazione della canna da zucchero.

A partire dal 1970 il flusso di emigrazione si è affievolito, ma grazie agli emigranti l'italiano è diventato al tempo la seconda lingua più parlata e insegnata in Australia dopo l'inglese, e gli italiani hanno avuto un influsso significativo sulla cultura e sulla società australiana».

Foto n. 2



Australia, Queensland, 1920 circa. Tagliatori di canna da zucchero

Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'Emigrazione Italiana

Cortile Carrara 1 - 55100 Lucca

Tel. 0583 417483

Fax 0583 41770

info@fondazionepaolocresci.it

2.

Da Storica – National Geographic - Australia, la nazione fondata per i detenuti - Nel 1788 una flotta trasferì nell'isola il primo contingente di coloni britannici, che in realtà era

costituito per la maggior parte da persone che affollavano le carceri di Londra, di Iñigo Bolinaga, 22 marzo 2023, leggiamo:

«Alla fine del XVIII secolo le autorità del Regno Unito si trovarono di fronte a un urgente problema: la saturazione delle carceri. Il rigoroso sistema di giustizia britannico sanzionava con dure reclusioni anche i più piccoli furti, perfino quello di una mela, quindi ogni anno il numero dei reclusi cresceva di migliaia. L'estendersi della povertà nelle grandi città, dove si stava sviluppando l'industria, accresceva la criminalità e di conseguenza la repressione. Perciò non è sorprendente che le carceri fossero saturate. Vagabondi e ladruncoli di poco conto – per la maggior parte – si mescolavano indistintamente con assassini, in deplorevoli condizioni ambientali e di trattamento.

Foto n. 3



Arthur Phillip fonda Port Jackson, la futura Sydney, il 26 gennaio del 1788. Olio di Algernon M. Talmage. XIX secolo. Commonwealth Club, Londra
Foto: Bridgeman / Index

Per i governanti britannici la soluzione migliore consisteva nel deportare una parte dei condannati in un qualche luogo remoto dove poter fondare delle colonie. Dal 1717 questa funzione era stata svolta dalle colonie del Nordamerica, come il Maryland, dove in virtù del Transportation Act, un atto preso dal Parlamento in quell'anno, si era concentrato un buon numero dei carcerati della metropoli. Dal 1775 la rivoluzione nordamericana mise fine a questa possibilità. La legge Hulk (1776) stabiliva che i carcerati fossero sistemati in semplici baracconi, non creati specificamente come prigione, o in navi in disuso: si trattava di un sistema che non poteva risolvere il problema né nel breve né nel lungo periodo.

In questa situazione, e dopo un tentativo fallito nelle terre dell'Africa occidentale, il gabinetto del primo ministro lord North prese in considerazione una terra di deportazione alternativa: l'Australia. Nel 1770 il navigatore James Cook aveva percorso le coste australiane nel suo primo celebre viaggio di esplorazione e da quella spedizione era risultato un rapporto in cui si valutava la possibilità di colonizzare il territorio. Joseph Banks, biologo dell'esplorazione, fa riferimento a un porto naturale con condizioni ideali per creare una colonia di nuovo impianto, con gli elementi necessari per garantire abitabilità e sopravvivenza per la popolazione. Lo battezzarono Botany Bay (Baia Botanica) per via della grande varietà di specie vegetali che vi

creseva e, secondo Banks, era destinato a essere il nucleo della colonia del Nuovo Galles del Sud. Botany Bay fu scelta per ospitare la prima colonia penale inglese in Australia

In cerca del carcere ideale

Negli anni seguenti si formularono diversi programmi di colonizzazione, in cui si valutava l'interesse commerciale e militare di un insediamento permanente nell'emisfero meridionale. Ma ciò che alla fine spinse il governo a inviare una spedizione in Australia fu il problema dei detenuti. In questo modo, quando nel maggio del 1787 salpò da Londra alla volta di Botany Bay quella che fu chiamata "la prima flotta", sei delle sue undici navi erano piene di detenuti. Dopo un lungo e periglioso viaggio, compreso un tentato ammutinamento a bordo, il convoglio arrivò in Australia nel gennaio del 1788. Non fu necessario molto tempo per rendersi conto che le informazioni di Banks erano eccessivamente ottimiste: Botany Bay non era un eden, anzi mancava delle condizioni minime per ospitare una colonia penitenziaria. In primo luogo, il porto non aveva la profondità necessaria per ospitare navi di medie dimensioni, inoltre il suo territorio non era fertile e l'acqua scarseggiava.

Arthur Phillip, capitano della spedizione e futuro primo governatore della colonia, diede l'ordine di proseguire la navigazione verso nord, seguendo il perimetro della costa, alla ricerca di una zona più adatta alle necessità della flotta. Poche miglia dopo raggiunsero un luogo che soddisfaceva tutte le aspettative. Lo chiamarono Port Jackson, anche se presto sarà conosciuto come Sydney in onore di Thomas Thownshend, lord Sydney, il ministro che aveva promosso la spedizione dall'altra parte del mondo.

I primi anni della colonia furono disastrosi. Seguendo gli ordini emessi da Londra, Phillip inviò una piccola parte dei detenuti nell'isola di Norfolk, 1.500 chilometri a est dell'Australia, prevenendo un'occupazione da parte della Francia, il cui governo era interessato alla regione. Senza dubbio, la metropoli non aveva previsto che, data l'estrazione sociale eminentemente cittadina della maggior parte dei deportati e le spaventose condizioni di viaggio, che avevano avuto alti costi umani, Phillip si sarebbe trovato senza braccia utili con cui costruire da zero una colonia. Cento uomini erano morti nell'attraversata, e altrettanti erano malati e malnutriti, quindi incapaci di lavorare.

Foto n. 4



La colonia penale di Port Arthur, in Tasmania, che fu istituita dopo quella di Port Jackson (che poi cambierà nome in Sydney) in Australia

Foto: Age Fotostock

Sopravvivere nella colonia

La mancanza di disciplina e le condizioni inumane in cui vivevano i detenuti costituivano un altro problema. Gli uomini si ritrovarono a costruire un luogo in cui trovare rifugio fra gli abusi di funzionari e capisquadra, anch'essi carcerati, utilizzati dalle autorità come carcerieri.

Di fronte all'improduttività e alla fame, il governatore Phillip fu costretto a sollecitare urgentemente rifornimenti dalla metropoli. Londra tardò nel rispondere alla chiamata; tutto sommato si trattava di una colonia-discarda, dove il Regno Unito gettava i suoi rifiuti sociali senza tanti riguardi, lontano da sguardi indiscreti. Quando arrivò una piccola flotta con le provviste – che coprirono appena le necessità più elementari – il Nuovo Galles del Sud era sull'orlo della fine. Tanto che a Londra si arrivò a dibattere se fosse valsa la pena di riscattarla. Nonostante i problemi, il governo continuava a mandare detenuti in Australia. I carcerati arrivavano a migliaia. Uomini e donne venivano stipati nelle stie delle navi, vicini gli uni agli altri, senza praticamente avere l'opportunità di respirare aria fresca nel corso di tutta l'attraversata, che durava mesi, a parte quando veniva loro permesso di recarsi sul ponte, sempre nei limiti di una zona recintata.

Foto n. 5



*Aborigeni australiani. Incisione del 1879. Londra
Foto: Scala, Firenze*

Questo ambiente favoriva la propagazione di malattie come il tifo, il colera e la febbre gialla, che provocavano morti in grande numero. Nel terzo viaggio, per esempio, buona parte dei passeggeri era già cadavere all'arrivo in Australia, e altri morirono poco dopo. Erano viaggi infernali, in cui divenne abituale nascondere la morte di un detenuto per potersi spartire la sua razione di pasto e in cui erano frequenti le punizioni corporali contro reclusi già molto debilitati.

Prostitute e bambini

Con uomini adulti erano presenti anche anziani e donne. Queste ultime, per la maggior parte, finivano per prostituirsi, nella colonia come durante il viaggio, per poter sopravvivere. Vi erano anche dei bambini, poiché il codice penale inglese ammetteva la pena della deportazione a partire dall'età di nove anni. Il governo pagava gli armatori in base al numero di detenuti trasportati, a prescindere dal fatto che fossero vivi o morti, quindi era ovvio che non si spendesse molto per il loro mantenimento.

Una volta a terra, i detenuti sufficientemente in forze erano costretti ai lavori forzati: nella costruzione di strade, ponti, edifici pubblici, così come per lavori agricoli e nell'allevamento, fondamentali per la nuova colonia. Il Nuovo Galles del Sud iniziò a prosperare e a creare le proprie vie commerciali, così che attrasse sempre più coloni liberi, ognuno dei quali aveva diritto a un numero determinato di detenuti al suo servizio. Anche questi ultimi, tuttavia, ottennero la libertà e contribuirono a fondare una nuova nazione in Oceania».

(Per saperne di più: *La riva fatale*. R. Hughes. Adelphi, Milano, 1995)

3.

Da *L'italiano in Australia*, di Cinzia Campolo, 2009, leggiamo:

1. DAI PRIMI ITALIANI IN AUSTRALIA...

L'immigrazione italiana in Australia ebbe inizio nello stesso momento in cui il capitano Cook scoprì il paese nel 1770, dal momento che a bordo dell'Endeavor vi erano James Matra e Antonio Ponto due marinai di discendenza italiana. C'era anche un carcerato, Giuseppe Tuzo, che si stabilì poi a Sidney.

Successivamente altri italiani giunsero nel continente come liberi coloni, tuttavia non si creò una vera e propria comunità italiana se non nella seconda metà dell'Ottocento: una prima ondata migratoria si registra a partire dal 1850, quando migranti provenienti da diversi paesi occidentali, tra cui l'Italia, giunsero numerosi in Australia, dove pensavano di poter trovare lavori più redditizi o di arricchirsi cercando l'oro, di cui si diceva esistessero importanti giacimenti.

Il primo gruppo italiano si formò alla fine del 1800 nel Nord Queensland, dove i coloni furono impiegati nella coltivazione e nella lavorazione della canna da zucchero. Molti di loro, nel corso del primo Novecento, crearono proprie aziende agricole e i discendenti di questo gruppo costituiscono ancora oggi una delle più grandi comunità italiane del paese. Ma solo con la scoperta dell'oro nella Western Australia nel 1880 il grande flusso migratorio dall'Europa verso l'Australia diventò davvero un fenomeno di grandi proporzioni. La popolazione italiana passò dalle poco più di 50 unità del 1890 alle 1.354 di inizio secolo, anche grazie al "Trattato Commerciale" firmato dal Regno Unito e dall'Italia nel 1883, ratificato in Australia occidentale l'anno successivo, che diede agli italiani la libertà di entrata, di viaggio e di soggiorno, nonché i diritti di acquisire proprietà e di svolgere attività commerciali in tutto l'impero britannico.

Nel primo ventennio del '900 la comunità italiana si stabilì prevalentemente nell'Australia occidentale, a Kalgoorlie, Boulder e Wiluna, con un netto predominio di uomini, molti dei quali trovarono lavoro nelle inospitali miniere d'oro.

Prima ancora, verso la fine dell'800, erano emigrati in Australia una cinquantina di pescatori siciliani e pugliesi, che crearono una comunità a Peron, dove fondarono la “Società di pesca” per la vendita del pesce. Nel primo decennio del 1900 la Società si trasferì a Sud Fremantle e i discendenti di questi primi pescatori continuano a figurare oggi nella cooperativa “Fremantle”, una delle principali dello Stato, che opera nel mercato delle aragoste. Altri immigrati italiani trovarono impiego come operai per il taglio del legname nella zona sud-ovest del Paese e nella produzione del carbone; altri, addetti inizialmente a lavori agricoli, con il tempo, divennero proprietari di terre che coltivarono in proprio.

Nei primi anni del '900 gli italiani furono in genere ben accolti, tanto è vero che furono il primo gruppo di immigrati *non-British* ad essere ammessi in Australia in un numero significativo, seppure con qualche riserva: i documenti ufficiali del tempo indicano come ci fosse una preferenza per gli italiani nati a nord di Livorno, in quanto essi erano considerati più integrabili nelle strutture sociali e produttive del paese rispetto ai loro connazionali provenienti dal sud.

Il primo grande flusso di migranti italiani, arrivati all'inizio del XX secolo, generò tuttavia una certa inquietudine sociale, che si manifestò nella crescente percezione di una comunità, quella italiana, come “minaccia per lo Stato”, in particolare per il mercato del lavoro. A questo proposito, il “Goldfields”, ente del commercio e del Consiglio del lavoro della Western Australia, fece pressioni affinché il governo facesse rispettare rigorosamente il colloquio di prova previsto dall'*Undesirable Immigrant Act* del 1897 come strumento selettivo.

Il numero degli italiani in Australia aumenta soprattutto dopo il 1928, grazie anche alla politica americana promossa dal governo Coolidge, che limitava il numero di migranti europei negli USA. L'emigrazione italiana in Australia registra poi il suo punto massimo nei due decenni successivi la Seconda Guerra Mondiale quando le pessime condizioni economiche in cui versava l'Italia costringono una gran parte della popolazione a cercare lavoro altrove. Una comunità italiana si costituisce nella zona di Snowy Mountains, dedicandosi alla produzione del vino e lavorando nelle piantagioni di tabacco e di canna da zucchero.

La forte ondata migratoria italiana si conclude verso gli anni '70, negli anni del boom economico dell'Italia e della neoacquisita necessità di manodopera nelle industrie del nord, verso cui si dirige il flusso migratorio interno dalle aree più povere del paese.

La comunità italiana in Australia è oggi molto numerosa, supera le 800.000 unità e si posiziona al secondo posto dopo i parlanti di lingua inglese.

In un suo studio Franco Papanđrea (2005), professore di origine calabrese residente in Australia, responsabile dell'Istituto Communication Media Policy dell'Università di Canberra, riferisce delle difficoltà vissute dalla prima generazione di immigrati italiani durante il difficile e impegnativo processo di integrazione in un paese ancora giovane, fragile, indifeso e timoroso di aprirsi al mondo esterno. Ma egli sottolinea, anche, come oggi la società australiana sembri voler abbandonare chiusure, riserve e pregiudizi per intraprendere la via della tolleranza e del multiculturalismo e diventare sempre più un villaggio globale, dove le diversità rappresentano una ricchezza comune e non più delle minacce e dei confini invalicabili. Nella sua analisi Papanđrea mette in evidenza come gli Italo-Australiani, che attingono al patrimonio di conoscenze e valori di due popoli, rappresentino in questo contesto un modello culturale nuovo, di grande riferimento per le generazioni future. L'incontro fra le due comunità, italiana e australiana di lingua inglese ha consentito considerevoli sviluppi sia sul piano dell'integrazione sociale e culturale sia sul piano economico: è stato evidenziato, infatti, da storici ed economisti quanto del cambiamento dell'Australia nel dopoguerra si debba anche al contributo fornito dai nostri immigrati che hanno saputo trasmettere e condividere il proprio bagaglio di conoscenze, la loro cultura contadina e operaia, l'esperienza sindacale, la musica, gli usi e i costumi – tra cui anche la tradizione culinaria – i valori della loro comunità originaria, partecipando anche attivamente alla vita politica degli Stati e della Federazione.

In questo processo di integrazione e assimilazione, notevole è stato il contributo dato dalle associazioni, dai club, dagli enti nazionali, nati fra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, allo sviluppo dell'idea di società multiculturale, sapendo riproporre "quelle forme d'aggregazione perduta, che in Italia erano rappresentate dai Circoli dei lavoratori, dalla piazza, dalle feste religiose e dalle Camere del lavoro [...]". Club e associazioni di varia natura sono sorte e si sono sviluppate per rappresentare le diverse esigenze di una comunità che voleva mantenere viva la propria cultura e le proprie tradizioni" e condividerle con il mondo australiano che ha, col tempo, imparato ad apprezzarle e a stimarle.

Tra questi enti e queste associazioni sono da ricordare, per la loro importanza, il FILEF (Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie), punto di riferimento per i numerosi studenti di origine italiana, luogo di dibattito politico e sindacale, il COASIT (Comitato Assistenza Italiani), impegnato in molti settori di rilievo, quali l'assistenza, l'educazione e la diffusione della lingua italiana, la Dante Alighieri Society, il cui ruolo nell'insegnamento dell'italiano e nella promozione della cultura italiana è stato fondamentale.

Un notevole apporto al processo di integrazione e alla diffusione della lingua e della cultura italiana è stato dato anche dall'Ambasciata italiana, dai Consolati, dagli Istituti di Cultura, dalle Permanent Missions e dalla Camera di Commercio che mette in contatto le numerose imprese leader, italiane e australiane, costruendo relazioni di collaborazione fra Italia e Australia sulla base di solidi rapporti istituzionali.

2. LE MIGRAZIONI DI MASSA E LA LINGUA DEGLI ITALIANI IMMIGRATI

Nel clima piuttosto ostile creato dalla "*politic White Australia*" nel 1901, il primo significativo numero di immigrati italiani arrivò in Australia dopo la Prima guerra mondiale. Provenienti dalle aree più povere del paese, spinti dalle gravi difficoltà economiche in cui versava l'Italia e dalla crescente incertezza politica, indirizzati verso il lontano continente australiano dalle restrizioni in materia di immigrazione degli Stati Uniti d'America e da una diffusa propaganda sui buoni salari e sulle interessanti opportunità di lavoro che si diceva offrisse, 23.233 italiani, l'84% dei quali uomini, emigrarono in Australia tra il 1922 e il 1930.

Nonostante l'Australia avesse effettivamente bisogno di lavoratori, il governo federale australiano impose agli immigrati una minima conoscenza della lingua inglese, al fine di placare i timori che una massiccia assunzione di lavoratori stranieri potesse compromettere il carattere anglo-australiano della popolazione.

La diffidenza con cui gli immigrati italiani vennero accolti dai cittadini australiani li portò a isolarsi dal punto di vista sociale e la politica migratoria di entrambi i governi, australiano e italiano, rafforzò questa situazione.

La guerra dell'Italia contro le forze alleate, dichiarata il 10 giugno 1940, ebbe come effetto immediato un massiccio internamento di immigrati italiani; oltre il 50% fu internato nella Western Australia, altri furono trasferiti a Parkeston, vicino a Kalgoorlie e Loveday nel Sud Australia a costituire il "Corpo civile". Alla fine della guerra, dei 4.700 italiani internati, 1.009 chiesero e ottennero la cittadinanza australiana o britannica. In Australia furono anche condotti 18.000 italiani prigionieri di guerra e 15.000 furono raccolti in campi di detenzione a lavorare nel settore agricolo per sopperire alla carenza di manodopera. Molti di questi italiani non rientrarono in patria e si stabilirono nel continente, trovando lavoro nelle miniere d'oro orientali e, negli anni '50, nelle miniere di ferro del nord-ovest. Nell'immediato secondo dopoguerra comunità rurali italiane si costituirono ad Hamel, a Waroona, a Brunswick e ad Harvey nel sud-ovest e da Mount Barker, vicino ad Albany nell'estremo sud, fino ad Hyden.

È dopo la seconda guerra mondiale, negli anni '50 e '60, che l'emigrazione italiana verso il continente australiano riprende in modo massiccio, con una media di quasi 18.000 nuovi immigrati ogni anno, agevolata dal bisogno che l'Australia ha di mano d'opera per la sua ripresa economica, dalle buone relazioni diplomatiche e commerciali che ormai intercorrono

con l'Italia ed anche dalle pressioni esercitate dagli Stati Uniti affinché l'Australia si aprisse agli emigranti provenienti dai paesi europei, in particolare dall'Italia, più gravemente colpiti dalla guerra.

Per quanto riguarda la lingua, se si prende in considerazione la situazione sociolinguistica italiana di quei decenni, si può presumere che le centinaia di migliaia di migranti (contadini, manovali e operai), molti dei quali scarsamente alfabetizzati o in possesso della sola licenza elementare e provenienti soprattutto dalle aree più povere del paese (in particolare, nel secondo dopoguerra, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania e dall'Abruzzo) parlassero il dialetto come prima lingua e l'italiano, nelle sue varietà regionali delle classi popolari, come "seconda". Tuttavia, la natura dialettale degli immigrati italiani è stata a volte sopravvalutata e la loro conoscenza della lingua italiana, nelle sue varietà prossime allo standard, sottovalutata. In realtà, il numero di monolingui dialettali emigrati in Australia può essere ritenuto esiguo, per almeno due fattori: in primo luogo, i migranti miravano a salire di livello nella scala sociale e quindi erano altamente sensibili al prestigio della lingua italiana, in secondo luogo, la migrazione stessa ha promosso un processo di italianizzazione che, aiutato dalle successive ondate di migranti, dall'attività commerciale e dalle imprese, ha creato un'attiva comunità italo-australiana, portando persone provenienti da diverse regioni italiane a contatto le une con le altre. Nel decennio 1950- 1960 i bambini italiani crescono in comunità in cui sia il dialetto sia l'italiano sono ampiamente parlati, sviluppando, quindi, la padronanza di entrambe le lingue, mentre contemporaneamente imparano l'inglese, diventando così trilingui.

Purtroppo il processo di italianizzazione non è stato studiato sistematicamente, in quanto l'interesse degli studiosi è stato invece catturato dal più forte processo di anglicizzazione degli italiani. Così, i primi studi si sono incentrati sui cambiamenti che si sono verificati nella lingua italiana della prima generazione di immigrati sotto la pressione del nuovo ambiente di lingua inglese e sul transfert lessicale tra le due lingue.

L'italiano è stato inizialmente introdotto in diverse università australiane e scuole secondarie come lingua straniera di cultura, con programmi di studio che focalizzavano l'attenzione su opere letterarie e sulla grammatica. L'italiano è stato insegnato, in primo luogo, come chiave di accesso all'Italia, alla sua letteratura, al suo patrimonio artistico e musicale e, in generale, in un contesto in cui lo studio delle lingue straniere era considerato d'élite. Così, negli anni delle migrazioni di massa viene trascurato l'italiano degli immigrati e studiato nelle università, come lingua straniera, l'italiano lingua di cultura, una lingua molto lontana dalla realtà e dalle esigenze, ad esempio, dei bambini di origine italiana scolarizzati. Questo ha portato molti immigrati italiani a lottare per l'inserimento della loro lingua nelle scuole frequentate dai loro figli, ottenendo, per esempio, che queste fossero aperte di sabato con ore dedicate allo studio della lingua e cultura italiana.

Un cambiamento di atteggiamento e di prospettiva si determina quando il governo australiano vede con preoccupazione l'ampliarsi del fenomeno della "migrazione di ritorno": tra 1960 e il 1969, il 33,5% dei "coloni" italiani rientra in patria o emigra in altri paesi. Si tratta soprattutto di italiani occupati nelle attività agricole e minerarie, mentre il fenomeno è assai ridotto nelle aree metropolitane dove gli italiani di recente immigrazione hanno trovato un lavoro stabile nelle industrie, nell'edilizia e nelle imprese commerciali. Il governo interviene dichiarando gli immigrati italiani "nuovi australiani" e incoraggiandoli a prendere la cittadinanza australiana in cambio di alcuni privilegi, tra cui l'accesso ai contratti di lavoro governativi.

Nel corso degli '70 il governo australiano passa da una politica assimilazionista ad una politica multiculturale che riconosce, rispetta e promuove la diversità linguistica e culturale. Va ricordato che questa rivoluzione non si verifica solo per un processo diretto dall'alto, ma che è anche il risultato delle lotte condotte dalle comunità etniche immigrate per ottenere giustizia sociale, pari opportunità, il riconoscimento di diritti legati al rispetto e alla tutela della loro cultura e per avere la propria lingua inserita nei curricula del sistema scolastico pubblico. Nei

documenti ufficiali comincia ad essere usato il termine comunità linguistica per designare le comunità di immigrati, dando così un riconoscimento formale, come per l'inglese e le lingue aborigene, alla lingua parlata in quelle comunità.

Tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 molti stati australiani introducono l'insegnamento delle lingue comunitarie nei programmi scolastici delle loro scuole primarie. L'italiano è finalmente presente nel sistema di istruzione australiano sia come lingua di comunità sia come lingua di cultura.

3. GLI ANNI '90 E LA SITUAZIONE ODIERNA

Se lo smantellamento della politica White Australia avvenuto nel 1970 è stato un atto importante nel processo di integrazione e inclusione degli immigrati, esso è tuttavia coinciso con l'aumento delle restrizioni in materia di immigrazione e la riduzione del numero globale di immigrati nel paese. Dopo il 1970 una legislazione australiana per l'immigrazione più restrittiva e il marcato progresso economico e sociale dell'Italia (oggi un paese di immigrazione) hanno comportato una sostanziale diminuzione della migrazione degli italiani in Australia e la contemporanea "stabilizzazione" delle comunità immigrate, soprattutto nei centri urbani.

A partire dagli anni '70 muta sensibilmente la percezione che gli immigrati italiani avevano presso la popolazione indigena e il processo di integrazione si trasforma in un processo di inclusione organica nel tessuto sociale e culturale del paese. Le pregiudiziali connotazioni negative associate all'essere italiano come sporco, pericoloso, dalla pelle scura, senza cultura e inaffidabile vengono superate e sostituite da tratti positivi legati alla laboriosità, alla affidabilità, al riconoscimento e all'apprezzamento dei valori culturali veicolato non solo dal successo internazionale del made in Italy (dalla moda, alla cucina, al design, ecc.), ma anche dalla diffusione e conoscenza crescente della narrativa, del cinema e dell'arte italiana; per la seconda e le successive generazioni di immigrati essere italiano costituisce motivo di orgoglio culturale.

Oggi gli italiani costituiscono il gruppo più numeroso di non-anglofoni: si tratta di una comunità fortemente assimilata e con caratteristiche assai diverse rispetto alla prima generazione di immigrati italiani. Dall'indagine condotta da Papandrea (2005) gli italoaustraliani di età compresa tra i 15 e i 34 anni hanno un elevato grado di istruzione e hanno ottenuto risultati scolastici generalmente migliori di quelli del resto della popolazione australiana. Il 57% dei giovani italo-australiani ha frequentato le scuole fino alla licenza scolastica superiore, a fronte di un 51,7% dei giovani australiani; il 13,8% ha completato le scuole fino al compimento dell'undicesimo anno di età, contro il 12,6% dei giovani australiani; il 40,3%, a fronte del 34,1 % dei giovani australiani, ha conseguito un titolo di studio post-scolastico (laurea, diploma di specializzazione o altro.). Anche per quanto riguarda il lavoro e il reddito economico la collettività italiana ha raggiunto livelli qualitativi significativamente diversi da quelli della prima generazione di immigrati. La percentuale dei giovani italo-australiani con reddito minimo è inferiore a quella dei loro coetanei australiani discendenti da immigrati di altri paesi e, in genere, i lavoratori italo-australiani registrano tassi di disoccupazione inferiori a quelli degli altri lavoratori australiani. Le componenti della forza lavoro di origine italiana registrano un tasso del 6% nella categoria dei datori di lavoro a fronte di un 3,8% delle altre componenti la società australiana, dimostrando una propensione superiore ad altri nell'impegnarsi in attività di carattere imprenditoriale.

I giovani italo-australiani compresi tra i 34 ed i 44 anni svolgono professioni tecniche e impiegate, mentre alla categoria degli operai appartengono per lo più individui di età superiore ai 55 anni. Si assiste dunque ad un continuo miglioramento delle condizioni economiche e delle prospettive professionali dei giovani di origine italiana.

L'evoluzione del profilo socio-economico degli italo-australiani ha avuto ed ha effetti di particolare interesse per quanto riguarda l'uso e la permanenza della lingua italiana, soprattutto per quanto riguarda le generazioni più giovani. Dal censimento del 2001 si rileva che il 57,7% degli italo-australiani parla esclusivamente inglese anche in famiglia, il 42,3% parla anche l'italiano in ambito familiare, ma la percentuale scende al 30,9% con la terza generazione. Seppure l'italiano sia la lingua straniera più parlata in Australia, il numero di coloro che la usano nella comunicazione quotidiana è diminuito del 5,9% rispetto al 1996. «Con la progressione generazionale la conservazione della lingua italiana risulta un obiettivo sempre più difficile da raggiungere, ostacolato anche dai matrimoni misti, sempre più numerosi. Il mantenimento della lingua e cultura italiana potrebbe costituire un fattore sensibile per la politica italiana, che, nel recente periodo, ha cominciato a riconoscere gli italiani all'estero come una risorsa importante per l'economia e la diffusione della cultura italiana. Il potenziale di tale risorsa diminuirà certamente in correlazione con il mancato mantenimento della lingua e cultura italiana nelle nuove generazioni italiane all'estero» osserva con preoccupazione Papandrea (2005) a conclusione della sua indagine.

4. LA LINGUA ITALIANA ALL'INTERNO DELLA SOCIETÀ AUSTRALIANA

In Australia, gli anni '80 sono stati molto importanti per le lingue parlate dalle comunità immigrate, per il loro riconoscimento nelle scuole e nelle istituzioni del terziario. Per quanto riguarda l'italiano in questi anni si assiste:

1. ad una straordinaria espansione della lingua italiana nelle scuole e nelle università accompagnata da un dibattito molto vivace sul riconoscimento della lingua a livello istituzionale;
2. nell'ambito della comunità italo-australiana, ad un'accelerazione del processo di cambiamento dell'italiano di seconda generazione.

Nel corso degli anni '80 l'italiano diventa, in termini di numero di studenti, la lingua più studiata in Australia, dopo l'inglese. Tuttavia questa espansione si verifica principalmente a livello di scuola primaria (che raccoglie il 70% del corpo studentesco), mentre è più modesta nella scuola secondaria e a livello universitario (rispettivamente con il 28% e il 2% degli studenti). L'inserimento della lingua italiana nelle classi della scuola primaria e, progressivamente, negli altri ordini di scuola è accompagnata da un dibattito sul ruolo e sulla funzione dell'italiano che vede:

- a) da una parte i promotori dell'italiano come seconda lingua di comunità per tutti gli allievi, in quanto lingua più parlata in Australia dopo l'inglese per la sua learnability per gli anglofoni e per il suo valore culturale;
- b) dall'altra, coloro che ritengono che l'italiano debba essere considerato una delle lingue straniere insegnate nella scuola, da apprendere per motivi di carattere intellettuale e culturale. All'interno di questo dibattito si colloca la posizione di chi ritiene che riconoscere l'italiano come lingua di comunità e non come lingua straniera rappresenti un passo in avanti, ma che sia imprudente incoraggiarne lo studio solo per questo motivo.

Così, alla fine degli anni '80, l'italiano si presenta sotto tre diverse, e a volte in conflitto, immagini: lingua di cultura, lingua di comunità e seconda lingua per tutti gli australiani.

Una spinta a conciliare queste diverse interpretazioni del perché, degli scopi e della dimensione dell'inserimento dell'insegnamento della lingua italiana nel sistema di istruzione australiano al fine di conservarne la presenza in modo significativo si ha nel momento in cui il governo federale incomincia a volgere la sua attenzione verso alcune delle lingue dei paesi asiatici – in particolare verso il giapponese – e a stanziare fondi per il loro insegnamento nelle scuole.

Contemporaneamente al dibattito sull'inserimento dell'italiano nei curricula scolastici come seconda lingua per tutti o come una delle lingue straniere tra cui scegliere, negli anni '80 si sviluppano gli studi sociolinguistici sull'italiano delle comunità italiane in Australia con ricerche che si concentrano sul processo di anglicizzazione tra prima e seconda generazione di immigrati, sull'erosione della lingua italiana nella seconda generazione e sugli atteggiamenti verso l'italiano e i dialetti dell'attuale comunità italo-australiana.

Un primo dato che emerge dal confronto tra i censimenti è che i parlanti italiano nel 1976 sono 444.672 mentre nel 1986 sono scesi a 415.765, con un aumento quindi di coloro che, soprattutto di seconda generazione e per via dei matrimoni misti, usano l'inglese come prima lingua di comunicazione.

A livello micro-sociolinguistico, Camilla Bettoni (1981) – la prima a studiare il processo di anglicisation in modo sistematico sulla base di campioni ben definiti e attraverso interviste e ad analizzare non solo la componente lessicale, ma anche i livelli di competenza nell'uso dell'italiano e del dialetto – rileva la saltuaria e non sistematica variabilità di forme tra italiano e dialetto e l'uso estensivo del codice di commutazione del lessico dall'italiano o dall'inglese al dialetto per compensare le lacune e superare l'incompetenza linguistica (cfr. anche Rubino, 1987).

Gli atteggiamenti linguistici degli italo-australiani vengono analizzati utilizzando anche gli strumenti della psicologia sociale e si constata che, in particolare nella prima generazione di immigrati, gli atteggiamenti negativi verso le principali varietà di lingua parlate nella comunità (dialetto-inglese e/o dialetto/inglese-italiano misto) sono abbastanza diffusi.

Gli studi sulla permanenza e sulle caratteristiche dell'italiano continuano anche nel corso degli anni 90: tra il 1991 e il 1996, il numero dei parlanti italiani diminuisce ulteriormente del 10,3%. La perdita della lingua viene studiata anche in una prospettiva etnografica da Rubino (1993; 1996; 2000) e Cavallaro (1998). L'erosione della lingua italiana nella seconda generazione di immigrati si caratterizza per un'alta presenza di mescolanze, semplificazioni, ipercorrezioni e frequenti marcatori d'esitazione. La comunicazione in famiglia avviene sempre di più in un modo bilingue, con i genitori che parlano la lingua italiana e/o il dialetto e i figli che utilizzano ampiamente la lingua inglese. In questa situazione dialetto e italiano (per i figli bilingui o trilingui) non hanno più alcuna funzione comunicativa, ma solo una sorta di funzione espressiva.

Lo spostamento dall'italiano verso l'inglese è più veloce negli stati della confederazione australiana con una bassa concentrazione di immigrati italiani, così come lo è per i maschi di seconda generazione, in particolare nel caso di matrimoni misti.

Un altro fattore di cambiamento viene identificato da Smolicz (1981), nell'esaminare le caratteristiche specifiche socio-culturali, o valori fondamentali, dei gruppi etnici presenti in Australia, nel valore attribuito dagli italo-australiani alla famiglia: esso risulta più forte di quello della lingua, mentre per gli altri gruppi, ad esempio greci e cinesi, la lingua sembra svolgere un ruolo molto più marcato e significativo nella conservazione dell'identità e nella comunicazione all'interno del gruppo e quindi tende ad essere maggiormente conservata.

Un altro importante fattore che favorisce lo spostamento dall'italiano all'inglese è l'atteggiamento negativo degli immigrati, soprattutto delle comunità più dialettone, verso la varietà di lingua che essi stessi parlano o che sono parlate nella loro comunità, in particolare i dialetti e la lingua mista italiano-dialetto d'origine.

Infine, nello spostamento dall'italiano all'inglese, influisce indubbiamente la costruzione di una italianità diversamente intesa negli italo-australiani di seconda e soprattutto di terza generazione per i quali l'identità non implica necessariamente la conoscenza e l'uso della lingua italiana. Chiro e Smolicz (1993; 1994) riferiscono che tra gli studenti universitari di origine italiana non vi è un elevato numero di parlanti l'italiano. Questo, tuttavia, non significa, come rileva Pitronaci (1998) in uno studio sulla presenza e conservazione della lingua e cultura

italiana nella seconda e terza generazione di italo-australiani, che coloro i quali non parlano italiano, ma che si identificano come italiani o italo-australiani, non considerino la lingua una parte importante della loro identità italiana e non ritengano che si tratti di un elemento mancante nella loro formazione. Pitronaci osserva che esiste un continuum fra gradi di identità e l'età degli italo-australiani nel processo di auto-identificazione e che, sia per i monolingui sia per i bilingui, è possibile recuperare un'identità italiana attraverso attività ed esperienze diverse come, ad esempio, i viaggi in Italia, lo studio della lingua a scuola o all'università, l'ascolto delle emittenti radio che trasmettono in lingua italiana 24 ore su 24 anche con programmi provenienti direttamente dall'Italia e la fruizione delle trasmissioni televisive di RAI International, oltre che attraverso la partecipazione alla vita delle diverse associazioni italo-australiane attive nel territorio e alle manifestazioni delle diverse comunità (feste di compleanno, matrimoni ed eventi sportivi).

5. LE CARATTERISTICHE DELL'ITALO-AUSTRALIANO

Se si prendono in considerazione alcune classificazioni di bilinguismo proposte dalla letteratura sul tema si possono ipotizzare per gli italiani immigrati in Australia, a seconda che essi siano di prima, di seconda o di terza generazione, forme di bilinguismo:

a) istituzionale/spontaneo: nella prima categoria sono da inserire tutti coloro che apprendono l'italiano L2 a scuola, a livello sia elementare che secondario, dopo che si è stabilizzato l'uso dell'inglese come L1. Nella seconda categoria sono da collocare invece tutti coloro che hanno appreso l'inglese come L2 all'interno della comunità australiana, come lingua di comunicazione con i nativi necessaria nel processo di integrazione;

b) sociale/individuale : è riferito al fatto che una pluralità di individui utilizza due lingue, la L1 e la L2, come lingue di gruppo in un territorio geografico e sociale determinato, in questo caso quello australiano, e nei luoghi (fabbriche, miniere, ecc.) di lavoro;

c) orizzontale/verticale/diagonale: il bilinguismo orizzontale si ha quando due lingue distinte hanno uno status ufficiale e culturale, come i catalani che parlano sia il catalano sia lo spagnolo. Il bilinguismo verticale si manifesta quando una lingua standard è considerata ufficiale e coesiste con un dialetto: è il caso delle comunità dialettofone di immigrati residenti nei paesi ospitanti anche da più generazioni (un caso in cui è tuttavia difficile marcare una linea netta di separazione tra il bilinguismo e la diglossia, che indica la presenza nella stessa comunità di due lingue o di due varietà della stessa lingua, delle quali una viene usata in particolari circostanze come varietà "alta", l'altra nella comunicazione quotidiana come varietà "bassa"). Nel bilinguismo diagonale il parlante usa il dialetto o una forma non standard che coesiste con una lingua del tutto diversa. Anche questa forma potrebbe essere propria della situazione dell'immigrato italiano in Australia per il quale il dialetto o una varietà dell'italiano popolare coesistono con l'inglese.

Secondo Maria Teresa Piccioli (1997), "l'interesse per i problemi del bilinguismo in Australia è necessariamente collegato ai flussi migratori che hanno interessato il Paese. L'ambiente australiano si rivelò sotto moltissimi aspetti nettamente diverso da tutto ciò che gli emigranti avevano conosciuto in Italia. Pertanto spesso era necessario inventare parole e locuzioni nuove per descrivere situazioni ed esperienze sconosciute. Il contatto fra italiano popolare e inglese diede dunque vita all'italo-australiano, così come in Italia l'italiano popolare era stato creato da chi parlava il dialetto nel tentativo di avvicinarsi alla lingua nazionale. In genere la varietà più alta utilizzata dagli immigrati è quella che Berruto (1987) definisce "l'italiano popolare". L'italiano standard, in molti casi, è praticamente assente nella realtà dell'immigrazione e la socializzazione primaria avviene con il dialetto utilizzato in casa. La maggior parte degli emigrati ha portato con sé un suo dialetto regionale al quale si è aggiunto in un secondo tempo l'inglese (appreso spesso oralmente e in maniera informale), con le sue varianti. Spesso ne risulta una marcata interferenza per quanto riguarda l'italiano, soprattutto per i contenuti e per

il lessico non conosciuto, per esempio quando manca il termine adeguato per esprimere realtà nuove (es. il termine *insuransa* per indicare “assicurazione”). Interessante è anche l’intercalare, l’inserimento di parole inglesi pronunciate all’italiana, ad esempio *dats all right ah yea anyway you know sorry*, che sono molto comuni nell’italo-australiano. La lingua madre viene a trovarsi di conseguenza in una posizione di codice subalterno, mentre il dialetto gode di scarso prestigio e si indebolisce”.

A livello generale (Rando, 1997) “l’elemento principale che contraddistingue la varietà australiana di italiano è l’uso di voci linguistiche adattate o influenzate dal superstratum dell’inglese d’Australia, che influenza anche, sia pure in misura minore, la sintassi. Esistono forse trecento voci lessicali relativamente comuni a tutti in ciascuna area, con oscillazioni notevoli nel loro impiego in termini sia di distribuzione geografica sia di uso individuale. Inoltre i termini italo-australiani sono usati più spesso da una minoranza senza però escludere completamente i loro equivalenti italiani. Le osservazioni sull’impiego relativo delle parole si basano su campioni ristretti e hanno fornito dati probabilmente sbilanciati a favore del termine italiano corrente”.

Per questa ragione Rando ritiene che l’italo-australiano non costituisca un codice autonomo e autosufficiente, “in quanto la sua base continua ad essere la varietà di italiano o il dialetto che l’individuo porta con sé dall’Italia, con l’aggiunta di elementi inglesi”. In realtà la lingua di molti immigrati italiani nel secondo dopoguerra risulta essere una sorta di mescolanza di tutte e tre le lingue, come risulta da questa trascrizione di una registrazione che Rando riporta nel suo saggio:

“Per passatempo mi piace fare il *pichinichi* e fare un *bàbachiu* sotto l’alberi. Andiamo a trovare una mia *commare* a *Shepparton*, Vittoria. Li abitano *nelle farme, cianno delle farme di frutta*. C’è più spazio, più aria fina.

A me mi piace solo per l’òlidai”. “A me mi piace ordinare la casa (...) questi figli disordinati (...) che mi *dunano tantu travagghiu* da fare. *Puru* che mi fanno arrabbiare non ci faccio caso. Se vengono a casa *mi mettunu tuttu sott’e sopra*”.

La lingua di base dell’italo-australiano si può identificare, oltre che nei dialetti, nell’italiano popolare, nelle varietà geografiche di provenienza, usate dagli italiani che emigrarono in Australia negli anni cinquanta e sessanta. “Le politiche assimilazioniste vigenti allora in Australia – osserva ancora Rando – scoraggiavano decisamente l’uso delle altre lingue a favore dell’inglese. Si può però pensare che molti immigrati abbiano reagito in modo difensivo, mantenendo la propria cultura e la propria lingua. Naturalmente non si può respingere totalmente ogni influenza sulla lingua, poiché un certo grado di interferenza è essenziale se si vuole che la lingua rimanga un mezzo di comunicazione efficace, in particolare quando ci si trova in una situazione del tutto nuova”.

Tra i fenomeni che caratterizzano l’italo-australiano Rando sottolinea i trasferimenti semantici, sintattici, fonetici e pragmatici che si hanno “quando le norme che regolano l’enunciato inglese, relative alla pronuncia, all’ordine e ai numeri, sono applicate alla lingua degli immigrati italiani”.

Il trasferimento semantico “è di gran lunga il fenomeno più comune e rilevante e avviene quando il significato di una data parola, e non la sua forma, il “significante”, viene trasferito nella lingua ricevente, tanto più quando quest’ultima è una lingua prestigiosa e dominante. Così, ad esempio, nella frase “*ho lavorato per sei monti a taglià la cana*”, i termini *monti* (*months*, per l’italiano “mesi”) e *cana* (per “canna da zucchero”) sono sostantivi trasferiti dall’inglese e adattati foneticamente e strutturalmente. Tra i prestiti verbali si trova *scracciare* (*to scratch*, per l’italiano “grattare”), *pusciare* (*to push*, per “spingere”), *bettare* (*to bet*, per “scommettere”) e molti altri. Quanto agli aggettivi e agli avverbi, *cleva* (*clever*, “abile”) e *cranchi* (*crank*, “irascibile”) sono due esempi di aggettivi presi in prestito, mentre *fulli* (*fully*,

“pienamente”) e *notaim* (*in no time*, “immediatamente”) sono esempi di avverbi. Secondo Bettoni sono largamente usate anche interiezioni come *iè* (*yeah*, “sì”), *iuno* (*you know*, “sai”), *detsràì* (*thats right*). In parole come *droga*, “farmaco” (da *drug*), *accidente*, “incidente” (da *accident*) o in termini composti come *fratello in legge*, “cognato” (*brother in law*), *giusto un momento*, “un momento” (*just a moment*), il significato anglo-australiano è stato trasposto nei lessemi italiani impiegati in un contesto italoaustraliano. Un'altra categoria di trasferimenti semantici è quella dei diamorfi omologhi, in cui le parole inglese e italiana hanno in comune una parte del loro contenuto semantico. In questi casi la parola italiana assume un significato ulteriore: per esempio, *moneta* “soldi”, “denaro” (da *money*), *aspettare*, “pretendere” (da *to expect*), *crema*, “panna” (da *cream*). Il trasferimento semantico comprende anche i diamorfi omofoni, nei quali una parola italiana viene usata per via di una stretta somiglianza fonetica con il termine inglese, con cui però non ha in comune il contenuto semantico: *magazzino*, “rivista” (*magazine*), *bucare*, “prenotare” (*to book*). Si ha inoltre il caso singolare della creazione paraetimologica della parola, come *dolori* (da *dollars*), *marchetta* (da *market*)” (Rando, 1997).

In misura più limitata sono presenti, nell'italo-australiano, il trasferimento sintattico e il trasferimento fonetico. Il trasferimento sintattico «si verifica quando le regole sintattiche inglesi relative all'ordine delle parole sono applicate in un contesto italoaustraliano, spesso con esiti sconcertanti (*giovanile delinquenza; sta bene abbastanza*). Questo trasferimento può avvenire spesso nel caso delle preposizioni (*le ho portate swimming; se in caso, per la radio*). Il trasferimento fonetico (che è il trasferimento di un fonema inglese) “è un trasferimento prosodico che si verifica quando le parole trasferite nell'italiano popolare conservano l'accento tonico che avevano in inglese” (Rando 1997).

L'italo-australiano può essere considerato una varietà dell'italiano creata dagli emigrati. «Non gode certamente di grande prestigio – conclude Rando – ma a livello linguistico è il risultato di un tentativo creativo di rilevante portata da parte degli emigrati italiani che, trovandosi in una realtà diversa, sono riusciti a modificare il proprio codice per far fronte a nuove esigenze espressive». Ciò che viene definito come italoaustraliano o australitaliano non è altro che un modo di parlare molto fluido che varia a seconda delle esigenze. Altri studiosi della lingua degli immigrati italiani, come Franko Leoni, docente all'Università di New England, che ha recentemente compilato un vocabolario dell'italo-australiano, ritengono che l'italo-australiano sia invece un codice a sé stante con una sua autonomia. Che molte espressioni siano state accettate quasi universalmente dalle comunità italo-australiane, ad esempio *farma*, *singletta*, *smasciato*, è un fatto accertato, ma ciò non vuole necessariamente dire che l'italo-australiano si sia sviluppato come una nuova lingua e che, per questo, costituisca il nuovo codice degli immigrati italiani in Australia.

La seconda generazione di immigrati ha per lo più avuto contatto unicamente con il dialetto e a volte con l'italiano se i due genitori sono di provenienza geografica diversa. Molti bambini italo-australiani nati negli ultimi venti anni del secolo scorso sono stati di norma monolingui nel dialetto e bilingui nel dialetto + italiano fino a quando non sono andati a scuola dove hanno trovato una realtà monolingue anglofona e dove l'inglese è non solo lingua di comunicazione, ma anche lingua di apprendimento.

La lingua che questa seconda generazione eredita, salvo alcuni rari casi, è caratterizzata da interferenze e spesso viene ulteriormente mescolata dai figli che ignorano i registri più formali e tecnici da usare con gli adulti (con i quali invece erano in contatto, anche se sporadico, i genitori). Spesso, ad esempio, non sanno dare del “Lei”. A differenza dei genitori i prestiti lessicali vengono lasciati in inglese e frasi, espressioni e parole vengono pronunciate con una forte intonazione inglese. Aumenta soprattutto l'interferenza multipla con interi pezzi in inglese che si alternano a quelli italiani. La qualità, e la quantità dell'interferenza variano però

da individuo a individuo e dunque si può ritenere che l'italiano degli immigrati sia – nel continuum delle diverse generazioni – in una situazione “fluida”, di continuo mutamento. È una situazione complessa che – come sottolineano diversi studiosi e ricercatori – necessita di continui monitoraggi e studi perché siano messe in atto nelle scuole e soprattutto nelle università australiane le iniziative più opportune e idonee a promuovere e a mantenere vivo l'interesse e lo studio della lingua e della cultura italiana nel paese. Esiste oggi in Australia una ancora numerosa collettività italo-australiana che sta contribuendo molto attivamente ad alimentare questo interesse, ma anche – e questo è particolarmente positivo – un numero abbastanza consistente di non italiani che sono fortemente “italofili”».

4.

Da «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVIII, n. 183, 2011. *L'emigrazione italiana in Australia - I “Cinesi d'Europa”*, leggiamo quanto segue:

Nel 1887 un articolo dell'*Australian Star* sugli immigrati italiani s'intitolava “I Cinesi d'Europa”, un epiteto volutamente offensivo, che ben evidenzia il clima di discriminazione e pregiudizio che connotava sin dall'inizio l'importante immigrazione italiana in Oceania. Pur se i numeri di tale esodo non possono essere paragonati a quelli nelle due Americhe, il flusso italiano rappresenta uno dei maggiori contributi al popolamento delle terre australi. Non si può parlare di un'immigrazione italiana in senso stretto prima del 1870. Anche se nel 1868 Giuseppe Biagi, primo console generale d'Italia, registrava circa 1.600 connazionali, i censimenti cominciano a contare una sparuta presenza italiana (860 individui) solo dal 1871. Tuttavia le fonti australiane e quelle italiane divergono nel presentare i dati relativi al flusso di italiani, perché i censimenti calcolano solo gli immigrati che si dichiarano nati in Italia, specificando, in alcuni casi, il numero di coloro che si sono successivamente naturalizzati; in genere le fonti italiane assumono, invece, come italiani anche i figli degli immigrati.

Per quanto riguarda il periodo considerato in questo paragrafo, cioè gli anni sino alla seconda guerra mondiale, risulta fin troppo evidente il divario tra i dati migratori offerti dalle autorità italiane e da quelle australiane. I computi italiani si riferiscono a chi si dichiara diretto verso l'Australia in un determinato periodo; i censimenti australiani, invece, contano chi si è effettivamente stabilito al momento della rilevazione. Ora, da una parte, risulta difficile stabilire se l'intenzione migratoria sia stata rispettata e se gli emigranti si siano effettivamente insediati nel paese in cui sono sbarcati. Dall'altra, si può supporre che l'atteggiamento palesemente discriminatorio della società australiana abbia spinto molti a negare le proprie origini di fronte all'ufficiale censuario. Va pure chiarito che nemmeno i numeri offerti dalla Direzione Generale di Statistica e dal Commissariato Generale dell'Emigrazione coincidono. Mentre le cifre della prima sono calcolate sulla richiesta di nulla osta per il rilascio del passaporto oppure, a partire dal 1904, sui passaporti rilasciati per l'emigrazione, i dati del secondo si basano sulle liste d'imbarco compilate nei porti italiani di Genova, Napoli, Messina e Palermo.

Sulla base di uno studio approfondito dei registri di nazionalizzazione australiani, Charles A. Price indica come tra il 1840 e il 1940 gli immigrati italiani in Australia vengano in prevalenza dal Settentrione e come dai registri si possa risalire alle regioni di provenienza. Tra queste figura al primo posto la Sicilia, che vanta il 21% degli italiani in Australia (soprattutto da Messina, Catania e Lipari); seguono la Lombardia con il 18% (Sondrio e Brescia), il Triveneto con il 17% (Udine, Treviso, Belluno e Vicenza), la Calabria con l'8% (Reggio Calabria) e il Piemonte con il 6% (Alessandria). Altri dati, quantitativi e qualitativi, possono essere desunti spogliando i rapporti e i bollettini pubblicati dal Ministero degli Esteri del Regno d'Italia. Nel

1889 il console Nicola Squitti invia da Melbourne il suo rapporto a Roma, dettagliando la condizione dei connazionali nei territori australiani. I valori numerici sono, in genere, tratti dal censimento australiano del 1881; tuttavia sono degne di menzione le osservazioni sulle collettività italiane di Melbourne e Sydney, indicate già allora come sedi dei principali nuclei d'immigrazione italiana.

Il *Bollettino dell'Emigrazione* del 1904 riporta le cifre relative al flusso immigratorio italiano in Australia nell'anno precedente. Dal rendiconto annuale sull'applicazione della legge federale sull'emigrazione risulta che, nel 1903, sono entrati nella confederazione australiana 44.117 immigranti, di cui 793 italiani, quasi il 2% del totale. L'anno seguente, la medesima pubblicazione offre i dati relativi all'immigrazione dal 1902 al 1904, nei quali sono rispettivamente arrivati 1181, 793 e 814 italiani.

Nell'agosto del 1902 Pasquale Corte, console generale a Melbourne, redige un lungo rapporto sugli italiani nella Confederazione Australiana e nella Nuova Zelanda. In esso sono forniti dettagli interessanti, che danno vita e colore alle cifre. Quello italiano appare uno stock migratorio ben caratterizzato dalla regione di provenienza (Sicilia e Lombardia), temporaneo nella prima intenzione migratoria, ma stabile a causa delle circostanze e comportamento esogamico accentuato. Pur dovendo confrontarsi con l'ostacolo linguistico, gli operai italiani godono di ottima reputazione nel mercato del lavoro australiano, dove generalmente occupano posti di manovalanza generica o poco specializzata.

La relazione presentata al Ministro degli Affari Esteri dal commissario generale dell'emigrazione Luigi Rossi nel 1910 fornisce altre informazioni sulla provenienza regionale e sulla distribuzione geografica degli immigrati italiani in Australia. Il rapporto sottolinea inoltre l'efficacia delle catene migratorie, per esempio quella lucana, e rileva come gli emigrati dalle regioni meridionali prediligano le città, mentre quelli del Nord Italia preferiscano le campagne.

Al termine di un lungo viaggio in Australia don Giuseppe Capra (1873-1952), sacerdote valdostano, geografo e professore presso le università di Roma e Perugia, redige una dettagliata relazione sulle condizioni degli emigrati nel Nuovissimo Continente. A suo parere gli italiani in Australia manifestano un accentuato regionalismo e sono generalmente maschi senza famiglia, laboriosi ma illetterati, spesso discriminati dagli anglo-sassoni. In conclusione sconsiglia l'emigrazione di massa verso l'Oceania, perché vi mancano condizioni favorevoli. Il flusso migratorio italiano verso l'Australia diminuisce drasticamente negli anni seguenti, per poi bloccarsi a causa della guerra mondiale. La ripresa avviene dopo il 1920, grazie all'offerta di lavoro nelle piantagioni di zucchero del Queensland e alla fuga dall'Italia degli oppositori del regime o comunque di chi non gradisce la situazione: d'altronde già nei decenni risorgimentali e post-unitari l'Australia è stata meta di chi era politicamente insoddisfatto. Le motivazioni politiche incidono sulla decisione di restare più a lungo lontani dalla patria. Nel 1926 l'Observer di Londra segnala come ora gli italiani prediligano il lavoro agricolo e sembrano disposti a stabilirsi definitivamente sul territorio australiano. Tre anni prima Severino Mambrini, ofm, in Australia da prima della grande guerra, è stato inviato nel Queensland su richiesta del delegato apostolico in Australia. In poco più di due mesi, il sacerdote riesce a censire 1.902 italiani nella parrocchia di Ingham e ne offre un quadro preciso. Registra 288 famiglie complete con bambini, 119 uomini sposati che hanno lasciato la famiglia in Italia e 631 scapoli. Il 77% degli immigrati viene dall'Italia settentrionale e il 19% sono originari della Sicilia (Siracusa, Messina e Catania). La quasi totalità è impiegata nel settore agricolo; dopo alcuni anni come tagliatori di canna, molti sono diventati proprietari di modesti possedimenti. Nel 1927 il *Bollettino dell'Emigrazione* riporta una nota non firmata, nella quale si indicano circa 26.000 emigrati, di cui 7.000 nel Victoria, 6.000 nel New South Wales, 6.000 nel Queensland, 5.000 nel West Australia e 2.000 nel South Australia. Le stime sono molto superiori ai dati offerti del censimento australiano del 1921, dove sono enumerati solo 8.135

nati in Italia, ma non è possibile comparare le due elaborazioni, perché la pubblicazione italiana non indica le proprie fonti. A livello qualitativo, il Bollettino registra una marcata differenza tra gli italiani che risiedono in città e quelli stabilitisi in zone rurali. In entrambi i casi, però, la nota segnala la grande versatilità occupazionale, pur se predomina il lavoro non specializzato. La depressione economica dopo la crisi del 1929 si ripercuote sul flusso migratorio, calata ai minimi termini per tutti gli anni 1930, anche perché il governo australiano riduce gli ingressi. Ogni settore produttivo è inoltre colpito dalla crisi e gli immigrati soffrono la riduzione dei salari e la dilagante disoccupazione. Gli italiani, poi, si ritrovano in difficoltà di fronte al sospetto con cui l'Australia guarda la conquista fascista dell'Abissinia nel 1936.

Associazionismo, penetrazione fascista e seconda guerra mondiale

Contrariamente a quanto osservato in altri paesi d'immigrazione, la popolazione italiana in Australia, almeno fino alla prima guerra mondiale, non si caratterizza per una forte tendenza associazionistica. Nonostante l'inclinazione a concentrarsi in determinate zone urbane e rurali, non si assiste all'istituzionalizzazione delle dinamiche di solidarietà e cooperazione, che pur sembrano presenti fin dall'Ottocento. Le elevate percentuali delle componenti regionali e provinciali, prima evidenziate, sono indubbiamente frutto di catene migratorie estremamente efficienti. In questo caso, però, non paiono innescarsi i processi che in altri contesti migratori portano alla riproduzione in terra d'emigrazione di strutture proprie del paese d'origine. Una prima ragione può essere l'esiguità delle valenze numeriche. Una seconda è da ricercarsi nella tendenza all'assimilazione rapida, particolarmente grazie ai frequenti casi di esogamia. Si può inoltre supporre che abbia giocato un ruolo importante l'indifferenza, se non il fastidio, verso le espressioni della pietà popolare italiana da parte della società australiana e della Chiesa cattolica locale. Alcuni studi mostrano infatti come l'associazionismo italiano all'estero si sia sviluppato sovente intorno a tradizioni religiose trasportate in terra d'emigrazione: è il caso delle confraternite e dei "comitati" delle feste o dei santi che proliferano nelle Americhe tra Otto e Novecento.

Non mancano, comunque, le eccezioni. Il rapporto di Corte del 1902 segnala società di mutuo soccorso, beneficenza e istruzione a Melbourne, Sydney, Brisbane, Fremantle e Wellington. Tuttavia il loro numero e il loro peso sono esigui, mentre le succursali della Dante Alighieri di Sydney e Melbourne non decollano. Sempre al proposito Gianfranco Cresciani ricorda che prima della grande guerra in tutta l'Australia si contano solo cinque associazioni italiane: il Circolo Isole Eolie (fondato nel 1903) e il Club Italia (aperto nel 1915) a Sydney, il Circolo Cavour e il Circolo Duca degli Abruzzi a Melbourne, il Circolo Savoia a Geelong (Victoria). Il panorama muta dopo il conflitto, il nuovo contingente migratorio, infatti, appare più propenso all'aggregazione. In tal senso giocano un ruolo essenziale il nazionalismo ed il corporativismo di stampo fascista e i programmi dei rappresentanti consolari. Il 20 settembre 1923 è istituita a Sydney la Lega Italiana; l'anno dopo un gruppo di italiani fonda il Club Concordia a Brisbane. Nel maggio del 1925 è ufficialmente inaugurata o meglio rilanciata, con riconoscimento da Roma e telegramma del Duce, la succursale di Sydney della Dante Alighieri. Nel luglio seguente nasce nella stessa città La Rinascenza, un'associazione giovanile che si propone di inculcare gli ideali fascisti alle nuove generazioni. Sempre in questo periodo, per iniziativa di mons. Ernesto Coppo, è fondata la Italo-Australian Association, d'ispirazione religiosa ma fortemente filo-fascista. In alcuni casi la filiazione dal regime è diretta: così nel 1927 sono aperti i Fasci di Sydney, Adelaide e Melbourne, tutti con annessa sezione femminile. Lo scenario associazionistico italiano in Australia diventa ancora più variegato quando i dissidenti politici italiani, profughi o esiliati, formano a loro volta associazioni d'ispirazione anarchica, socialista o comunista. Nonostante queste ultime, le istituzioni fasciste continuano a prosperare: in tutti i principali centri di immigrazione italiana sorgono un Fascio e una succursale della Dante Alighieri, assieme ad altre associazioni di tipo mutualistico, come

riporta il Bollettino dell'Emigrazione nel 1927. Un'indagine della polizia investigativa australiana nel dicembre del 1936 sulla propaganda e sulle attività italiane fasciste elenca un numero ragguardevole di associazioni sparse in tutto il territorio federale. A Sydney sono identificati il Fascio, il Fascio Femminile, il Gruppo Giovanile, l'Associazione Nazionale Combattenti, l'Italian Army and Navy Union, l'Associazione Nazionale Alpini, la Società Dante Alighieri, l'Unione Università Italia, il Circolo Isole Eolie, il Club Italia. Nello stato del Victoria sono elencati il Fascio di Melbourne con le sue ramificazioni (Fascio Femminile, Balilla, Dopo Lavoro e Gruppo Filantropico), l'Associazione degli Ufficiali di Riserva, l'Associazione Giovanile Italiana, l'Associazione di Reduci, la Società Dante Alighieri. Nel Queensland sono registrati diversi gruppi fascisti in varie città, nonché l'Associazione Nazionale Combattenti a Cairns e la Società Dante Alighieri a Brisbane. Nel South Australia l'attività fascista sembra ridotta: un Fascio e una scuola italiana ad Adelaide. Nel Western Australia solo il Club Italiano di Freemantle è segnalato come legato alla propaganda fascista. Sulla base di queste indagini il governo si prepara a imprigionare quelli che considera *enemy aliens* (stranieri nemici), cioè una potenziale quinta colonna delle forze dell'Asse. Il 10 giugno 1940 l'Italia di Mussolini entra in guerra come alleata della Germania; il giorno dopo la polizia procede all'arresto di centinaia d'immigrati italiani identificati come "pericolosi" dalle indagini effettuate dal Commonwealth Investigation Bureau. Secondo i documenti ufficiali sono tutti aderenti a organizzazioni filo-fasciste, ma è dubbia l'attendibilità di molte accuse. Tanti nomi finiscono sulla "lista nera" in base a denunce anonime, mai verificate dalle autorità competenti: non mancano quindi i casi di antifascisti finiti nei campi di prigionia a fianco dei loro avversari. D'altronde agli inizi dell'anno successivo gli italiani sono accusati pubblicamente di spionaggio e sabotaggio, inoltre si teme la loro collaborazione a una invasione giapponese. Il 19 febbraio 1942 Darwin è bombardata e la diffidenza nei confronti degli immigrati raggiunge livelli altissimi. Alla fine il totale degli italiani imprigionati sale a 4.727 su una comunità stimata nel 1940 di circa 26.000 persone.

All'indomani della resa italiana (3 settembre 1943) cadono le ragioni ufficiali dell'internamento e le autorità australiane cominciano a rilasciare i detenuti. La persistenza della minaccia giapponese nel Pacifico non facilita, però, il loro reinserimento. Nel frattempo sono arrivati o stanno arrivando oltre 18.000 soldati prigionieri di guerra italiani provenienti dall'Africa settentrionale o dall'India. Per loro sono allestiti campi speciali, un buon numero dei quali nel Queensland. Questi prigionieri sono quindi assegnati a coprire i vuoti lasciati dagli *enemy aliens* nelle piantagioni e nelle campagne del nord. Dal giugno 1943 è permesso ad alcuni di lavorare fuori dai campi di prigionia e senza sorveglianza militare. Molti intrecciano buone relazioni con la comunità locale e con le famiglie italiane immigrate in precedenza, tanto che diversi decidono di tornare in Australia, dopo essere stati rimpatriati alla fine del conflitto.

Dopo la seconda guerra mondiale

Nel 1945 è creato in Australia il nuovo ministero per l'immigrazione al fine di facilitare il rapido popolamento del vasto territorio. Inizialmente si spera negli immigrati britannici, ma la risposta non è adeguata. Nel 1947 il governo australiano raggiunge dunque un accordo con la International Refugee Organization e s'impegna a offrire una sistemazione definitiva ai profughi della seconda guerra mondiale, purché si stabiliscano nelle località assegnate loro dalle autorità federali. Sempre nel 1947 l'Australia apre la porta anche ad altri migranti europei, ma nei successivi tre anni arrivano soltanto 25.000 italiani. Si tratta di un numero alquanto esiguo, ma che cresce nel decennio successivo.

Il censimento australiano del 1947 rileva la presenza di 33.632 persone nate in Italia; nel 1954 le presenze italiane sono invece 119.897. Contribuisce all'incremento l'accordo bilaterale sottoscritto nel marzo 1951. Il patto prevede per cinque anni, ma con possibilità di estensioni future, un programma d'immigrazione assistita. I due paesi devono finanziare congiuntamente

l'acquisto del biglietto marittimo, chiedendo ai migranti un contributo di dieci sterline. In Italia sono stabiliti uffici di reclutamento e in molti casi la realtà australiana è "abbellita" per convincere a partire. Gli emigranti crescono stabilmente: se nel 1950 sono 13.500 e nel 1951 17.600, nel 1952 arrivano già a 26.800. Tuttavia la propaganda menzognera si ritorce contro le autorità, soprattutto quando i nuovi arrivati scoprono la realtà nella quale sono stati paracadutati.

Molti sono alloggiati nei campi di smistamento di Bonegilla, Williamstown, Wacol, Greta e Villawood, ma questi sono quartieri militari o addirittura campi di prigionia riadattati. Inoltre il lavoro promesso prima della partenza non è disponibile e l'attesa per trovarne uno nuovo è interminabile. La recessione ha infatti drasticamente ridotto l'offerta d'impiego e la lontananza dei campi dai centri abitati rende la ricerca di occupazione stabile ancora più difficile. Nel luglio 1952 duemila italiani, stipati nel campo di Bonegilla, insorgono: deve intervenire la polizia per sedare la rivolta, mentre duecento soldati e quattro carri armati sono mobilitati per pattugliare la zona. Nell'ottobre successivo a Sydney altri duecento immigrati protestano contro la rappresentanza diplomatica italiana in Australia, cui imputano l'inadempienza delle promesse fatte al momento del reclutamento. Di fronte a tali manifestazioni il programma è sospeso e nel 1953 il numero degli italiani emigrati in Oceania scende a 12.865.

Alla metà degli anni 1950 l'emigrazione italiana verso l'Oceania è comunque largamente in attivo. Secondo i dati statistici italiani, dal 1946 al 1954 si recano in Australia 101.020 emigranti cui corrisponde il rientro di soli 5.899. Inoltre nel marzo 1954 il governo australiano riapre ai flussi assistiti, pur se con qualche restrizione. Possono infatti usufruire dell'accordo bilaterale solamente parenti o fidanzate d'italiani già immigrati grazie allo speciale programma. Nel dicembre dello stesso anno, anche queste limitazioni sono eliminate e il programma è prolungato fino al gennaio 1964. Il 1955 segna così il massimo storico del flusso italiano con 27.699 arrivi.

Nel decennio successivo l'andamento migratorio è altalenante, anche per fattori esogeni. Nel giugno 1961 il governo locale pone nuove condizioni: solo futuri dipendenti esplicitamente designati da immigrati già residenti in Australia possono usufruire dell'assistenza governativa. Un mese dopo il campo di Bonegilla è teatro di un nuovo episodio di violenza. La recessione rende infatti impossibile trovare impieghi e le proteste dei nuovi arrivati portano allo scontro con la polizia, causando una nuova sospensione dei passaggi assistiti. Dal febbraio 1964 subentra una regolamentazione transitoria in attesa di un nuovo accordo ed è lasciato ampio margine di discrezionalità ai due governi riguardo all'assistenza per chi parte o arriva. Complessivamente tra il 1951 e il 1967 oltre 42.000 italiani entrano in Australia grazie ai programmi d'immigrazione assistita. Dal 1955 al 1961, tra assistiti e non assistiti, emigra in Oceania una media di 19.500 italiani l'anno. Il censimento australiano del 1961 conta quindi 228.296 individui nati in Italia e residenti nel territorio federale. Nel 1966 il loro numero è salito a 267.325. Il 26 settembre 1967 è firmato a Canberra un nuovo Migration and Settlement Agreement, che non offre più assistenza finanziaria agli emigranti italiani diretti in Australia, ma garantisce loro importanti diritti. Il processo migratorio può essere avviato attraverso la designazione effettuata da italiani residenti in Australia, la contrattazione diretta di datori di lavoro australiani, una richiesta pertinente presentata alle autorità australiane o speciali programmi determinati volta per volta dai due governi. Inoltre è riconosciuto il diritto al ricongiungimento familiare, che deve avvenire attraverso indicazione diretta dell'immigrato residente in Australia. La concessione del visto è comunque condizionata all'adempimento dei criteri immigratori australiani da parte di tutti i membri nominati. Dopo la ratifica del nuovo accordo, l'emigrazione italiana verso l'Australia aumenta di qualche centinaio di unità rispetto all'anno precedente, ma i benefici del patto non invertono la tendenza del flusso in declino dal 1963.

Calo di flussi e ristrutturazione delle comunità - I dati demografici

La diminuzione degli arrivi si avverte soprattutto negli anni 1970. Nel censimento del 1971 le persone nate in Italia sono 289.476, in quello successivo sono 280.154. Il trend è confermato nel 1981, quando i nati in Italia sono appena 275.883. Del resto già nel 1973 e nel 1974 il flusso verso l'Australia ha un saldo negativo. In ogni caso la presenza italiana risulta ormai abbastanza solida. Si stima infatti che in Australia alla metà degli anni 1970, oltre ai nati in Italia (prima generazione), ci siano 220.000 di seconda generazione: il contingente migratorio totale sarebbe dunque di circa mezzo milione di individui. Il governo federale intanto si è concentrato sulla gestione della convivenza di una popolazione assai eterogenea. Mentre gli esperti disegnano il nuovo modello "multiculturale", il governo federale riconosce pubblicamente il contributo degli immigrati alla società locale. Su questa base, nel gennaio 1975, firma un accordo di collaborazione culturale con la Repubblica Italiana (Agreement of Cultural Cooperation between Australia and Italy). Anche se il testo si riferisce ad azioni reciproche, appare chiaro che le iniziative riguardano più che altro l'Australia, profondamente interessata a conoscere meglio i propri nuovi cittadini.

Gli anni 1980 confermano il progressivo declino della presenza italiana di prima generazione: il censimento del 1986 conta infatti 262.878 nati in Italia e quello del 1991, 254.780. Alla drastica riduzione degli arrivi e al ritorno in patria di molti si aggiunge l'invecchiamento e la progressiva scomparsa dei pionieri del secondo dopoguerra. Nel frattempo, però, i demografi rilevano come a una seconda generazione assai robusta (circa 243.400 unità) si sia ormai unita una terza di oltre 58.000 unità. Ai loro occhi si può parlare dunque di una popolazione di origine italiana, che assomma circa 564.000 individui ed è in piena evoluzione non soltanto numerica. Questo segmento della società australiana si sta infatti concentrando in alcuni centri urbani, mentre spariscono gli insediamenti rurali: nel 1988, secondo i dati statistici del Ministero degli Affari Esteri italiano, 200.000 italiani di prima e seconda generazione risiedono nella circoscrizione consolare di Melbourne, 180.000 in quella di Sydney e 90.000 in quella di Adelaide. Di conseguenza comincia a cambiare anche la composizione lavorativa, per l'abbandono degli impieghi agricoli e per l'ingresso in settori più specializzati e meglio remunerati.

Questa popolazione in piena evoluzione rimane prevalentemente composta da meridionali. Se si considera il flusso migratorio dal 1959 al 1979, il 56% degli espatriati in Australia è di tale origine e il 25% di essi proviene dalle isole. Le regioni più rappresentate sono la Sicilia e la Calabria, seguite però sempre da Veneto e Friuli Venezia Giulia. A proposito di quest'ultima va notato che l'incertezza del dopoguerra hanno indotto migliaia di giuliani e friulani a emigrare verso le terre australi. Sempre per la stessa congiuntura l'Australia ha attirato numerosi italofoeni dell'Istria e della Dalmazia, fuggiti o espulsi dalla neonata Jugoslavia comunista.

Nel nuovo millennio la bilancia è sempre a favore dell'emigrazione meridionale e insulare. Il Rapporto Migrantes indica nel 2007 che gli italiani residenti in Australia sono 117.329 e che gli immigrati di origine meridionale contano per il 47,3% e quelli di origine insulare per il 19,2 del totale. Da notare che gli emigrati dalle isole provengono quasi tutti dalla Sicilia.

Per quanto concerne la distribuzione degli immigrati italiani nel territorio federale, i dati censuari del periodo considerato rivelano una preferenza per lo stato del Victoria, dove si trova Melbourne, che sia per fioritura economica sia per condizioni climatiche risponde meglio alle aspettative dei nuovi arrivati. Seguono: il New South Wales, dove è Sydney, anch'esso in grande espansione economica; il South Australia, dove è Adelaide; e il Western Australia, dove troviamo Perth. L'emigrazione si concentra perciò sempre più nelle maggiori conglomerazioni urbane e tale tendenza è confermata dai flussi più recenti, quelli, giovanili e temporanei, in aumento nel nuovo millennio.

L'integrazione sociale

L'immigrazione post-seconda guerra mondiale si scontra con notevoli difficoltà, soprattutto con la mai sopita intolleranza verso gli stranieri di origine non britannica. La contrapposizione bellica e l'internamento di migliaia d'immigrati hanno infatti amplificato il disdegno e il disprezzo di cui sono stati oggetto gli immigrati italiani del periodo interbellico. Questi due sentimenti si sono d'altra parte nutriti della preoccupazione dei ceti medio-bassi locali per il "furto" di occupazioni. Le recessioni economiche degli anni 1950 e 1960 alimentano nuovamente questa dinamica e spingono a identificare nell'immigrazione la causa del malessere nazionale, esattamente come era avvenuto tra i due conflitti mondiali.

In questo frangente i nuovi arrivati non trovano aiuto fra coloro che li hanno preceduti. Scottati dalle vicende degli anni di guerra, questi ultimi hanno abbandonato la cittadinanza italiana e cercato di fondersi con l'elemento locale, di conseguenza evitano addirittura il contatto con i nuovi immigrati. Tra i 33.632 nati in Italia censiti nel 1947, soltanto 7.172 hanno ancora la cittadinanza italiana: quasi l'80% degli immigrati dell'anteguerra ha optato per la naturalizzazione.

Rifutate dalla società locale e persino da chi era partito prima dall'Italia, le nuove collettività immigrate si rifugiano nell'isolamento e nella auto-ghettizzazione. Per controbattere la discriminazione, reale o comunque percepita, gli immigrati italiani creano isole identitarie, dove tentano di riprodurre gli ambienti e i costumi lasciati in Italia. Nonostante gli incentivi economici, politici e sociali per una rapida assimilazione, scelgono perciò di conservare la propria lingua, la propria cucina e le proprie tradizioni religiose. Grazie ad una concentrazione spontanea in determinate aree urbane, il piccolo mondo delle loro relazioni sociali rimane italiano. Parlano la lingua di origine (o addirittura dialetto) i negozianti e molti colleghi di lavoro. Le domeniche ci si ritrova nella parrocchia italiana e poi al circolo tra paesani: riprende infatti la tendenza associativa, liberata, però, delle scorie della propaganda fascista.

L'interazione con la comunità australiana è ridotta all'essenziale. Se non per poche parole sul posto di lavoro, non c'è bisogno d'imparare l'inglese e per le emergenze i figli intervengono a tradurre. Le reti familiari o paesane, le associazioni italiane e le organizzazioni d'assistenza riescono a provvedere ai bisogni essenziali. Se le opportunità di interagire con la società locale sono scarse per gli uomini, la situazione delle donne è ancora più problematica e sfiora la segregazione domestica, non prevedendo contatti extra-familiari al di là della spesa quotidiana. Le mogli degli immigrati rimangono così ai margini del processo integrativo, che viene interamente demandato alle seconde generazioni, e soprattutto vivono in condizione di estremo disagio.

Nei primi anni 1970 i tentativi di costruire una società multiculturale permette ai giovani italo-australiani e agli immigrati più recenti di esprimere la propria identità in uno spazio più ampio e soprattutto più aperto. Negli anni successivi, anche grazie all'appoggio del governo italiano, si moltiplicano le iniziative tese a conservare e diffondere il patrimonio culturale italiano, specie nelle grandi città. Le radici dell'appartenenza immigrata sono ancora robuste, come confermano i dati concernenti la nazionalizzazione australiana di immigrati italiani nel periodo considerato. Tra il 1945 e il 1981, 216.236 italiani decidono di prendere la cittadinanza australiana, mentre ben 119.655 preferiscono mantenere quella italiana. In questo contesto le associazioni assicurano uno spazio identitario, ma aprono anche verso l'esterno.

A cavallo tra i due millenni la situazione diviene più sfaccettata e complessa. Le seconde e le terze generazioni sono sempre più australianizzate; però, cercano di rinnovare i legami con le aree di partenza dei genitori e dei nonni, aiutati in questo dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dalle maggiori possibilità di ritorni, anche temporanei al paese. Inoltre, la loro ascesa sociale s'interseca con nuovi sbocchi lavorativi legati all'intensificarsi delle relazioni commerciali con l'Italia. Questi contatti portano spesso al rinnovato interesse economico e politico per le regioni di partenza, che a loro volta cercano di stringere a sé gli antichi emigrati.

Ne nasce una dinamica politica, economica ed associazionistica, non sempre limpida, che sfocia nella confusa partecipazione al voto per le elezioni italiane.

In tale contesto l'isolamento svanisce, pur se non cessa del tutto la discriminazione o quanto meno la paura di essere discriminati. Gli italiani e i loro discendenti non solo si integrano più rapidamente, ma mantengono una propria voce nel coro multiculturale. Certo è difficile mantenere l'equilibrio fra la realtà australiana e il sogno o il ricordo italiano, ma le nuove generazioni riescono a coniugare la rivendicazione della propria specificità e l'adattamento al continente australe. Di questo processo beneficiano anche le donne, che ottengono sempre maggiore visibilità e libertà, sfuggendo alla segregazione domestica di cui più sopra. Nel frattempo l'omogeneità di un gruppo non ancora completamente assorbito o che comunque vuole mantenere legami identitari spinge a farsi forti dei rapporti con l'Italia e del vigore della associazioni anche per risolvere i problemi di tutti i giorni.

La Chiesa e gli italiani

Nel processo d'inserimento degli immigrati italiani nella società australiana ha contato molto il lavoro svolto dalla Chiesa cattolica, attraverso gli uffici d'immigrazione, le parrocchie e i cappellani italiani. Al di là del conforto religioso, ci si è prodigati dopo la seconda guerra mondiale per assistere i nuovi arrivati nella ricerca di lavoro e di alloggio, nonché nell'appagamento di altre necessità primarie, inoltre si è garantito uno spazio fisico e simbolico di appartenenza e identità. I fedeli di origine italiana hanno e hanno avuto un peso notevole all'interno della Chiesa locale, pur se fra molti contrasti. Il censimento del 2001 rivela che nel nuovo millennio il gruppo supera ormai il milione (tra i 218.718 nati in Italia e gli 800.256 discendenti di italiani) e rappresenta quasi un quinto della popolazione cattolica australiana. Lo stesso censimento assicura che i cattolici in Australia superano di poco i cinque milioni e che gli italiani sono al 90% fedeli alla loro Chiesa.

Tuttavia questa relativa rilevanza è un fenomeno recente. Prima della seconda guerra mondiale i cattolici di origine italiana erano molti meno e soprattutto erano molto meno seguiti. Anzi erano osteggiati e soprattutto non riuscivano ad adattarsi ai costumi locali. Alla fine dell'Ottocento la Santa Sede riceve così le prime lettere da Melbourne che lamentano la difficoltà di dover sostenere finanziariamente la parrocchia locale. Questo è normale per i fedeli irlandesi, sulle cui tradizioni è edificata la Chiesa locale, ma non per gli italiani: questi ultimi non sono abituati a tali spese e inoltre vogliono risparmiare il più possibile per rientrare quanto prima in Italia.

Come in altre terre di emigrazione, la Santa Sede richiede di sostenere gli italiani con l'aiuto di loro sacerdoti, ma la Chiesa australiana, salvo importanti eccezioni, non vede con favore le cosiddette parrocchie nazionali: né a fine Ottocento, né prima degli anni 1970. L'intervento del clero italiano è dunque casuale e legato alla sua presenza per altri motivi, per partecipare all'evangelizzazione degli autoctoni o alla cura di tutti i migranti in occasioni speciali, quali le corse all'oro.

Alcuni missionari italiani ascendono persino all'episcopato nel corso di una complicata dialettica tra la Santa Sede, la Chiesa britannica e i vescovi irlandesi. Tuttavia l'assistenza agli italiani rimane saltuaria e la prima cappellania italiana a Melbourne data appena al 1921. Persino in questo caso non è inoltre assicurata la continuità: il gesuita Vincenzo de Francesco presta la sua opera sino al 1934 e poi è sostituito solo nel 1938 da Ugo Modotti, sempre dello stesso ordine, mentre gli italiani di Sydney ottengono l'assistenza del già menzionato Mambrini, ofm, che nel 1933 abbandona il Queensland del Nord.

Nel frattempo qualsiasi iniziativa per gli immigrati deve fare i conti con lo scontro fra fascisti e antifascisti, che per altro divide lo stesso clero missionario basti pensare alle simpatie fasciste del già citato Coppo, e la pressione non solo degli irlandesi cattolici, ma anche di gran parte dei protestanti, i quali rifiutano quella che vedono ancora come una penetrazione papista.

Nonostante le difficoltà questo periodo si rivela cruciale e infatti i missionari, in particolare Modotti, iniziano a formulare un piano nazionale di assistenza. La proposta non ha seguito, forse anche per le difficoltà politiche del momento che obbligano i religiosi a barcamenarsi fra le autorità consolari fasciste e i gruppi di oppositori. Tuttavia le richieste rafforzano l'idea del Vaticano e del delegato apostolico Giovanni Panico di affidare la comunità italiana in Australia ad istituti di vita consacrata della Penisola in maniera di sottrarli allo scontro con i fedeli e la gerarchia irlandese.

Il progetto non era nuovo e già nel 1923 Michele Cerretti, allora Prelato per l'emigrazione, aveva scritto all'allora delegato apostolico a tale proposito e in seguito aveva coinvolto anche la Congregazione de Propaganda Fide. Tuttavia i vescovi locali si erano opposti, invocando gli scarsi risultati dei missionari italiani già in Australia e la poca fede degli italiani. In seguito si era sperato nell'opera del già menzionato mons. Coppo e dei salesiani, ma questi avevano alla fine rinunciato. Le nuove richieste da Melbourne e Sydney, così come l'eco dell'internamento durante la guerra e della necessità di assistere gli italiani rinchiusi nei campi, spingono infine la Santa Sede a riprendere il progetto. Nasce così l'intervento nel secondo dopoguerra non soltanto di ordini e congregazioni già coinvolti nell'assistenza agli italiani in Oceania, in particolare benedettini, francescani e gesuiti, ma anche di cappuccini, scalabriniani, paolini, passionisti, colombani. Inoltre diversi istituti femminili italiani si prendono cura dell'educazione scolastica e della formazione catechistica, nonché di ospedali e case di riposo (clarettiane, canossiane, figlie del S. Cuore, suore di S. Anna).

Dopo il 1945 ogni diocesi può dunque contare su un buon numero di religiosi italiani. Oltre alle attività urbane (messe e visite domiciliari ed ospedaliere) è possibile garantire missioni regolari fra i gruppi più isolati nelle piantagioni: Antonio Paganoni ha contato al proposito ben 1303 missioni e tridui effettuati da missionari scalabriniani e cappuccini nel secondo Novecento per un totale di 1850 settimane. Tuttavia con il tempo il baricentro dell'azione si è spostato verso le città, proprio come l'immigrazione italiana, e ha risposto ai bisogni delle collettività in via di ristrutturazione. Nel 1969 gli scalabriniani hanno così fondato la Federazione Cattolica Italiana, un'associazione laicale dedicata a promuovere il benessere religioso, sociale e culturale degli immigrati e ad assisterli nel processo d'integrazione nel nuovo paese. Dagli statuti della Federazione emerge l'invito a partecipare attivamente alle attività delle parrocchie territoriali e della diocesi. Tra il 1945 ed il 1980 gli immigrati italiani non vogliono frequentare la parrocchia territoriale e continuano a fare riferimento ai propri preti. Sono, inoltre, frequenti i conflitti con il clero diocesano, soprattutto a causa del bisogno di conservare determinate tradizioni religiose popolari spesso osteggiate dal parroco territoriale. Tra queste spiccano le feste e le processioni in onore ai paesi di maggiore emigrazione verso l'Australia, che coinvolgono buona parte delle associazioni a base regionale. Su questo fenomeno abbiamo ormai una vasta letteratura, che segue sia i percorsi della ricostruzione identitaria, sia il ruolo di questi stessi nel rimettere in discussione l'ordinamento e il calendario diocesano. In effetti, come ha spiegato Gianfausto Rosoli, gli emigranti hanno spesso sconvolto gli equilibri della Chiesa e spinto verso importanti mutamenti. La scelta multiculturale operata dalla gerarchia ecclesiastica e dal governo australiano dagli anni 1970 ha favorito lo sviluppo dell'apostolato a favore dei migranti italiani, i quali hanno risposto con una pratica più costante e una maggiore conservazione dei valori cristiani. Al contempo ha favorito la graduale trasformazione delle missioni per gli italiani in missioni multiculturali, dove la comunità italiana convive con altre realtà. Tuttavia l'assistenza fino agli anni 1970 e quella dopo questo decennio, in particolare quella odierna, non è priva di problemi e obbliga la Chiesa a continui sforzi per vincere le proprie mancanze culturali e anche numeriche».

5.

Dalla Tesi di Dottorato di Fabiana Idini, Anno Accademico 2011-2012. UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA Facoltà di Scienze Politiche - Storia delle Relazioni Internazionali XXII - Ciclo *LE RELAZIONI ITALIA-AUSTRALIA E L'ACCORDO DI EMIGRAZIONE ASSISTITA (1945-56)*, leggiamo la parte dedicata alle discriminazioni e agli “Italian mental cases”:

«Il Ministro per l’Immigrazione Australiano Holt, riguardo al tema della discriminazione cercava di puntare il dito sulle errate percezioni degli italiani: “There is already a feeling about that we are discriminating in favour of Italian migrants, and it won’t help any of us if any substance is added to this feeling”. (C’è già la sensazione che stiamo discriminando a favore dei migranti italiani, e non aiuterà nessuno di noi se a questa sensazione si aggiunge qualche sostanza). Ma la discriminazione non era solo questione di sensazioni: nell’agosto del 1953 in una ulteriore visita in Europa arrivava l’annuncio di Holt di riorganizzare il flusso emigratorio. Le quote indicate erano così composte: 50.000 britannici, 30.000 olandesi e 10.000 tedeschi. Gli italiani erano esclusi, sebbene l’Accordo di Emigrazione Assistita fosse ancora formalmente in vigore e, secondo una eloquente espressione di Bosworth, l’Italia “was reduced to being what it had been before 1951, a petitioner at the golden door of Australia”. (Fu ridotta ad essere ciò che era prima del 1951, un postulante alla porta d’oro dell’Australia). E a complicare ancor più la situazione, nelle navi che trasportavano gli emigranti, si era creata una terza fascia di discriminati: dopo gli italiani in Australia, c’erano gli asiatici a bordo delle navi del Lloyd Triestino. Si trattava ovviamente di un *misunderstanding*, il quale però, messo insieme al resto delle questioni, bloccava ulteriormente il lavoro del MAE e delle Rappresentanze Diplomatiche, in Australia, come a Giacarta (secondo il nome utilizzato al tempo). Nel 1953 infatti c’erano state numerose polemiche a danno dei piroscafi del Lloyd Triestino, che gestivano le tratte transoceaniche verso l’Australia. Il cardine del problema erano quelli che venivano definiti i “frammischiamenti” tra la classe turistica A e la B. “La ragione esposta è semplice: avendo la turistica in comune le sale di soggiorno, pranzo ecc. vi prevale di gran lunga l’elemento degli emigranti che le navi trasportano. In tal modo, tutto il pubblico straniero della turistica, viaggia in un continuo contatto coi nostri emigranti della turistica B, i quali, se anche da un punto di vista umano e sociale sono sotto ogni rapporto degni di viaggiare assieme a qualsiasi pubblico straniero, da un punto di vista commercialistico, invece, ossia se vogliamo ricavare maggiori proventi dalle nostre navi, costituiscono un ostacolo a tal fine. Infatti gli emigranti che si trasportano in Australia sono oggi in parte considerevole braccianti, rurali di usanze e comportamento (usano ad esempio spesso le docce come gabinetti di decenza) in pieno contrasto col modo di vivere dei passeggeri stranieri, che prendendo la nostra turistica, credendo che essa sia effettivamente tale, e che sono per la maggior parte professionisti, tecnici, commercianti, di un ceto insomma ben diverso da quello dei nostri emigranti. Questa convivenza piuttosto lunga tra due classi così diverse (si aggiunga ancora la diversità di carattere e di lingua) va anche a tutto svantaggio degli italiani e dell’elemento emigratorio, poiché crea un’atmosfera di critiche, disagio e distacco che va aggravandosi con la durata del viaggio”. Si esprimeva in questi termini La Terza, diplomatico italiano a Giacarta. Ai frammischiamenti tra classi si era aggiunto il tema più spinoso della discriminazione razziale degli asiatici, che aveva alimentato le diatribe. Le voci su dei provvedimenti da parte della compagnia Lloyd Triestino, secondo i quali non si imbarcavano sui propri piroscafi passeggeri asiatici erano del tutto infondate, come si affrettava a chiarire l’allora Ministero della Marina Mercantile al MAE. L’anno precedente infatti la nave Oceania, in una delle sue

tappe tra Australia e Italia era stata costretta a rifiutare un gruppo di arabi ad Aden, per il semplice motivo che non c'erano posti disponibili sulla nave. Con l'occasione la compagnia di navigazione aveva dato indicazioni ai suoi uffici periferici (in particolare quello di Giacarta) di preferire, nei successivi imbarchi della linea 170, turisti stranieri destinati a tragitti transoceanici, rispetto a quelli destinati a scali intermedi. Anche se si trattava di un episodio effettivamente marginale e anche se la risposta della compagnia di navigazione era stata rapida nel mettere a tacere le preoccupazioni del MAE ("il provvedimento è di tale natura da poter determinare conseguenze gravi di carattere politico"), questa vicenda costituiva un altro tassello nero nel panorama immigratorio. Infatti a settembre le dichiarazioni di Holt non erano incoraggianti, perché la ripresa del programma immigratorio restava pressoché statica ed egli non aveva intenzione di definire delle cifre ufficiali, perché l'obiettivo era quello di non avere nemmeno un disoccupato. La sensazione era, sul tema dell'immigrazione italiana, la totale assenza di considerazione: egli valutava gli italiani "sempre disponibili in qualsiasi momento" e avrebbero costituito la riserva da attingere nell'eventualità in cui britannici, olandesi e tedeschi, per qualche motivo, fossero mancati all'appello in numero sufficiente per le esigenze di Canberra. Non mancavano poi le più pressanti preoccupazioni elettorali del Governo Australiano: "gli italiani, invisibili a parte della popolazione perché cattolici e ad altri perché *presunti affetti dal morbo comunista* (corsivo mio), dovrebbero semmai entrare alla chetichella e, direi quasi, per la porta di servizio...". Nell'ottobre del 1953 Daneo (Silvio Daneo, il nuovo Rappresentante Diplomatico Italiano a Sydney) in un colloquio con Bland e Holt veniva informato delle esigenze australiane di manodopera italiana per la raccolta della frutta. Questi proponevano di impiegare circa 250 immigrati per tali mansioni per circa 4-8 settimane. Successivamente forse sarebbe stato possibile impiegarli come operai a Port Kembla. Chiaramente era evidente il disappunto di Daneo, mentre si cercava di rimettere in piedi un accordo di emigrazione assistita, di fronte a una simile richiesta. Egli diplomaticamente riferiva al MAE di "non aver mostrato eccessivo entusiasmo per la cosa", tenuto conto sia della breve durata dell'impiego, sia dell'impossibilità di includere tale richiesta nell'alveo dell'Accordo e infine della totale assenza di garanzie per i lavoratori rurali in questione. Una delle due parti doveva scendere ad un compromesso: la parte in questione era, ovviamente, quella italiana. Daneo, con una concretezza ammirevole, cercava di far arrivare al MAE la sua tesi, che consisteva fondamentalmente nel riadattare i futuri eventuali flussi emigratori a quel che restava dell'Accordo. "Per alcune categorie" egli suggeriva "si può cercare di girare l'ostacolo, mediante intese particolari con questo Governo, dirette ad escludere l'applicazione degli articoli controversi". Si pensava quindi ad intese aggiuntive, che dovevano però adattarsi alla nuova realtà creatasi, e che escludevano naturalmente la garanzia del lavoro per due anni, che il Governo Australiano non era in grado di mantenere nemmeno coi suoi stessi connazionali. Per finire, mostrando così il grado di soggezione italiana, egli aggiungeva: "Cercherò, senza far apparire la Legazione, di promuovere la cessazione dell'azione legale in atto di alcuni emigrati contro il Governo Australiano". Nel mese di marzo Holt prendeva tempo e Daneo da Sydney si sentiva sempre più isolato. Negli ultimi colloqui l'atteggiamento australiano era stato quello di sminuire il problema: "Ho l'impressione che Holt tende a minimizzare il nostro problema, per poter più facilmente dimostrare che la sua soluzione non richiede misure speciali". Egli sosteneva infatti che i circa 2000 italiani che si sarebbero presto ritrovati senza un'occupazione a causa della conclusione dei lavori stagionali, sarebbero stati presto riassorbiti, o meglio sarebbero "scomparsi" secondo le loro stime: ciò significava che avrebbero trovato da soli un'occupazione. Daneo concludeva così: "Mi auguro che il mio pessimismo, purtroppo fondato sull'esperienza, venga smentito dalla realtà e che il cosiddetto programma australiano trovi attuazione almeno parziale. Nella migliore delle ipotesi avremo entro la fine di marzo (1953) oltre 1000 assistiti disoccupati di cui molti dovranno attendere una sistemazione per circa 3 mesi. La situazione minaccia di diventare subito tesa, perché gli australiani sembrano decisi a

non riammettere nessuno negli *hostels* vicino alle città, mentre gli assistiti dal canto loro hanno già annunciato che non intendono tornare a Bonegilla o luoghi simili (ormai da loro definiti come “campi di concentramento”). Ma gli italiani non si davano per vinti e Giusti, dal MAE, pensava ad un altro progetto. Scrivendo al Console Italiano a San Francisco, gli riassumeva la condizione degli italiani in Australia in questi termini: “questa massa fluttuante di nostri lavoratori che si trova periodicamente disoccupata, è ormai esasperata e sfiduciata e rappresenta, sia per noi che per gli australiani, ragione di grave preoccupazione”. A punto gli inviava una richiesta: si era parlato a più riprese, nei vari anni del dopoguerra, di progetti di colonizzazione agricola, mai realizzati per difficoltà burocratiche e soprattutto per l’opposizione delle autorità australiane che tentavano di scongiurare un’idea che se realizzata avrebbe creato delle sacche autonome di italiani, il che contrastava in modo stridente con la politica di assimilazione. Menzies (l’avvocato Robert Gordon Menzies, vinse le elezioni nazionali australiane nel dicembre 1949 a capo della coalizione liberale-agraria) aveva da poco compiuto un viaggio negli Stati Uniti e numerose erano state le richieste di prestiti internazionali. Per altro Giusti (del MAE) sottolineava l’interesse della Bank of America per progetti da realizzarsi nel Pacifico, quindi Giusti chiedeva a Muzi di vagliare l’ipotesi di un finanziamento della Bank of America in Australia per l’insediamento di coloni italiani sul territorio . Tuttavia ben presto la crescita economica australiana aveva ripreso dei ritmi concitati, ritrovandosi nuovamente bisognosa di molta più manodopera di quanta l’Europa del Nord era disposta o capace di inviare, quindi Holt aveva dichiarato nel dicembre del 1954 che forse era il momento di “risuscitare” il vecchio Accordo di Emigrazione Assistita con l’Italia. Ma stavolta gli italiani erano consapevoli del destino al quale andavano incontro e molto più cauti nel definire i contorni di quella che in origine doveva essere una spensierata spedizione verso il paradiso in Terra. Anche perché, in quello stesso periodo, un altro tema piuttosto scottante, di cui si trova traccia negli Archivi Australiani, era stato quello degli *Italian mental cases*. Già nel 1954 si assisteva ad uno scambio di lettere tra Hayes e il Governo Italiano, per ottenere il sostegno e l’appoggio della compagnia di navigazione Lloyd Triestino. Si trattava di trasportare per il rimpatrio (deportation) degli *italiani immigrati in Australia che erano affetti da “mental disease”*. Gli accordi con Lloyd includevano che il trasporto avvenisse con una guida esperta che avrebbe scortato con cadenza mensile sulle loro navi queste persone, con la precisazione che non ce ne fosse più di una per nave e che ciò avvenisse in bassa stagione. In più Lloyd chiedeva che ci fosse una attestazione medica, per motivi prettamente assicurativi, che tali persone fossero “fit to travel” (adatto a viaggiare). Nel corso del 1954 fino al 1956 di fronte a questa “pratica” si affollarono una serie di problemi: gli australiani, che avrebbero voluto rendere la questione rapida e flessibile, si lamentarono a più riprese degli atteggiamenti ostruzionistici delle autorità italiane, nel concedere i *passaporti per gli Italian mental cases*. La questione più oscura concerne la *lista dei mental cases, che, per motivi di privacy, è ancora dietro una ACID MASK*. Nel momento il cui sarà possibile rimuoverle potrà farsi luce anche sul perché ai mental cases venivano associati (e con loro deportati) i malati di tubercolosi. In ogni caso nel 1955 l’Accordo restava formalmente in vigore, ma ancora gli sforzi nel migliorare le condizioni degli emigrati italiani provenivano sempre e solo da parte italiana: lo testimonia uno scambio di note del Governo Italiano col CIME (Comitato Integovernativo per le Migrazioni Europee). A seguito di alcune conversazioni con l’ICLE (Istituto per il credito dei lavoratori all’Estero), che si era occupato fino a quel momento del finanziamento all’emigrazione assistita verso l’Australia, ora comunicava al CIME a Ginevra che: “In view of the difficulties which are expected to be experienced in financing movements of migrants to Australia under the above mentioned Agreement (riferendosi all’Accordo di Emigrazione Assistita del 1951), this Committee is prepared to participate in such financing as follows: 1) The CIME will arrange and pay for the overseas transportation to Australia of migrants accepted by the Australian Government under the Agreement referred to above; 2) The Italian Government will arrange

for the payment to the CIME of the Italian and Australian Governments' contribution. In addition the Italian Government shall arrange to pay the CIME toward the passage rate of 336\$ the following amounts, including the migrants' prepayments...".

Il cambiamento si era avvertito in Australia nel senso di un aumento generale dell'emigrazione: lo confermava il Consiglio dei Ministri Australiano del 24 novembre 1954. Tale decisione aveva interessato subito una comunicazione ufficiale da parte del Planning Council, costituito dai rappresentanti delle forze di lavoro: quest'ultimo dichiarava che le *vacancies* erano in rapida ascesa, passando in pochi mesi da 9.000 a 65.000 unità, mentre nel contesto i sussidi di disoccupazione erano in continua discesa. Di fronte alle immediate critiche rivolte al Governo da parte soprattutto delle Associazioni di Ex combattenti, il Ministro per l'Immigrazione Holt aveva dichiarato soddisfatto che dal 1945 al 1954 in Australia erano giunti, grazie al "suo" programma immigratorio, circa 430.000 non britannici e 416.000 britannici. Gli Italiani costituivano il gruppo più numeroso dei non britannici, con una quota totale (tra emigrazione libera e assistita) di circa 93.000 unità. Tuttavia non si procedeva di un passo verso il ristabilimento dell'Accordo di Emigrazione Assistita. E che l'interesse australiano era scarso per tale progetto, era evidente dalle affermazioni del tutto contraddittorie dei suoi rappresentanti. Mc Guire, Ministro d'Australia a Roma, in un incontro con un funzionario del MAE (Ministero Affari Esteri), gli presentava un progetto di emigrazione di 100.000 pescatori italiani per creare una grande industria ittica in Australia, connessa con lo sviluppo delle industrie di refrigerazione e scatoleme. All'assurdità del progetto rispondeva da Sydney il Nostro rappresentante diplomatico, naturalmente sempre più sfiduciato. "Le ultime statistiche in possesso di questo ufficio danno per l'Italia (1948) la cifra di 100.000 addetti all'industria della pesca, di cui circa 50.000 operai. Si tratterebbe pertanto di trasferire in Australia tutti i pescatori italiani... Attualmente vi sono in Australia circa 19.000 pescatori patentati, dato, e non concesso, che tutti esercitino la pesca quale professione principale, non è possibile concepire come si possa quintuplicare il numero con l'apporto massiccio di elementi italiani senza provocare una reazione di inaudita violenza con incalcolabili conseguenze nei confronti di tutta la nostra emigrazione...". Egli poi procedeva con la valutazione degli aspetti economici, ma era palese come si trattasse di parole prive di ogni consistenza nella pratica e di quanto questo scoraggiasse le nostre autorità nel processo di ripresa della nostra emigrazione assistita verso il continente australiano. Un altro esempio di come fosse scarso l'interesse anche in campo accademico nei confronti della emigrazione italiana è quello di Armstrong, che aveva ricoperto dei ruoli primari al Ministero per l'Immigrazione. Egli, in un report dettagliato sui flussi immigratori nel suo paese, stilava una lista dei gruppi nazionali che componevano l'emigrazione assistita tra il 1947 e il 1950 e in tale lista gli italiani semplicemente non erano menzionati ... "Between January 1947 and June 1950, 220.462 assisted settlers arrived in Australia. They included:

128.153 displaced persons;

78.808 British (UK) Migrants;

6.143 Maltese;

5.090 Empire and non allied ex-servicemen;

1.457 Poles from Britain;

426 Dutch;

385 Irish".

Fortunatamente la conclusione di questa fase recessiva acuta era però giunta al termine: la ripresa ufficiale dell'emigrazione assistita tra i due paesi veniva comunicata dalla Legazione Australiana di Roma alla fine del 1955. Per l'anno fiscale 1955-56 l'Australia si proponeva di immettere nel Commonwealth 7.500 persone nell'alveo dell'emigrazione assistita, di cui 4.300 lavoratori e la restante parte di loro familiari. Si tenga conto che nella lista acclusa con le categorie dei lavoratori richiesti per il 1955-56 i gruppi più cospicui erano costituiti da:

braccianti agricoli, tagliatori di canna da zucchero e domestiche (rispettivamente 750, 800 e 200). Si aggiungevano, a tali richieste, le precisazioni: si preferiva che i braccianti e i semi-specializzati fossero celibi, mentre per gli specializzati c'era la possibilità reclutare personale già coniugato e di farsi seguire in Australia dalla famiglia. Riprendeva in questi termini il programma emigratorio, nell'alveo delle richieste australiane, che erano ben lungi dal rispettare le previsioni dell'Accordo del 1951 e soprattutto con la discriminazione, nell'accoglienza delle famiglie dei lavoratori, tra lavoratori specializzati e non: si credeva dunque da parte australiana che chi avesse una competenza specialistica nel proprio lavoro meritasse di portare con sé la famiglia. Questo si spiega probabilmente con la scarsa capacità di assimilazione tipica dei Southern Europeans: la categoria alla quale appartengono italiani e greci in particolare, secondo la descrizione di Charles Price. Egli, passando a rassegna il fenomeno immigratorio in Australia, fa il punto sull'*intermarriage*. I matrimoni definiti "interetnici" erano, ancora fino al 1964, del 70% circa tra gli italiani e del 91% tra i greci. Si dovrà arrivare all'inizio degli anni '70 per far scendere, e non in termini rilevanti, tale percentuale: si passerà al 53% per gli italiani e all'81% per i greci. A queste condizioni era evidente che i Southern Europeans costituivano un vero ostacolo all'assimilazione. D'altra parte però, non si poteva sottovalutare l'apporto in termini di "birthrate" da parte di greci, italiani e poi, più avanti di jugoslavi. A distanza di molti anni dall'ingresso degli italiani nel continente australiano, ancora era vivo un atteggiamento antitaliano, tanto che il giornale di Melbourne *The Truth*, alla fine del 1954 ancora sottotitolava: "*Racial hatred is flaring in east Brunswick where an unwelcome influx of lowclass Italian migrants is causing grave alarm among many Australian residents in the districts*". (L'odio razziale sta divampando nel Brunswick orientale, dove l'indesiderato afflusso di migranti italiani di bassa classe sta causando grave allarme tra molti residenti australiani nei distretti). Ma nonostante tutto il flusso ripartiva...».

6.

Da *GLI ITALIANI DI BRISBANE – 2. L'immigrazione italiana dopo la II Guerra Mondiale - Fatti e personaggi della collettività italiana dal 1945 al 1990* - Scalabrini Migration Center - Brisbane 2008, di Fabio Baggio, leggiamo quanto segue:

Il periodo bellico

«Nel piano iniziale di questo secondo volume sugli italiani di Brisbane avevo previsto un intero capitolo dedicato al periodo bellico (1940-1945), periodo nel quale si scrisse la pagina più scura della storia dell'immigrazione italiana in Australia. L'ingiustificato arresto e, ancor più, l'iniquo imprigionamento di migliaia d'immigrati italiani considerati *enemy aliens* ("alieni nemici") rappresentarono una vera e propria tragedia per la collettività italiana d'Australia, e del Queensland in modo particolare. La recente pubblicazione di studi interamente dedicati all'argomento, cui rimando per correttezza, ha comportato un necessario ridimensionamento delle intenzioni originarie.

Il 10 giugno 1940 l'Italia di Mussolini entrò in guerra come alleata della Germania; il giorno dopo la polizia australiana procedette all'arresto di centinaia d'immigrati italiani che erano stati identificati come "pericolosi" dalle indagini effettuate dal Commonwealth Investigation Bureau nei mesi precedenti. Si trattava, secondo i documenti ufficiali, di aderenti a organizzazioni filo-fasciste; ma recenti investigazioni hanno provato l'inattendibilità delle accuse sollevate in molti dei casi. Tanti nomi erano finiti sulla "lista nera" sulla base di anonime denunce di cittadini australiani, la cui "buona fede" non era stata verificata dalle autorità competenti. Verso la fine dell'anno si contavano già 2.107 italiani residenti nel Queensland rinchiusi nei campi di prigionia australiani. Nel 1941 il giornale *Sunday Truth* cominciò una campagna denigratoria nei confronti degli italiani del Queensland che condizionò fortemente l'opinione pubblica. Si

accusavano pubblicamente gli immigrati italiani di spionaggio, sabotaggio e collaborazionismo a favore di un'imminente invasione giapponese nel North Queensland. Il 19 febbraio 1942 Darwin fu bombardata e la diffidenza nei confronti degli italiani raggiunse livelli di vera e propria fobia. Nei giorni successivi ebbe inizio l'arresto in massa di tutti i cittadini italiani residenti nel Queensland. L'azione preventiva si estese anche a molti immigrati che si erano naturalizzati come cittadini britannici.

Mons. James Duhig, arcivescovo di Brisbane, era convinto che le vere ragioni della "retata" etnica fossero ben diverse da quelle dichiarate.

«Il fatto è che per molti anni il numero e il successo della colonia italiana nel Queensland ha provocato la gelosia di molti e la fiamma è stata alimentata dal fatto che essi sono cattolici.

L'entrata in guerra dell'Italia è stata vista da queste persone come un'opportunità eccellente per manifestare tutto il loro astio nei confronti degli italiani. Ho avuto modo di vedere italiani che eccellentemente rispettano la legge, naturalizzati come sudditi britannici e con persino figli in guerra, condotti nei campi di prigionia. In qualche caso la gelosia, pregiudizio e i preconcetti anti-cattolici sono riusciti a togliere di mezzo questi italiani».

Nel dicembre 1942 il numero degli italiani del Queensland rinchiusi nei campi di prigionia australiani era salito a 2.250. Si trattava per lo più di maschi adulti, impegnati soprattutto nella fiorente agricoltura dello stato del nord. Il loro esodo forzato obbligò donne e bambini a prendersi cura dei campi e delle piantagioni, con enormi sacrifici.

Negli anni del conflitto armato, considerando tutti gli stati australiani, il numero totale degli italiani imprigionati fu di 4.727 su una popolazione italiana immigrata stimata nel 1940 attorno alle 26.000 persone. I campi di prigionia per gli *enemy aliens* erano situati lontano dalle "pericolose" coste settentrionali; i più grandi erano a Liverpool, Orange, Hay e Cowra, nel New South Wales, a Tatura, nel Victoria, e a Loveday, nel South Australia. Le condizioni dei campi erano buone e il trattamento riservato ai prigionieri fu attinente alla convenzione di Ginevra, come ebbero modo di constatare diversi osservatori neutrali.

All'indomani della resa italiana del 3 settembre 1943, venivano a cadere le ragioni ufficiali della prigionia e le autorità australiane cominciarono a rilasciare i detenuti italiani con condizioni diverse a seconda delle distinte categorie:

«[...] i naturalizzati sudditi britannici saranno rilasciati. Quelli naturalizzati sudditi britannici che possiedono proprietà agricole nel North Queensland saranno soggetti alla restrizione di risiedere nelle loro proprietà. [...] I sudditi britannici naturalizzati che non sono proprietari di terreni coltivati saranno rilasciati a condizione che accettino di lavorare nello stato dove risiedevano precedentemente [...]. [...] devono periodicamente informare riguardo ai particolari del loro posto d'impiego e al Security Service. [...] Gli stranieri di origine italiana non naturalizzati [...] saranno rilasciati.

Al loro rilascio, certamente, sono automaticamente obbligati a prestare servizio nei Civil Aliens Corps [...]. [...] per quanto è possibile saranno impiegati negli stati dove risiedevano prima della prigionia».

La persistenza della minaccia giapponese nel Pacifico non facilitò il processo di reinserimento degli *enemy aliens*. Il loro ritorno a "casa" fu spesso segnato da diffidenze e discriminazioni da parte delle autorità e della collettività australiana in genere.

Nel settembre 1944 nei campi di prigionia degli *enemy aliens* rimanevano solo 144 attivisti fascisti. Durante gli anni della guerra arrivarono in Australia oltre 18.000 soldati italiani; erano prigionieri di guerra provenienti dall'Africa settentrionale o dall'India. Per loro furono allestiti campi speciali, distinti da quelli riservati ai civili. Ben sei di questi campi erano nel Queensland. Ironicamente diversi di loro furono assegnati a coprire i vuoti lasciati dagli *enemy aliens* nelle piantagioni e nelle campagne del nord. Dal giugno 1943 fu permesso ad alcuni di loro di lavorare fuori dai campi senza sorveglianza militare. Nei mesi successivi gli italiani furono impiegati in 14.000 posti di lavoro che la manodopera australiana non poteva coprire. Le relazioni dei

prigionieri sia con la comunità locale sia con le famiglie italiane immigrate furono molto positive, tanto che diversi di loro dopo essere stati rimpatriati decisero di emigrare in Australia.

L'immigrazione italiana in Australia

Nel 1945 fu nominato in Australia il primo ministro per l'immigrazione, Arthur Augustus Calwell. La creazione di un nuovo ministero rispondeva alla chiara intenzione del governo federale di popolare il territorio australiano il più in fretta possibile. Al nuovo ministro fu affidato l'incarico di aumentare la popolazione nazionale al tasso dell'1% ogni anno. Arthur Calwell, con il suo famoso motto "popolare o perire" (populate or perish), si rivelò subito adeguato al compito. L'idea iniziale era di ottenere il numero d'immigrati desiderati direttamente dalla Gran Bretagna, ma nel giro di pochi mesi il ministro si accorse che ciò non era fattibile. La risposta dei britannici non soddisfaceva la domanda. Preoccupato di trovare soluzioni alternative, nel 1947 il governo australiano raggiunse un accordo con la International Refugee Organization, secondo cui l'Australia si impegnava a offrire una sistemazione definitiva nel proprio territorio ai profughi della II Guerra Mondiale. L'accettazione dei profughi era però condizionata alla loro disponibilità a stabilirsi nella località assegnata loro dalle autorità federali, in modo da non rappresentare una minaccia per i lavoratori australiani.

Negli anni successivi arrivarono migliaia di profughi, soprattutto dall'Europa orientale. Sempre nel 1947 l'Australia aprì la porta anche ad altri migranti europei, ma era ancora chiarissima la preferenza per gli immigranti britannici, come affermò pubblicamente il ministro Calwell: «*Ho la speranza che per ogni migrante straniero ci siano dieci persone dal Regno Unito*». Tale speranza non trovò conferma negli avvenimenti posteriori.

Il governo italiano dell'immediato dopoguerra s'impegnò alacramente per la ricostruzione di una nazione messa in ginocchio a livello politico ed economico. Tra i vari problemi, si trovò a fare i conti con un tasso molto elevato di disoccupazione dovuto all'esuberanza di manodopera, alla quale il ritorno di migliaia di soldati aveva enormemente contribuito. La soluzione più semplice e immediata era già scritta nelle pagine della storia italiana di fine '800. Nel 1949 Alcide De Gasperi, primo ministro della neonata Repubblica Italiana, esortò i connazionali a imparare una lingua straniera e a emigrare all'estero. In verità, non c'era alcun bisogno di incoraggiare un'emigrazione di massa che era già iniziata spontaneamente. L'Australia, sia per il richiamo di parenti emigrati in precedenza sia per l'esperienza positiva dei prigionieri di guerra, si proponeva come una delle mete preferite. Tra il 1947 e il 1950, su un totale di oltre un milione di espatri solo 25.000 italiani si diressero verso l'Oceania. Si trattava di un numero alquanto esiguo considerando le entusiasmanti prospettive migratorie che si erano preventivate in quegli anni. Il 19 luglio 1950 Luciano Magrini, giornalista de "La Stampa" di Torino, scriveva:

«Mentre da ogni parte piovono sconcertanti notizie sulle prospettive della nostra emigrazione un promettente orizzonte si schiude sul continente australiano che può offrire per l'impiego della nostra manodopera grandi varietà di condizioni, ottime per il clima ed eccellenti dal punto di vista sociale. [...] urge riorganizzare e unificare i nostri deficientissimi servizi di emigrazione e provvedere saggiamente e tempestivamente tutto quanto occorre per giovare innanzitutto agli emigranti e per ispirare all'Australia una maggiore e migliore fiducia sulle nostre possibilità e sulle nostre capacità».

Il censimento australiano del 1947 aveva rilevato la presenza di 33.632 persone nate in Italia e residenti nel territorio nazionale; nel 1954, sempre secondo i dati censuri, il numero delle presenze italiane era già salito a 119.897. Contribuì significativamente all'incremento dell'emigrazione italiana in Australia un accordo bilaterale che fu sottoscritto dai due paesi nel marzo 1951.

Il governo australiano aveva già firmato un accordo di fomento migratorio con l'Olanda nel febbraio precedente. Nel caso dell'Italia, il patto bilaterale prevedeva l'implementazione di un programma d'emigrazione/immigrazione assistita inizialmente per cinque anni, ma con

possibilità di estensioni future. I due paesi avrebbero finanziato congiuntamente l'acquisto del biglietto marittimo per l'Australia, chiedendo ai migranti un contributo di dieci sterline. In Italia e in altri paesi europei si stabilirono uffici d'emigrazione per reclutare candidati all'espatrio. In molti casi, la realtà australiana veniva "abbellita" per convincere i titubanti. Come effetto immediato, gli emigranti italiani diretti in Oceania passarono dai 13.500 del 1950 ai 17.600 del 1951, ai 26.800 del 1952. E i numeri sarebbero aumentati ancora nell'anno successivo se non fossero intervenute contingenze sfavorevoli. Molti immigranti italiani, una volta arrivati a destinazione, furono alloggiati presso i campi di smistamento di Bonegilla, Williamstown, Wacol, Greta e Villawood. Si trattava essenzialmente di quartieri militari o campi di prigionia riadattati ad alloggi collettivi temporanei. Il lavoro promesso prima della partenza non era disponibile e le attese diventavano interminabili, specialmente per coloro che avevano debiti da pagare in Italia. La recessione economica aveva drasticamente ridotto l'offerta d'impiego e la lontananza dei campi dai centri abitati rendeva la ricerca di lavoro ancora più difficile. Nel luglio 1952 duemila italiani, stipati nel campo di Bonegilla, insorsero contro le autorità australiane. Dovette intervenire la polizia per sedare la rivolta, mentre duecento soldati e quattro carri armati furono mobilitati per pattugliare la zona. All'indomani dei fatti citati un immigrato italiano di Bonegilla scriveva sconcolato:

«È un calvario continuo. Ci lasciano per mesi nel campo di smistamento dove siamo ridotti senza un quattrino e mancanti dopo qualche tempo dell'indispensabile per vivere con soli cinque scellini alla settimana quale sussidio alla disoccupazione, pari alle lire italiane trecento. [...] Fra qualche giorno vi saranno altre migliaia di nuovi disoccupati italiani ai quali il governo aveva trovato un lavoro provvisorio circa due mesi fa in seguito alle manifestazioni in massa di emigranti. Qui non c'è assolutamente ombra di lavoro».

Nell'ottobre successivo a Sydney altri duecento immigrati italiani diedero voce ad animate dimostrazioni di protesta. In quest'occasione fu presa di mira la rappresentanza diplomatica italiana in Australia, cui si imputava l'inadempienza delle promesse fatte dal governo italiano al momento del reclutamento. Il 19 ottobre La Stampa di Torino pubblicava la seguente notizia:

«L'incidente è avvenuto nei pressi del Consolato generale italiano a Sydney che ha sede in un edificio a pochissima distanza dalla stazione centrale. Una colonna di duecento emigranti italiani si è presentata oggi davanti all'ingresso dove prestano servizio alcuni poliziotti che hanno tentato d'impedir loro l'accesso. [...] Pezzi di legno, sbarre di ferro, materiale da pavimentazione stradale. Tutto è stato impugnato come arma dai lavoratori italiani in preda a un'agitazione collettiva violenta ed il sangue è corso da una parte e dall'altra».

Di fronte a tali manifestazioni di dissenso, alla fine del 1952 il programma d'immigrazione assistita dall'Italia fu sospeso e nel 1953 il numero degli italiani emigrati in Oceania scese a 12.865. Secondo i dati statistici elaborati dal governo italiano, dal 1946 al 1954 emigrarono in Australia 101.020 italiani cui corrispose il rientro in Italia di 5.899 emigranti, con un saldo totale di 95.121 individui.

Nel marzo 1954 il governo australiano decise di riaprire la porta ai flussi assistiti d'italiani, ma furono imposte alcune restrizioni. Potevano usufruire dei vantaggi dell'accordo bilaterale solamente parenti o fidanzate d'italiani già immigrati grazie allo speciale programma. Nel dicembre dello stesso anno, le restrizioni furono eliminate e il programma fu esteso fino al gennaio 1964. L'anno 1955 segnò il massimo storico del flusso emigratorio italiano verso l'Oceania, con 27.699 espatri. Nel giugno 1961 subentrarono nuove condizioni: solo persone dipendenti esplicitamente nominate da immigrati italiani residenti in Australia potevano usufruire dell'assistenza governativa. Nel luglio successivo il campo di Bonegilla fu teatro di un altro episodio di violenza che coinvolse alcuni immigrati italiani. La recessione economica aveva reso impossibile ai nuovi arrivati l'accesso a un impiego. Le proteste degli immigrati sfociarono in aperti confronti con la polizia australiana e questo causò la sospensione temporanea dei passaggi assistiti. Dal febbraio 1964 subentrò una regolamentazione interina in

vista di un nuovo accordo da stipularsi negli anni successivi. Tale ordinamento lasciava un ampio margine di discrezionalità ai due governi riguardo all'applicazione dell'assistenza emigratoria. Dal 1951 al 1967 oltre 42.000 italiani entrarono in Australia attraverso il programma d'immigrazione assistita. La Tavola I illustra gli arrivi divisi in intervalli di dodici mesi.

Tavola I

Immigrati italiani assistiti dal 1951 al 1967

Periodo	Immigrati Assistiti	Periodo	Immigrati Assistiti
1951-1952	5.384	1959-1960	3.006
1952-1953	4.586	1960-1961	3.013
1953-1954	811	1961-1962	1.255
1954-1955	3.319	1962-1963	227
1955-1956	9.285	1963-1964	195
1956-1957	4.805	1964-1965	158
1957-1958	2.781	1965-1966	281
1958-1959	3.014	1966-1967	300*
		Totale	42.120

*Arrivi stimati

Dal 1955 al 1961, tra assistiti e non assistiti, emigrarono in Oceania una media di 19.500 italiani all'anno. Il censimento australiano del 1961 contava 228.296 individui nati in Italia e residenti nel territorio federale. Nel 1966 il numero era salito a 267.325.

Il 26 settembre 1967, in occasione della visita di stato in Australia del presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat, fu firmato a Canberra un nuovo Migration and Settlement Agreement. Il nuovo accordo bilaterale non offriva più alcuna assistenza finanziaria agli emigranti italiani diretti in Australia, ma garantiva loro importanti diritti in suolo australiano. Il processo migratorio poteva essere avviato attraverso la nomina effettuata da italiani residenti in Australia, la contrattazione diretta di datori di lavoro australiani, una richiesta pertinente presentata alle autorità australiane o speciali programmi migratori determinati volta per volta dai due governi. Sulla base di principi etici comuni, veniva riconosciuto il diritto al ricongiungimento familiare, che doveva avvenire attraverso nomina diretta dell'immigrato residente in Australia. La concessione del visto era comunque condizionata all'adempimento dei criteri immigratori australiani da parte di tutti i membri nominati. All'indomani della ratificazione del nuovo accordo, l'emigrazione italiana verso l'Australia aumentò di qualche centinaio di unità rispetto all'anno precedente, ma i benefici offerti dal patto del 1967 non riuscirono a generare un'inversione di tendenza in un flusso immigratorio che aveva cominciato a declinare già dal 1963. La Tavola II presenta uno spaccato dell'emigrazione italiana in Oceania dal 1947 al 1976.

Tavola II

Emigrazione italiana in Oceania: espatri e rimpatri

Anno	Espatri	Rimpatri	Anno	Espatri	Rimpatri
1947	50	1	1962	14.411	523
1948	2.047	313	1963	11.539	708
1949	10.939	199	1964	10.890	890
1950	13.516	271	1965	10.401	560
1951	17.634	467	1966	12.548	751
1952	26.802	1.135	1967	13.680	489
1953	12.865	1.940	1968	14.505	1.161
1954	16.962	1.623	1969	8.910	3.792
1955	27.699	1.820	1970	6.540	3.961
1956	25.640	2.437	1971	6.348	3.743
1957	17.007	2.773	1972	4.593	4.444
1958	12.384	3.420	1973	3.515	4.274
1959	14.160	2.588	1974	3.773	3.287
1960	19.629	1.313	1975	2.531	2.528
1961	16.379	671	1976	2.807	2.245
			Totale	294.564	47,147

Gli effetti della diminuzione del flusso emigratorio italiano verso l'Australia si notarono chiaramente negli anni '70. Nel censimento australiano del 1971 si contarono 289.476 persone nate in Italia e residenti nel territorio federale. Nel 1976 i dati censuri riportavano un calo della presenza italiana in Australia: erano 280.154 i nati in Italia. La tendenza fu confermata dal censimento del 1981 che contò 275.883 persone nate in Italia. Del resto già negli anni 1973 e 1974 il flusso emigratorio d'italiani verso l'Australia aveva riportato un saldo negativo.

Dal 1947 al 1981 la presenza italiana in terra australiana si era quasi decuplicata. Nella decade del '70, si stimava che in Australia, oltre ai nati in Italia (prima generazione), ci fossero altri 220.000 "italiani" di seconda generazione. Secondo tali stime il contingente migratorio italiano totale sarebbe stato di circa mezzo milione di individui. Il governo federale intanto aveva smesso di preoccuparsi del rapido popolamento del territorio nazionale per concentrarsi sulla gestione delle dinamiche di convivenza di elementi così eterogenei, i quali erano stati massicciamente "importati" negli anni precedenti. Mentre gli esperti erano intenti a disegnare il nuovo modello societario australiano, che verrà poi definito "multiculturale", il governo federale s'impegnava a riconoscere pubblicamente il contributo degli immigrati allo sviluppo della società locale. Su questa base, nel gennaio 1975, l'Australia firmò un accordo di collaborazione culturale con la Repubblica Italiana (Agreement of Cultural Cooperation between Australia and Italy). Anche se il testo si riferisce sempre ad azioni reciproche, appare chiaro che le varie iniziative riguardavano più che altro l'Australia, profondamente interessata a conoscere meglio la cultura dei suoi nuovi cittadini.

L'importanza data alla conservazione dell'identità culturale anche nelle seconde generazioni si evidenzia nell'articolo numero due del trattato:

«I due paesi collaboreranno nella realizzazione di uno scambio d'insegnanti al fine di facilitare, tra gli altri scopi, l'integrazione dei bambini italiani nella comunità australiana, pur mantenendo i legami culturali con il loro paese d'origine».

All'indomani dell'entrata in vigore dell'accordo due Istituti Italiani di Cultura furono eretti a Melbourne e a Sydney. Nel 1976 l'Università di Sydney inaugurò la Frederick May Foundation for Italian Studies. Negli anni seguenti furono fondate la Italian Historical Society e la Vaccari Foundation in Melbourne. Le Società Dante Alighieri, già presenti nelle principali città australiane, furono consolidate e rinvigorite nella loro importante opera di diffusione della cultura italiana.

Gli anni '80 confermarono il progressivo declino della presenza italiana di prima generazione in Australia. Alla drastica diminuzione degli arrivi e il ritorno in patria di molti si aggiunse l'inevitabile scomparsa dei pionieri del secondo dopoguerra che erano già entrati in una fase senile avanzata. Il censimento australiano del 1986 contava 262.878 persone nate in Italia e residenti in Australia. Dalle stime elaborate dai demografi, nello stesso anno si potevano identificare circa 243.400 persone appartenenti alla seconda generazione italiana e oltre 58.000 "italiani" di terza generazione, per una popolazione italiana totale di circa 564.000 individui. Nel 1988, secondo dati statistici forniti dal Ministero degli Affari Esteri italiano, 200.000 italiani di prima e seconda generazione risiedevano nella circoscrizione consolare di Melbourne, 180.000 in quella di Sydney e 90.000 in quella di Adelaide. Da queste cifre appare chiara la concentrazione della presenza italiana attorno alle tre grandi città australiane. Il censimento del 1991 rilevava nel territorio federale un contingente di 254.780 nati in Italia.

Per quanto riguarda la provenienza regionale degli emigrati che arrivarono in Australia dopo la II Guerra Mondiale, le cifre sono nettamente a favore delle regioni del sud. Se si considera il flusso migratorio che va dal 1959 al 1979, il 56% degli immigrati italiani che approdarono in terra australiana era di origine meridionale, mentre il 25% di essi proveniva dall'Italia insulare. Le regioni più rappresentate erano, in ordine, la Sicilia e la Calabria, cui seguivano il Veneto e il Friuli Venezia Giulia. A proposito di quest'ultimo va notato che l'incertezza politica e la crisi economica che caratterizzarono la zona di Trieste nell'immediato dopoguerra indussero migliaia di friulani a emigrare, dirigendosi soprattutto verso il Canada e l'Australia. Le percentuali relative alla provenienza regionale degli emigrati italiani in Australia stimate negli anni '50, '60 e '70 rispecchiano sostanzialmente quelle concernenti i cittadini italiani residenti all'estero nel 2006, come si evidenzia nella Tavola III.

Tavola III

Provenienza regionale dei cittadini italiani all'estero

Regioni	Europa	Africa	Asia	America	Oceania	Totale
Valle d'A.	2.877	98	30	490	49	3.544
Piemonte	66.241	4.975	1.660	67.544	2.894	143.314
Lombardia	145.531	5.943	4.449	77.937	4.698	238.558
Liguria	30.696	1.316	801	41.215	1.280	75.308
Trentino A. A.	39.221	615	312	10.828	651	51.627
Veneto	112.579	4.502	2.301	103.758	10.743	233.883
Friuli V. G.	70.950	3.451	940	42.485	5.657	123.483
Emilia R.	60.120	2.392	1.383	36.131	1.331	101.357
Toscana	44.896	2.577	3.575	37.703	2.352	91.103
Marche	32.252	834	427	44.080	1.738	79.331
Umbria	18.807	536	264	5.524	412	25.543
Lazio	65.805	3.198	2.059	46.392	5.062	122.516
Abruzzo	61.091	1.367	257	59.204	9.198	131.117
Campania	200.714	2.345	730	125.876	11.379	341.044
Molise	29.283	184	74	34.027	2.564	66.132
Basilicata	43.210	383	86	37.097	2.843	83.619
Puglia	219.462	1.896	467	51.143	4.208	277.176
Calabria	141.684	757	232	114.801	21.668	279.142
Sicilia	402.506	3.075	762	127.712	20.436	554.491
Sardegna	76.842	596	236	5.147	1.142	83.963
Totale	1.864.767	41.040	21.045	1.069.094	110.305	3.106.251

Le percentuali elevate della Campania e dell’Abruzzo sembrano corrispondere più al mantenimento della cittadinanza italiana che a un’effettiva provenienza regionale dei flussi migratori.

Gli immigrati campani e abruzzesi, infatti, arrivarono in Australia in tempi più recenti rispetto ai residenti delle altre regioni citate; perciò è verosimile supporre che, considerato il minor tempo di permanenza all’estero e la maggiore possibilità d’accesso alla doppia cittadinanza, una grande maggioranza di loro abbia conservato la nazionalità originaria.

Per quanto concerne la distribuzione degli immigrati italiani nel territorio federale, i dati censuri del periodo considerato rivelano un’evidente preferenza per lo stato del Victoria, che sia per fioritura economica sia per condizioni climatiche, poteva meglio rispondere alle aspettative dei nuovi arrivati. Segue a ruota il New South Wales, anch’esso in grande espansione economica. Il notevole aumento delle presenze italiane nel South Australia e nel Western Australia va senz’altro attribuito ai programmi d’incremento demografico del governo australiano attuati attraverso speciali schemi immigratori di cui fanno parte molti emigranti italiani. La Tavola IV presenta uno spaccato della distribuzione delle persone nate in Italia residenti nei diversi stati australiani secondo i censimenti federali.

Tavola IV

Distribuzione dei nati in Italia negli stati della Federazione Australiana

Anno	NSW	VIC	QLD	SA	WA	TAS	NT	ACT	Total
1947	8.721	8.305	8.541	2.428	5.422	64	125	26	33.632
1954	29.940	42.429	16.795	11.833	17.295	975	302	328	119.897
1961	62.365	91.075	20.000	26.230	25.249	1.536	565	1.276	228.296
1966	72.875	111.219	20.272	30.848	28.141	1.448	646	1.876	267.325
1971	80.416	121.758	19.280	32.428	30.541	1.485	1.098	2.470	289.476
1976	78.396	116.712	18.875	31.943	29.317	1.423	790	2.697	280.154
1981	77.089	115.432	17.958	32.325	29.213	1.344	763	2.773	275.883
1986	73.185	109.204	17.410	29.616	27.747	1.262	752	2.716	261.892
1991	70.552	105.699	17.844	28.962	26.871	1.334	783	2.735	254.780

Legenda: NSW = New South Wales, TAS = Tasmania, SA = South Australia, WA = Western Australia, VIC = Victoria, QLD = Queensland, NT = Northern Territory e ACT = Australian Capital Territory.

L’integrazione dei nuovi immigrati italiani nella società australiana non fu cosa semplice, specialmente nei primi anni del dopoguerra. Il situarsi su trincee opposte durante gli anni del secondo conflitto mondiale non aveva certo contribuito a scacciare gli spettri della discriminazione di cui erano stati oggetto gli immigrati italiani del periodo interbellico. Le recessioni economiche che colpirono ripetutamente l’Australia negli anni ‘50 e ‘60 ravvivarono ogni volta la “caccia all’untore” che, senza molto fondamento, identificava negli ultimi arrivati la causa del malessere nazionale. Ad alimentare l’animosità autoctona contro gli italiani si aggiungeva talvolta una certa “invidia” suscitata dall’ostentata laboriosità degli immigrati del Bel Paese ed al discreto successo economico che taluni di loro riuscivano ad ottenere in breve tempo. Il contingente migratorio italiano emigrato prima della II Guerra Mondiale non pare aver giocato un ruolo importante nel processo integrativo. Al contrario, molti avevano abbandonato

la cittadinanza italiana e tendevano a confondersi con l'elemento locale, evitando addirittura ogni contatto con i nuovi arrivati. Dei 33.632 nati in Italia censiti in Australia nel 1947, solo 7.172 aveva conservato la cittadinanza italiana. Questo significa che quasi l'80% degli immigrati arrivati prima della II Guerra Mondiale avevano già optato per la naturalizzazione australiana. Secondo i dati offerti dai censimenti, il cambio di cittadinanza degli italiani si effettuò principalmente tra il 1933 e il 1947. Si può verosimilmente dedurre che gli avvenimenti italiani legati al fascismo, alla campagna d'Africa e all'entrata in guerra a fianco di Hitler abbiano pesantemente influenzato le scelte degli italiani. Un po' per tutte le ragioni sopra esposte, le collettività italiane in Australia manifestarono nei primi decenni del secondo dopoguerra una forte tendenza all'isolamento e alla ghettizzazione. Per controbattere una discriminazione reale o percepita come tale, gli immigrati italiani crearono delle "isole d'identità" dove erano soliti riprodurre gli ambienti paesani che avevano lasciato in Italia. Nonostante gli incentivi economici, politici e sociali per una rapida assimilazione, gli italiani scelsero di conservare la propria identità culturale, la propria lingua, la propria cucina e le proprie tradizioni religiose. Grazie ad una concentrazione spontanea in determinate aree urbane, il piccolo mondo delle relazioni sociali necessarie si colorò di tricolore. Parlava italiano (o addirittura dialetto) il salumiere e il fornaio, come parlavano italiano molti colleghi di lavoro. Le domeniche ci si ritrovava alla Santa Messa italiana e poi al circolo italiano tra paesani. Se non per poche parole da scambiare con il datore di lavoro, non c'era davvero bisogno d'imparare l'inglese e per le emergenze burocratiche c'erano eventualmente i figli a fare da traduttori. L'interazione con la comunità autoctona era spesso ridotta all'essenziale. Le reti familiari o paesane, le associazioni italiane e le organizzazioni d'assistenza riuscivano a provvedere ai bisogni essenziali degli immigrati senza dover ricorrere al governo australiano.

Se le opportunità di interagire con la società australiana erano poche per gli uomini, la situazione relazionale delle donne era ancora più problematica. Segregate in casa, senza alcuna possibilità di vita sociale al di là della spesa quotidiana, le mogli degli immigrati italiani rimasero ai margini del processo integrativo. Lo storico Gianfranco Cresciani ha parole eloquenti a proposito:

«Le donne italiane, in particolare, erano svantaggiate. Esse spesso compravano in negozi italiani e i loro contatti erano limitati a negozianti e commercianti che parlavano italiano. Era praticamente impossibile per loro imparare l'inglese e questo le portò ad alienarsi dai loro stessi figli, che si rifiutavano di parlare italiano in un deliberato e patetico tentativo di spogliarsi della loro "italianità" e di identificarsi come australiani, in modo da evitare di essere discriminati a scuola».

Negli anni '70, di fronte ai risultati deludenti degli sforzi assimilazionisti, l'Australia cambiò politica, forgiando l'ideale di una società multiculturale da costruirsi assieme alle diverse collettività etniche residenti nel territorio nazionale. Gli italiani si sentirono di esprimere la loro identità culturale in uno spazio societario più ampio e interessato a conoscere il retroterra culturale degli immigrati. Negli anni successivi, anche grazie all'appoggio del governo italiano, si moltiplicarono le iniziative tese a conservare e diffondere il patrimonio culturale italiano in terra australiana, specie nelle grandi città. Le radici dell'appartenenza etnica erano ancora robuste, come dimostrano i dati concernenti la nazionalizzazione australiana di immigrati italiani nel periodo considerato in questo studio. Tra il 1945 e il 1981, 216.236 italiani decisero di prendere la cittadinanza australiana, mentre 119.655 preferirono mantenere quella italiana. Nel processo d'inserimento degli immigrati italiani nella società australiana è doveroso menzionare il grande lavoro svolto dalla Chiesa cattolica, attraverso i suoi uffici d'immigrazione, le parrocchie e i cappellani italiani. Al di là del conforto religioso, essa si prodigò per assistere i nuovi arrivati nella ricerca di un lavoro, nell'identificazione di un alloggio e in tante altre necessità primarie...

La decade del '60: la comunità italiana si afferma

Nel gennaio 1978 il consolato italiano decise di cambiare strategia riguardo all'insegnamento d'italiano nelle scuole pubbliche e private di Brisbane. Per il nuovo anno sarebbero state sovvenzionate solo due scuole nella capitale del Queensland, la St. Patrick School di Valley per il settore nord della città e la St. James School per il settore sud. La concentrazione dei sovvenzionamenti era stata decisa al fine di assicurare una migliore strutturazione dell'insegnamento linguistico secondo le diverse fasi d'apprendimento.

Il 22 febbraio 1978 fu eletto il nuovo Comitato Scolastico per la città di Brisbane. Il sig. Marino Regano fu eletto presidente. Il 25 febbraio seguente Tony Dallara giunse a Brisbane per un concerto organizzato all'Italo-Australian Centre. Lo spettacolo del noto interprete di musica leggera ottenne un grande successo. Durante il mese di febbraio la 4EB si consolidò grazie all'adesione di ben 22 collettività etniche. Il comitato promotore cominciò le pratiche per registrare il consorzio come società presso gli enti australiani competenti. Al fine di sovvenzionare i programmi si decise di chiedere alle diverse collettività di dedicare alcune delle loro attività tradizionali alla raccolta fondi per la radio etnica di Brisbane.

Il 31 marzo presso l'Italo-Australian Centre, alla presenza del console Maggia, il Comitato Scolastico organizzò una conferenza sui metodi d'insegnamento della lingua italiana, affidata al linguista Robert B. Kaplan, esimio professore statunitense. Nell'aprile seguente un gruppo di studiosi italiani, guidato dal dott. Giovanni Calderale, giunse a Brisbane per uno scambio interculturale promosso dal Rotary Club International. Dal programma pubblicato su La Fiamma non pare che il gruppo abbia avuto molti contatti con la collettività italiana locale. Nello stesso mese il comitato promotore della 4EB diede inizio a una campagna di raccolta di firme per giustificare la richiesta di una radio etnica presso le autorità australiane. I rappresentanti italiani del comitato fecero appello a tutte le famiglie italiane affinché aderissero a tale sottoscrizione. Nel frattempo il comitato cercava di sveltire le pratiche per liberalizzare la 4EB.

Il 5 luglio fu organizzato presso l'Italo-Australian Centre un cocktail d'addio per il console Maggia, il quale era stato richiamato a Roma per assumere un nuovo incarico presso il Ministero degli Esteri. Vi parteciparono i rappresentanti delle varie associazioni italiane di Brisbane e tanti connazionali desiderosi di esprimere così il loro sincero ringraziamento al diplomatico italiano. Sabato 22 luglio 1978, sempre presso l'Italo-Australian Centre, si tenne una serata in onore di Carmelo Caruso, il quale era stato insignito della "Croce di Cavaliere dell'Ordine della Solidarietà Italiana" in riconoscimento dei molteplici servizi svolti a beneficio della collettività italiana di Brisbane.

Nel maggio 1979, dopo interminabili mesi di pratiche, la 4EB fu approvata ufficialmente dalle autorità australiane. Il presidente del comitato promotore nel 1979 era il prof. Gaetano Rando, il quale si era prodigato per ottenere il permesso di trasmettere programmi sperimentali sin dal dicembre 1977.

Alla fine di agosto 1979 giunse a Brisbane il senatore **Michele Celidonio***; si trattava di una delle tappe della sua visita ufficiale in Australia. Durante la permanenza in città del parlamentare italiano, la Camera di Commercio del Queensland organizzò una colazione di lavoro al Ridge Motel. Il senatore aveva personalmente assistito i primi flussi migratori in Australia provenienti dall'Abruzzo e dal Molise nell'immediato dopoguerra.

Il 30 settembre 1979 presso la Ahepa Hall di West End si realizzò l'assemblea annuale della 4EB alla presenza di oltre 250 soci. Il presidente Rando presentò il rapporto annuale nel quale sottolineava la sua piena soddisfazione per i risultati raggiunti: l'adesione di 700 soci, l'acquisto di moderne apparecchiature e l'approvazione statale raggiunta nel maggio precedente. Gaetano Rando fu rieletto all'unanimità per un altro mandato.

Nella decade del '70 il consolato italiano del Queensland cominciò a sovvenzionare il viaggio in Italia per connazionali in provate ristrettezze economiche. Nell'ottobre 1979, per la prima volta, i nominativi dei beneficiari furono pubblicati su La Fiamma. La consegna dei biglietti

avvenne durante una semplice cerimonia officiata dall'avv. Giuseppe Rinaudo, presidente del Comitato Assistenza Italiani, presso la sede dal consolato...

***Ma chi era Michele Celidonio?**

«Nato a Sulmona, in Abruzzo, e dopo gli studi classici, frequenta il biennio della Facoltà di Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano e si laurea nel 1936 alla Università La Sapienza di Roma. Entra nel 1936 nell'azienda di famiglia, un'agenzia commerciale fondata dal padre nel 1896, diventata in seguito anche agenzia di emigrazione, non appena l'emigrazione, il cosiddetto "male necessario", comincia a prendere piede anche nella zona peligna.

"L'avvocato" e le sue prime attività commerciali

L'avvocato, come in tanti lo chiamavano, rappresentò per migliaia di emigranti insieme la speranza e la sfida. Una chance per chi gli chiedeva un biglietto di sola andata per le terre d'oltreoceano, a credito. Una prova, per dimostrare che quella fiducia non era riposta invano e che la voglia di riscatto da una vita fatta di stenti e di miseria, avrebbe comunque avuto la meglio. Così è stato per molti grazie appunto a Michele Celidonio. Le cronache parlano di 15.000 emigranti abruzzesi, e non solo, che sono riusciti a coronare il "sogno americano", impegnandosi a restituire il costo del biglietto dell'imbarco, una volta trovato lavoro nel nuovo continente.

Di costoro alcuni si sono ricordati del suo sostegno, altri hanno finto di dimenticare. Per lui, peraltro, non era questo il punto: l'importante, l'essenza era aiutare il prossimo.

Michele Celidonio non forniva soltanto biglietti per il Canada, gli Stati Uniti o il Venezuela, aveva di fatto la possibilità di ottenere finanziamenti e condizioni di favore: «lo firmavo la cambiale insieme agli emigranti e giravo a loro il mio trattamento di favore. Il mio utile era dato dalle provvigioni corrisposte dalle compagnie di navigazione». Il cliente si impegnava a restituire il costo del biglietto dopo aver trovato lavoro nel Nuovo Continente; più che un impegno si trattava di una semplice promessa.

Il suo primo assistito fu un pacentrano di nome Carlo Lalama. Michele Celidonio lo descriveva come «un uomo piccolino ma di grande carattere, serietà ed intelligenza; doti, queste, caratteristiche dell'emigrante abruzzese». Lalama, già emigrato in Canada, era stato rimpatriato per essere entrato clandestinamente negli Stati Uniti. Si trovava senza lavoro e con un passaporto inutilizzabile, perché privo del visto di uscita dal Canada. Michele Celidonio riuscì a trovare l'espedito per far tornare l'uomo in America. «In Abruzzo si era appena abbattuto un terremoto. Ebbi allora l'idea di far fare a Carlo Lalama una dichiarazione di smarrimento del passaporto a causa del terremoto. Con questa dichiarazione fu possibile legittimare la richiesta di un nuovo passaporto senza più problemi di mancanza di visti o di timbri».

Oltre all'aiuto economico, Michele Celidonio seppe garantire agli emigranti l'assistenza per il superamento dei tanti ostacoli burocratici connessi alla partenza e, grazie ai suoi contatti, favorì la loro integrazione, una volta giunti a destinazione. «La mia attività era anche di tipo sociale», spiegava Michele Celidonio, «per fare un esempio, se un giovane che voleva emigrare non aveva parenti che facessero l'atto di richiamo (necessario per l'espatrio), mi avvalevo delle mie relazioni all'estero con persone già da me assistite, affinché intervenissero. Mi davo da fare anche perché gli emigranti trovassero, una volta fuori dalla loro patria, un'adeguata sistemazione. Insomma, cercavo di fare tutto ciò che potevo, perché il trasferimento degli abruzzesi all'estero fosse il meno traumatico possibile».

Quando gli Stati Uniti decisero di ridurre drasticamente il numero di visti dall'Italia per arginare i crescenti flussi migratori, Michele Celidonio seppe ancora una volta aggirare l'ostacolo: gli emigranti sbarcavano in Venezuela, nel porto di La Guaira, ripartivano in pullman, dopo aver ottenuto il visto d'ingresso, e attraversavano il confine sud degli Stati Uniti, dove i controlli erano meno rigidi.

Non c'erano impedimenti che la sua agenzia non riuscisse a superare. Negli anni '50 perfino una coppia di innamorati ostacolati dalle rispettive famiglie si rivolse a Michele Celidonio, che ricordava divertito: «C'è stata una volta, addirittura, che ho aiutato una coppia a fuggire, per sposarsi prima di emigrare. Erano di Pacentro, lui si chiamava Tonino, il nome di lei purtroppo non lo ricordo. Rammento che il loro era un matrimonio contrastato dalle famiglie. Così, diedi una mano ad organizzare il "rapimento" della ragazza che fu condotta a Pescara da un autista da me contattato. Il matrimonio avvenne con il benestare del parroco che avevamo messo al corrente di tutta la faccenda».

Nella sua collaborazione con le principali compagnie di navigazione non mancarono disguidi e incomprensioni, su tutte quella con il comandante Achille Lauro. «Con Achille Lauro una volta discussi. Avevo 80 persone da far arrivare in Canada. La compagnia greca aveva avuto dei problemi alla nave, che era ferma da una settimana a Genova. Quelli della Lauro volevano che io mollassi i greci e trasferissi gli 80 passeggeri sulla loro nave. Ero in parola con l'armatore greco e la parola data per me è sacra. Dalla Lauro un funzionario mi mandò un telegramma urgente in cui mi intimava di trasferire i passeggeri. Telegrafai al comandante Lauro comunicandogli le mie dimissioni immediate come suo agente. Qualche giorno dopo lui mi mandò suo figlio per scusarsi e mi regalò un quadro che conservo nel salone di casa».

Il suo fu un impegno civile e coraggioso, sostenuto dall'attenzione costante all'anelito di crescita e di sviluppo della terra del Centro Abruzzo.

L'ingresso in politica

La potente spinta della sua generosità verso gli altri, il suo socialismo autentico lo portarono all'impegno politico nelle file dei socialdemocratici e divenne negli anni '60 vicesindaco di Sulmona per approdare successivamente al Senato nel quadriennio 1968-1972 (V legislatura).

È stato, inoltre, dal 1966 al 1969, Presidente della Banca Agricola Industriale di Sulmona.

Tante le iniziative: interrogazioni e interpellanze parlamentari riguardo a collegamenti ferroviari e autostradali a favore del Centro Abruzzo, l'indagine sugli armamenti conservati sotto Colle San Cosimo, l'insediamento della Fiat a Sulmona, la realizzazione degli Uffici finanziari cittadini, la promozione della liberalizzazione dell'ex Monastero Celestiniano, con conseguente realizzazione della nuova Casa Circondariale Penale e la presentazione della proposta di legge per l'istituzione di Sulmona Provincia.

A lui si deve, inoltre l'aver "inventato", senza aiuti economici, il complesso turistico di Passo San Leonardo alle pendici dei monti Morrone e Maiella, non semplicemente come un sognatore di uno sviluppo turistico del territorio, ma come un vero visionario, nel senso più pieno e bello dell'espressione.

Simboli dell'affetto di Michele Celidonio per la sua città sono il nuovo impianto campanario della Chiesa dell'Annunziata e il restaurato monumento ai Caduti in Piazza Tresca, grazie al contributo di tanti emigranti.

Alle varie iniziative pubbliche vanno affiancati gli innumerevoli interventi compiuti nel privato, con discrezione, a beneficio di gente semplice che non lo dimenticherà mai: un aiuto concreto, una pacca sulla spalla e soprattutto un sorriso rassicurante non l'ha mai negato a nessuno.

Michele Celidonio fino ad età avanzata è rimasto legato al proprio impegno e ai suoi ideali di solidarietà e di giustizia sociale, vissuti con coerenza e grande nobiltà d'animo.

Muore il 25 settembre 2000.

Riconoscimenti

Per la sua attività a favore dell'emigrazione vennero conferiti a Michele Celidonio molti riconoscimenti.

A proposito di un viaggio a Toronto, in occasione dell'inaugurazione di un "circolo abruzzese", ricordava con commozione: "Volevo presentarmi con un regalo. I tradizionali confetti di Sulmona mi sembravano un po' formali, cerimoniosi. Decisi allora di sottrarre alle mie tre figlie la mia medaglia d'oro di senatore, per portarla in dono in Canada. Quando consegnai il regalo, rimasero così commossi da quel gesto che, dopo qualche giorno dal mio rientro a Sulmona, mi mandarono tre quadretti con la fotografia della medaglietta da donare alle mie tre figlie, che erano state private di quel ricordo".

Michele Celidonio è stato un'istituzione per gli emigranti abruzzesi, molisani e anche siciliani che, quando si incontravano tra loro, finivano spesso per parlare di lui come "l'uomo della provvidenza", colui che regalava il sogno di un biglietto di sola andata di 130.000 lire a credito. Molte persone venivano a salutarlo al ritorno in Italia, anche a distanza di anni dalla partenza, e innumerevoli sono state le lettere di ringraziamento e le targhe delle associazioni di emigranti ricevute. E lui non si è mai pentito della sua opera tanto che, in una delle ultime interviste, ribadiva con coerenza e nobiltà d'animo: "Io credo che l'emigrazione sia stata un fenomeno sociale di grande rilievo, perché ha generato un proficuo incontro tra popoli di culture diverse. L'italiano, in particolare l'abruzzese che è andato all'estero, ha esportato la sua intelligenza, le sue capacità, le sue doti e questo ha contribuito notevolmente alla crescita e allo sviluppo dei paesi meta dell'emigrazione italiana".

Per l'attività svolta a favore dell'emigrazione gli sono stati conferiti i seguenti riconoscimenti:

1971 - Cittadinanza onoraria di Detroit nel 1971

1981 - Presidenza onoraria dell'associazione Italo-Canadese "Famiglia Corfiniese" di Montreal

1984 - Premio città di Caracas

1986 - "Club Pratolano" di Toronto, Canada

1986 - "Conca di Sulmona Social Club" di Toronto, Canada

1992 - "Emigranti di Pacentro" di Detroit, Mi. USA

1992 - "Abruzzo Club di Melbourne, Australia

1994 - "Emigranti di Lettopalena" di Melbourne, Australia

1996 - Associazione Culturale "Cuore d'Abruzzo" di Sulmona per i 100 anni di attività della Agenzia Viaggi "CELIDONIO».



Da *Rete Abruzzo*, 19 febbraio 2023, leggiamo quanto segue:

«Una targa di plauso collettivo per l'opera di Michele Celidonio, che non si è limitato a fare il suo lavoro per sé e la sua famiglia, ma ha vissuto il suo lavoro a favore di tutti". È la proposta che con un appello al sindaco Gianfranco Di Piero lancia l'onorevole Luciano D'Alfonso. Un appello lanciato dopo una visita fatta ieri mattina nei locali dell'Agenzia della famiglia Celidonio, di cui a lungo fu titolare l'ex senatore Michele. "Ieri mattina, dopo avere ricostruito la figura di Giulio Andreotti attraverso i suoi scritti e la memoria documentale di cui dispone il nostro sistema Paese sulla sua esperienza e sulla sua opera, ho avuto la possibilità di fare visita a quel nodo di storia, di relazioni internazionali e di accesso alle lunghe distanze del mondo che ha rappresentato nel nostro passato l'Agenzia Viaggi di Michele Celidonio" dice il parlamentare ed ex presidente della Regione. "Sembra di trovarmi adesso davanti alle espressioni, non solo orali, dei miei nonni e dei miei bisnonni, che mi hanno spiegato ed insegnato il grande valore di Michele Celidonio perché, privo di tutto nei paesi dell'entroterra della Maiella, ha provato a mettersi alla ricerca della fortuna raggiungendo i punti più disparati e disperati delle grandi traiettorie delle emigrazioni: gli Stati Uniti, l'Australia, l'Argentina e ogni luogo che faceva seguito alle buone notizie che si distribuivano in Italia. Celidonio è stato ricordato e veniva spiegato ai bambini perché faceva solo il suo dovere di compravendita di titoli di viaggio, o perché faceva dell'altro che proverò adesso a scrivere?" continua D'Alfonso.

"Celidonio era una banca del futuro per coloro i quali non avevano la benché minima opportunità in Abruzzo, in provincia di Pescara, soprattutto alle falde della Maiella. Non c'era dialetto di campanile ammirabile dalle altezze della Majella che non

si sia sentito, almeno per due volte, dentro i locali dell’Agenzia Viaggi di Piazza Garibaldi in Sulmona. Perché due volte? Una volta ci si andava ad informare se si poteva partire non avendo soldi, la seconda volta per firmare un contratto dignitosissimo, che San Bernardino da Siena avrebbe detto “pienamente rispettoso dell’invalidità della soglia dell’usura”. Nel Medioevo chi si faceva carico delle questioni degli altri si incamminava lungo le vie della santità. In democrazia, chi si fa carico delle questioni degli altri va ricordato e va testimoniato alle giovani generazioni” sottolinea l’ex presidente della Regione. “Rivolgerò appello al Sindaco di Sulmona, affinché si deponga una targa di plauso collettivo per l’opera di Michele Celidonio, che non si è limitato a fare il suo lavoro per sé e la sua famiglia, ma ha vissuto il suo lavoro a favore di tutti. Si dice che le città di mare siano più fortunate delle città di montagna perché hanno il mare: il mare equivale ad accesso alle lunghe distanze; Michele Celidonio, che non era fatto di mare, ha portato il mare a Sulmona e alla Maiella, perché consentiva il raggiungimento di notevoli distanze anche a chi non aveva nulla, neanche la valigia per contenere scarpe bucate per cambiare quelle bucate già calzate. Con queste parole, oggi, proverò a raccontare ai miei figli, per la seconda volta, chi è stato Michele Celidonio: a me lo hanno detto tante volte i miei nonni e i miei bisnonni” conclude D’Alfonso».

6.

Da *Gli italiani in Australia - Memoria storica e nuovi modelli di mobilità*, a cura di Bruno Mascitelli e Riccardo Armillei, 2018, leggiamo:

«Questo libro è il prodotto di oltre 24 mesi di indagini su una ‘nuova migrazione italiana’ in Australia. Questo lavoro è il risultato dell’iniziativa del COMITES (Comitati per gli Italiani all’Estero) per il Victoria e la Tasmania sotto la guida di Francesco Pascalis a cui siamo debitori. Vorremmo anche ringraziare Sam Adigrati dell’azienda Vostro Private Wealth per il sostegno alla redazione di questo libro. La migrazione italiana in Australia è rimasta troppo a lungo legata a quella degli anni ‘50 e ‘60. La ricerca condotta inizialmente dai redattori di questo volume ha consentito di esplorare quello che rappresentava un nuovo argomento di studio. La stesura di questo libro deve molto al contributo di un gran numero di esperti, grazie ai quali si è cercato di fornire una visione d’insieme ad un fenomeno dalle mille sfaccettature e in gran parte ancora inesplorato. I 12 capitoli contenuti nel libro coprono infatti numerosi temi e sotto-temi relativi alla migrazione italiana in Australia. Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito con il loro enorme sforzo a completare questo volume, arricchendo notevolmente un importante campo di ricerca. Siamo ugualmente grati alla Perugia Stranieri University Press per essersi assunta la responsabilità e il compito di pubblicare questo libro seguendo degli standard molto elevati. Una delle finalità del marchio editoriale dell’Università per Stranieri di Perugia risiede nel dare visibilità a studi scientifici di valore. Nelle vesti di editori abbiamo cercato di indirizzare e orientare i nostri autori attraverso un processo di revisione e aggiornamento dei vari capitoli. Siamo stati comunque fortunati dato che gli stessi autori hanno avuto bisogno di poche indicazioni e gli argomenti trattati sono rimasti fondamentalmente integri e completi come si avrà modo di vedere all’interno del libro. Il gruppo di esperti coinvolti ha fornito un serio contributo ad un argomento complesso come quello affrontato in questo studio. Speriamo che i nostri sforzi vengano apprezzati anche dai lettori ai quali siamo già riconoscenti. *Bruno Mascitelli e Riccardo Armillei*, Settembre 2018».

Capitolo 3 - *L’immigrazione italiana in Australia: c’era una volta*, di Bruno Mascitelli:

1. Introduzione

Fino a poco tempo fa, gli italiani e i loro discendenti rappresentavano il più grande gruppo etnico di lingua non inglese in Australia. Questi formano solo una piccola percentuale della più ampia presenza della comunità italiana espatriata diffusa in tutto il mondo. Secondo fonti ufficiali sull’immigrazione italiana, tra il 1876 e il 1999 circa 27 milioni di italiani sono emigrati all’estero. Nello stesso periodo circa 10 milioni sono tornati in Italia, in quella che viene definita la ‘migrazione di ritorno’. Negli anni ‘90, il governo italiano stimava che ci fossero almeno 60 milioni di discendenti italiani sparsi in tutto il mondo (Gallo e Tintori 2006:

132). Questo dato è considerato da alcuni come una sovrastima del numero degli italiani all'estero.

Il periodo postbellico in Australia iniziò da una situazione di fragilità in cui gli eventi della guerra chiarirono che su molti fronti l'Australia si sentiva vulnerabile e che mancava di popolazione per il proprio sviluppo economico e persino per la propria difesa e sicurezza. Inoltre, mancava anche manodopera non qualificata. Di conseguenza, l'Australia intraprese un ambizioso programma di immigrazione lanciato dall'allora Ministro dell'Immigrazione Arthur Calwell, che incoraggiava i migranti, principalmente dall'Europa, a fornire i requisiti di manodopera per l'infrastruttura di un paese bisognoso e che aumentava gli investimenti industriali.

Prima dell'accordo sull'immigrazione tra l'Australia e l'Italia nel 1951 relativo agli accordi per gli italiani che si spostavano in Australia, le relazioni tra questi due paesi erano in qualche modo minime e inquadrare in ambiti molto diversi. Mentre un piccolo numero di italiani finiva in Australia, dagli sbarchi di Capitan Cook fino a Eureka Stockade con Raffaele Carboni, questa presenza era sempre eclettica e accidentale. La più significativa migrazione italiana in Australia è in gran parte ricordata come quella che si è svolta tra il 1952 e il 1969 ed è stato questo periodo di migrazione che ha definito la presenza italiana nelle città australiane. A seguito della ripresa dell'immigrazione dall'Italia, il numero di nati in Italia residenti in Australia è cresciuto da 33.632 nel 1947 a 289.476 nel 1971.

L'eredità del periodo migratorio italiano ha lasciato un segno indelebile nella società australiana con centinaia di migliaia di persone di origine italiana attivamente integrate nel tessuto nazionale. Alcune di queste sono interessate a mantenere vive le connessioni con l'Italia, ma fondamentalmente, il rapporto dell'Italia con l'Australia, era ed è ancora basato principalmente su questa relazione migratoria.

2. Gli italiani in Australia prima del 1947

Sebbene gran parte della storia degli italiani in Australia si riferisca principalmente all'intenso periodo di migrazione nel dopoguerra dal 1951 fino al 1969, la presenza precedente degli italiani era comunque degna di nota. Già nel 1871 circa 860 migranti nati in Italia furono registrati dalle colonie australiane. Qualche anno dopo, nel 1880, il numero medio di italiani che migravano in Australia ogni anno aveva raggiunto i 250 (New South Wales e Victoria erano le destinazioni più popolari). Per motivi economici, l'emigrazione italiana in Australia si arrestò negli anni '90 del XIX secolo, anche se riprese con la scoperta dell'oro nella Western Australia nel 1896 (Ware 1981: 12).

Al tempo della Federazione australiana (1901), gli italiani in Australia raggiunsero il numero di 5.678 unità, anche se questi erano solo una frazione dei 3.8 milioni di abitanti australiani in quel momento. Fino alla Prima Guerra Mondiale il flusso migratorio italiano era rappresentato principalmente da persone istruite, ma sempre con un alto tasso di ritorno e la maggioranza erano uomini (90% nel 1901; Ware 1981: 12). Nel 1914 il numero di italiani in arrivo in Australia raggiunse un picco di 1.682 unità (Ware 1981). Durante tutto questo periodo, l'Australia continuava ad operare utilizzando la sua ignobile politica di immigrazione, il 'Migration Act' (atto di immigrazione) del 1901. Meglio conosciuta come la 'White Australian Policy' (politica dell'Australia bianca; Wilton & Bosworth 1984: 2), questo approccio mirava a scoraggiare, limitare od ostacolare l'immigrazione da paesi prevalentemente non bianchi.

3. La fine della Seconda Guerra Mondiale e una nuova fase di immigrazione in Australia

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, il governo australiano ha rivisto la sua politica sull'immigrazione spostandola da una politica restrittiva ad una più flessibile, che comprenderebbe il nuovo segmento migratorio pianificato. Mentre originariamente l'immigrazione verso l'Australia proveniva principalmente dal Regno Unito, più tardi si stabilì

(oltre ai migranti britannici) un'assunzione di manodopera per lo più europea, sia specializzata che non, la quale includeva polacchi, tedeschi, olandesi, italiani, jugoslavi, greci e libanesi.

I fattori alla base del programma di immigrazione del dopoguerra vanno ricercati in circostanze di natura geo-strategica e socio-economica dell'Australia del ventesimo secolo. In quel momento, il continente Australiano affrontava tre problemi cruciali: la sicurezza nazionale, la scarsa popolosità e, con la fine della guerra, il bisogno di un rinnovo postbellico. Un nuovo, e più aggressivo, programma di immigrazione venne considerato dal governo australiano come la soluzione più adeguata a tutti questi problemi e già “[...] verso la fine del 1943 fu istituito un comitato interdipartimentale per indagare e riferire specificamente sull’immigrazione” (Wilton & Bosworth 1984: 7).

L’attuazione della nuova politica di immigrazione non fu né rapida né implicò un’improvvisa inversione di marcia nella tradizionale posizione australiana sull’etnia e la razza. In realtà la politica migratoria australiana inizialmente poneva l’accento sull’aumento della quota di immigrati, lasciando invariata la politica tradizionale in materia di etnia e razza. L’idea era di assumere “soggetti britannici bianchi” e, in mancanza di questi, “stranieri bianchi” (Wilton & Bosworth 1984: 7). Per mantenere l’Australia più bianca e britannica possibile, il Primo Ministro per l’immigrazione australiano, Arthur Calwell (1945-1949), fissò addirittura un rapporto ideale di dieci nuovi migranti britannici per ogni straniero (Wilton & Bosworth 1984: 11). La politica di immigrazione australiana del 1949 promosse una visione assimilazionista dei nuovi immigrati, principalmente quelli di origine non inglese. Inoltre, articolò gli atteggiamenti sociali che hanno resistito fino all’introduzione di un multiculturalismo di tipo statale.

Quando il programma di immigrazione fu implementato per la prima volta nel 1945, la maggior parte della quota annuale dei nuovi arrivati, circa 70.000, doveva essere composta da persone provenienti dalle isole britanniche. Alla fine, nel marzo del 1946, fu firmato un accordo tra il governo britannico e australiano per “fornire passaggi gratuiti e assistiti per gli ex militari britannici e le loro persone in carico”, seguito un anno dopo da un altro accordo per selezionati civili britannici (Appleyard 2001: 62). Eppure i due schemi migratori non sono riusciti a generare il risultato atteso. La tariffa sovvenzionata di dieci sterline per l’Australia non attirò abbastanza inglesi. Infatti, appena 30.000 all’anno fecero il viaggio verso l’Australia. Uno dei motivi era che, così come l’economia australiana, anche quella del Regno Unito era in forte espansione e aveva generato una forte domanda di lavoratori. Di conseguenza, il governo del Regno Unito era riluttante a permettere a migliaia di giovani lavoratori di emigrare all’estero (Appleyard 2001: 62-63).

Vale la pena notare che in un primo momento le autorità australiane non incoraggiavano l’immigrazione degli italiani. Il programma di immigrazione di Calwell, infatti, ‘non prevedeva il reclutamento a sud delle Alpi’ (Bosworth 2001: 505). Le statistiche sui passaggi assistiti suggeriscono che gli italiani erano profondamente limitati nel loro accesso allo schema del passaggio assistito (1947-73). Solo il 16,6% dei migranti italiani è arrivato in Australia in questo modo, rispetto all’86,5% degli inglesi e al 75,3% dei migranti tedeschi (Jordens 2001: 68). Nel complesso, nel periodo post-bellico, gli italiani emigrarono in Australia per mezzo di passaggi non assistiti, spesso con quella che viene chiamata migrazione “a catena” (Bosworth 2001: 506) cioè, l’emigrazione dei familiari o dei parenti stretti dei migranti, per lo più a proprie spese.

L’Australia doveva affrontare una serie di preoccupazioni, tra cui le carenze della sicurezza nazionale durante la guerra che evidenziò anche un problema di sottopopolazione. Al termine del secondo conflitto mondiale, il basso tasso di incremento naturale della popolazione a sua volta condizionò il rifornimento di manodopera all’industria manifatturiera australiana. Alla fine degli anni ‘40 e all’inizio degli anni ‘50, infatti, c’era un bisogno urgente di lavoratori altamente specializzati e particolarmente di quelli non qualificati per innescare il potenziale

industriale dell'Australia. Progetti di lavoro pubblico ambiziosi (come lo Schema Idroelettrico Snowy Mountains) necessitavano di una forza lavoro considerevole per realizzarlo (Collis 1989: 31-33). In questo contesto, il nuovo programma di immigrazione divenne la soluzione per la scarsità di forza lavoro locale.

La grande maggioranza degli immigrati italiani pagava il prezzo del viaggio spesso con notevoli difficoltà. Negli anni '50, quando oltre due terzi degli italiani migrarono in Australia, ci furono anche molte difficoltà di integrazione. Queste erano particolarmente acute nei primi anni in cui l'espansione delle industrie non aveva tenuto il passo con l'aumento del flusso di manodopera derivante da questa migrazione. Inoltre, in tempi di crisi economica, gli immigrati sono stati i primi a subire gli effetti della contrazione del mercato del lavoro. Gli uomini italiani immigrati negli anni '50 trovarono lavoro soprattutto nelle industrie pesanti come manovali, nell'edilizia e nella costruzione, e come abili commercianti. Altri furono impiegati nei grandi progetti infrastrutturali come il progetto già menzionato dello Snowy Mountains. Generalmente, questi primi immigrati italiani si trovavano sul gradino più basso della scala occupazionale.

4. 1951-1961 - Il primo decennio di migrazione di massa

La vera migrazione dall'Italia iniziò seriamente nei primi anni '50, quando fu firmato l'accordo di immigrazione tra l'Italia e l'Australia. Da allora le cifre sono aumentate in modo esponenziale. Se nel 1947 la popolazione dei residenti nati in Italia era di circa 33.600 abitanti (Ware 1981), nel 1954 gli italiani in Australia arrivarono a toccare la cifra di 119.900 unità (Italian Historical Society 1988). Già in quell'anno si stava verificando una migrazione a catena e tra le località che seguivano questo schema ce n'erano molte dello stato del Victoria, tra cui il centro urbano e la capitale, Melbourne (Price 1963).

L'emigrazione italiana in Australia non ha goduto degli inizi più dolci. Bonegilla, la caserma dell'esercito vicino ad Albury - centinaia di chilometri da Sydney e Melbourne - convertita a centro di immigrazione, divenne la prima casa temporanea per molti italiani in arrivo. Nello stesso anno, l'Australia affrontava la sua prima recessione postbellica con una notevole stretta creditizia e un raddoppio della disoccupazione. Nel luglio del 1952, 2.000 uomini italiani che erano arrivati in Australia con contratti di due anni e la promessa di un lavoro, si ribellarono quando scoprirono che in realtà non avevano un lavoro e che dovevano sopportare lunghi ritardi per gli alloggi. A questa situazione vanno aggiunte anche le loro lamentele per la mancanza di riscaldamento, la scarsa qualità del cibo e l'insufficienza delle strutture ricreative di Bonegilla. Incidenti come quelli di Bonegilla provocarono la sospensione immediata dell'accordo sul passaggio assistito tra l'Italia e l'Australia e, successivamente (anche se solo momentaneamente), la riduzione dell'assunzione australiana di migranti italiani. Questo evento generò tensione nella relazione italo-australiana e solo delle garanzie offerte dal governo australiano per migliorare il trattamento dei migranti italiani avrebbero potuto cambiare la situazione. Tuttavia, con il rilancio dell'economia australiana nel 1954, l'accordo sull'immigrazione con l'Italia fu nuovamente riattivato.

La situazione migliorò quando l'economia si riprese l'anno successivo, ma nel luglio del 1961 scoppiarono di nuovo disordini che coinvolsero italiani e altri migranti con passaggi assistiti provenienti dalla Germania e rifugiati della Jugoslavia. Nel 1961, il governo italiano, durante il periodo del Primo Ministro Fanfani, rifiutò di rinnovare l'accordo di migrazione con l'Australia finché i migranti italiani non fossero stati trattati alla pari con i migranti britannici. Le autorità italiane erano alla ricerca di passaggi assistiti, benefici di insediamento e garanzie di lavoro (Pascoe 1987: 229). Le autorità australiane alla fine accontentarono alcune di queste richieste.

All'inizio erano pochi i servizi che rispondevano alle esigenze italiane nella società australiana, ma gradualmente furono istituiti quotidiani in lingua italiana, club sociali e una serie di strutture

ufficiali e semi-ufficiali. Tra i giornali della comunità italo-australiana, non sorprende che *Il Globo*, fondato a Melbourne nel novembre del 1959, e *La Fiamma*, uscito per la prima volta nel 1947 a Sydney, avrebbero giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'identità di questi immigrati appena arrivati, oltre a fornire loro uno strumento di azione e vivacità.

5. Una nuova seconda generazione di italiani – l'avvento del "multiculturalismo"

Gli studiosi dell'emigrazione italiana sostengono spesso che il periodo dal 1946 fino alla fine degli anni '60 è stato l'ultimo grande movimento di italiani al di fuori dei propri confini. Allo stesso modo, in questo periodo l'Italia ha registrato la maggiore migrazione interna (interregionale) con grandi movimenti di manodopera meridionale verso i centri urbani industrializzati del Nord, specialmente dentro e intorno alle città che comprendono il "triangolo industriale" di Torino, Genova e Milano (Ginsborg 1988). Durante il periodo del "miracolo economico" (1958-1963) quasi un milione di meridionali si trasferì e si stabilì nelle regioni del nord Italia. Nello stesso periodo, 1.9 milioni di italiani espatriarono, mentre 1.1 milioni di loro tornarono a casa.

Il secondo decennio di migrazione di massa, quello che dal 1960 al 1970, ha visto circa 150.000 italiani arrivare in Australia. Con queste cifre in aumento, e con l'italiano emergendo come la seconda lingua più parlata e insegnata in Australia dopo l'inglese, l'impatto della presenza italiana iniziava a farsi sentire nel nuovo paese. Questo si notò soprattutto nell'industria alimentare e settori affini, con la presenza predominante degli italiani soprattutto nei mercati delle città, nei piccoli appezzamenti di terreno che li rifornivano, e nei ristoranti da loro gestiti. L'elemento "migrazione a catena" nel programma generale rafforzò questa nuova diversità, con persone unendosi ad altri membri della famiglia o della comunità che erano già emigrati e dai quali venivano aiutati, e con altre provenienti dallo stesso paese o regione che si trasferivano nelle immediate vicinanze.

Verso la fine del primo periodo dell'emigrazione italiana in Australia (1952-1969), l'insediamento e l'integrazione divennero la priorità principale. Inoltre, i rapporti tra Italia e Australia migliorarono notevolmente dopo i primi anni '60, come dimostrò l'apertura dell'Istituto Italiano di Cultura (ICI) a Melbourne nel 1961. La visita del Presidente Saragat nel 1967 in Australia rese inoltre possibile la concessione di una sovvenzione per aiutare la creazione di un'agenzia di servizi sociali per gli italiani nel Victoria, che divenne nota con l'acronimo di COASIT (Committee of Assistance for Italian Immigrants; Mayne 1997). Questa iniziativa bastò per fornire la struttura e il supporto per la nuova fase dell'insediamento italiano in Australia (Gobbo 2010). I club abruzzesi e veneti furono entrambi istituiti nel 1967 e la commissione per il commercio italiano (Italian Trade Commission) aprì un ufficio a Melbourne, e più in generale il rapporto bilaterale tra Italia e Australia aveva ormai assunto una natura più profonda e variegata.

La curva demografica della popolazione italiana in Australia registrò sia livelli alti che bassi. Si intensificò fortemente durante il periodo dal 1947 al 1951, raggiungendo un picco nel 1961 e diminuì progressivamente dai primi anni '70 in poi (Castles et al. 1987: 43). Nel 1971, i nati in Italia rappresentavano il 2,2% della popolazione totale australiana, il 9,3% della popolazione totale di origine straniera e poco più della metà della popolazione totale dell'Europa Meridionale (Ware 1981: 16). L'immigrazione italiana raggiunse il suo apice di nati in Italia nel 1971 con 288 mila unità.

Un altro importante traguardo fu raggiunto dalla seconda generazione nata in Australia. Questa lasciò il segno riuscendo a frequentare l'università e poi assicurandosi posti di lavoro ben retribuiti. Per la prima volta degli italiani potevano trovare impiego in Australia nelle professioni legali, mediche e pedagogiche. Tra gli italiani più anziani arrivati in Australia molto tempo prima, con la pensione ormai assicurata, molti tornavano in visita in Italia e alcuni

sceglievano anche di rimanere nella loro terra d'origine, mentre i loro figli e nipoti erano ancora in Australia.

Negli anni '70 la relativa prosperità economica in Italia e la conseguente marcata diminuzione dell'emigrazione italiana nel mondo, fece emergere un nuovo tipo di migrante italiano. Per questi nuovi arrivati, l'emigrazione non costituiva necessariamente un atto di disperazione alimentato dall'impellente necessità di trovare sicurezza finanziaria. In genere, erano più istruiti formalmente, politicamente più sensibilizzati rispetto ai loro predecessori e arrivavano in Australia per ampliare le loro esperienze personali. La metà degli anni '70 vide l'Australia affrontare un periodo politico turbolento, caratterizzato da condizioni economiche difficili. Tra il 1971 e il 1976, l'Australia perse effettivamente più immigrati nati in Italia rispetto a quelli acquisiti in modo permanente con una perdita annuale media di 892 persone all'anno (Ware 1981: 16).

Il candidato ideale per il passaggio assistito in Australia era un uomo giovane, sano e preferibilmente senza alcuna affiliazione politica. Tuttavia pochissimi potenziali migranti italiani superarono le selezioni iniziali. Del primo lotto di domande (8.191), "solo 62 erano sopravvissute alle procedure di controllo australiane e 47 erano in alto mare", quindi solo 47 italiani su 8.191 arrivarono davvero in Australia (Bosworth 2001: 506). I rigorosi criteri di selezione si allentarono con il passare del tempo e furono processate molte più richieste. Il decennio tra il 1951 e il 1961 vide infine una migrazione netta di 179.420 italiani in Australia. Questi anni sono propriamente descritti come il periodo dell'emigrazione di massa, specialmente se paragonato a quello che seguì, tra il 1961 e il 1971, in cui solo 72.333 italiani immigrarono stabilmente in Australia (Castles et al. 1987: 43).

6. La fine della migrazione italiana e l'inizio dell'insediamento

Negli anni che seguirono il 1971, il flusso migratorio verso l'Australia rallentò considerevolmente e, allo stesso tempo, ci fu una perdita netta di residenti nati in Italia a causa della "migrazione di ritorno". Con il censimento del 1996, la popolazione italiana era diminuita da 280.154 nel 1976 a 238.246 unità. Un decennio più tardi, secondo il censimento del 2006, il numero di nativi italiani in Australia era sceso di nuovo a 199.122 unità (Australian Bureau of Statistics [ABS] 2007). L'attuale composizione della popolazione italiana per età e la durata del loro insediamento in Australia enfatizza l'impatto minimo registrato dagli ultimi arrivi: il 77% della popolazione italiana ha 55 anni o più e il 91% è immigrato in Australia prima del 1991.

Sono diversi i fattori cui si possono imputare il declino dell'emigrazione italiana (ed europea più in generale) in Australia in questo periodo. In passato molte persone si misero alla ricerca di migliori opportunità per se stessi e le loro famiglie. Le condizioni economiche dell'Australia erano in quel momento migliori rispetto a quelle dell'Europa e offrivano un nuovo inizio a molti immigrati, nonostante la distanza. Tuttavia, dopo gli anni '70 le condizioni economiche in Italia e in Europa migliorarono e gli italiani non furono più costretti a cercare lavoro all'estero. Di conseguenza il flusso migratorio degli italiani verso l'Australia e altri paesi cominciò a declinare.

Nel processo di formazione della comunità italo-australiana, i "migranti" degli anni '70 emergono come un diverso tipo di 'nuovo arrivato (italiano)'. In generale questi immigrati erano più istruiti e politicamente consapevoli rispetto ai loro predecessori. Inoltre, la presenza di un gran numero di migranti italiani in Australia, concentrati principalmente nei grandi centri urbani, portò alla formazione della comunità italo-australiana che, dopo il 1960, sviluppò una struttura sempre più complessa. Questa copriva non solo le attività economiche, sociali e sportive ma anche religiose, del benessere, della cultura, dell'educazione e della lingua (Rando 1973: 184). I dati provenienti dal censimento statistico, dalle inchieste e dalle indagini condotte

negli anni '70, fecero luce sulla distribuzione residenziale della comunità e sulle condizioni lavorative, economiche e sociali degli uomini e delle donne italiane.

L'emigrazione post-bellica degli italiani in Australia non solo ha gettato le basi per la formazione dei cosiddetti quartieri "Little Italy" sparsi per tutto il paese, ma ha anche contribuito alla trasformazione dello spazio urbano australiano (Castles et al. 1987: 35). Il modello della distribuzione residenziale della comunità italo-australiana si trasformò radicalmente, con un cambiamento importante che riguardò lo spostamento di molti italiani dagli ambienti rurali a quelli urbani. Dagli anni '50 in poi, infatti, gli italiani erano più propensi a vivere nei centri industriali e urbani, con le più alte concentrazioni a Melbourne e Sydney. Nel 1976, due terzi degli italiani erano concentrati principalmente in due stati: Victoria (42%) e New South Wales (27%), mentre il restante terzo era distribuito tra la South Australia (11,4%), la Western Australia (10,5%) e il Queensland (6,7%) (Ware 1981: 39-43).

7. La popolazione di origine italiana e la migrazione nel nuovo millennio

Negli ultimi anni del XX secolo, la diversità demografica dell'Australia è cambiata notevolmente a causa di tre significativi sviluppi: il numero crescente di migranti cinesi, l'aumento di studenti internazionali e il gran numero di neozelandesi che migrano in Australia. Dal censimento del 2001, i discendenti italiani erano il terzo gruppo etnico più grande nel paese, dopo gli australiani e gli immigrati provenienti dal Regno Unito: 800.256 persone erano di origine italiana di 1^a, 2^a e 3^a generazione, pari al 4,26% della popolazione australiana, di cui 218.718 erano persone nate in Italia. Inoltre l'italiano era la seconda lingua più comunemente parlata (353.605 parlanti di italiano).

Dall'analisi della diffusione della popolazione di origine italiana in tutto il paese, secondo il censimento del 2001 lo stato del Victoria ha il maggior numero di abitanti con ascendenza italiana pari a 290.000 persone. In ordine di grandezza il New South Wales segue il Victoria con 220.000, la Western Australia con 97.000, il Queensland con 93.000, la South Australia con 83.000, il Territorio della Capitale Australiana (Canberra) con 9.000, la Tasmania con 5.000 ed infine il Northern Territory con 3.000. Per quanto riguarda i residenti nati in Italia, ce n'erano 218.718 in Australia al censimento del 2001, con la maggioranza localizzata nel Victoria e nel New South Wales, come mostrato nella tabella 3.3. C'erano 90.789 residenti nati in Italia nel Victoria e altri 60.628 nel New South Wales, la South Australia seguiva con 25.047, la Western Australia con 23.062. Osservando entrambi i segmenti della comunità italiana in Australia, ovvero i nati in Italia e quelli di origine italiana, si può dunque notare che essi erano prevalentemente situati negli stati del Victoria e del New South Wales.

Il censimento del 2006 ci informa che la popolazione di coloro nati in Italia e residenti in Australia rappresentava il 4,5% di tutti i nati all'estero. Questo rappresenta un calo rispetto al 6,1% registrato nel 1996, come evidenziato dalla tabella 3.4. Il numero di nati in Italia in Australia, è passato da 238.200 nel 1996 (pari al 6,1% dei nati all'estero) a 199.100 (o il 4,5% dei nati all'estero) nel 2006. Si tratta di un calo significativo degli italiani sia in termini di volume che percentuali.

Inoltre, l'ABS ha evidenziato l'Italia come il gruppo etnico che ha fatto registrare la maggiore diminuzione in termini assoluti (ABS censimento del 2008). Questo declino fornisce un quadro generale del cambiamento avvenuto nella comunità italiana in Australia e della sua evoluzione demografica. Per evidenziare il mutevole scenario della migrazione italiana in Australia, c'è da notare che questa non è più elencata tra i primi 15 paesi di nascita dei nuovi arrivati. Oggi sono paesi come l'Inghilterra, la Nuova Zelanda, la Cina, l'India e il Sudafrica a dominare le statistiche demografiche australiane. L'era dell'emigrazione italiana post-bellica in Australia era veramente finita e solo l'accordo 'Working Holiday Visa Maker' (i visti 'vacanza lavoro') firmato nel 2004 tra Italia e Australia, ha fatto segnare un'inversione di tendenza.

8. *L'accordo Working Holiday*

Alla fine degli anni '90 sono iniziati i negoziati che hanno poi portato all'accordo Working Holiday, destinato ai giovani tra i 18 e i 30 anni che desideravano viaggiare e lavorare in Italia o in Australia. Nel gennaio 2004 l'intesa divenne finalmente operativa, anche se questa, come notato dall'allora ambasciatore australiano in Italia, Rory Steele, aveva richiesto un lungo negoziato e un notevole compromesso da parte dell'Australia per permettere ad entrambi i paesi di uscire dal punto morto in cui si trovavano (Steele 2010).

Il numero di italiani che arrivavano in Australia iniziò ad aumentare in modo modesto, ma certamente non fu un ritorno agli "anni d'oro" degli anni '50. Con l'accordo bilaterale firmato da diciannove paesi, tra cui l'Italia, l'Australia avrebbe permesso ai viaggiatori di età compresa tra i diciotto e i trenta anni di vivere e lavorare in Australia per un anno, con la possibilità di rinnovare per altri dodici mesi nel caso in cui avessero intrapreso almeno ottantotto giorni di "lavoro specifico" (in agricoltura, silvicoltura, pesca, estrazione mineraria o costruzione) in un'area dell'Australia regionale (Mares 2016). Il Working Holiday, che incoraggiò accordi sul posto di lavoro, aveva dunque limitazioni sia in termini di età e che di durata del soggiorno in Australia e non poteva essere esteso oltre i due anni. Inoltre, l'ammissione di italiani in Australia era stata studiata molto più a fondo rispetto a quella degli australiani in Italia.

Negli anni seguenti, mentre gli aumenti della migrazione italiana a breve termine venivano registrati per lo più attraverso l'accordo Working Holiday, i cambiamenti nel sistema elettorale italiano consentivano agli italiani all'estero di votare nelle elezioni italiane. Nel 2006, ed in seguito nel 2008 e nel 2013, in Italia si svolsero elezioni nazionali che hanno permesso agli italiani all'estero di esprimere il proprio voto, anche dall'Australia. Questo rivitalizzò il profilo degli italiani residenti in Australia: pur non conducendo direttamente ad alcun cambiamento nella presenza degli italiani in Australia, il voto garantiva la loro capacità di rimanere in contatto con la madrepatria attraverso una connessione politica.

9. *2016: Una nuova migrazione italiana?*

Fino al 2004 si è registrato un trend decrescente dell'emigrazione italiana in termini di numero di residenti italiani in Australia come percentuale della popolazione australiana totale. La popolazione italiana in Australia è passata da una elevata percentuale (5,14%) nel 1971 ad una più che dimezzata (pari all'1,59%) nel 2000. Dati più recenti suggeriscono che questa percentuale ha continuato a diminuire lentamente fino ad oggi. Contro questa tendenza nel 2013, alcuni ricercatori indipendenti hanno pubblicato uno studio in cui indicavano che c'era stato un nuovo "boom di giovani italiani in Australia" (Dalla Bernadina et al. 2013). Si trattava della prima letteratura autorevole sulla 'nuova migrazione italiana' (dopo il 2004 in poi) in Australia. Secondi i dati di questa ricerca al 30 settembre 2013 oltre 18.610 italiani avevano cercato di risiedere in Australia con un visto temporaneo per lo più utilizzando l'accordo Working Holiday. Questo corrisponde ad un aumento del 116% rispetto al 2011 (Dalla Bernadina et al. 2013).

Come è stato sostenuto da alcuni studiosi, il rapporto tra Italia e Australia è stato ampiamente influenzato e definito da una connessione legata all'immigrazione (Mascitelli 2015). Più direttamente focalizzato sulla 'nuova migrazione italiana', Mares (2016) ha offerto uno scenario importante del tipico viaggiatore con zaino in spalla proveniente dall'Italia: iniziando il suo viaggio con un visto 'vacanza lavoro', in seguito avrebbe incontrato delle difficoltà a causa della limitata flessibilità di questo tipo di permesso. Questo è il resoconto offerto da Mares su un caso di 'vacanza lavoro':

Dopo due anni dal suo arrivo in Australia come lavoratrice backpacker, lei sperava di potersi stabilire definitivamente. Aveva ricevuto un'offerta da parte di un datore di lavoro disposto a sponsorizzarla con un visto 457 di quattro anni per lavoratori qualificati e chiese il parere ad un esperto in materia di immigrazione per farsi aiutare con la domanda. Migliaia di dollari dopo, però, fu costretta a lasciare

l’Australia con breve preavviso e le fu vietato di tornare per i successivi tre anni. ... Pivato era una costumista ventinovenne, che lottava per trovare un lavoro stabile nel suo campo, quando decise di fare una lunga pausa in Australia. Come più di 210.000 altri giovani visitatori nel 2013-14, arrivò con un visto ‘vacanza lavoro’ (Mares 2016).

Sotto gli auspici dell’organizzazione cattolica italiana Migrantes, il gruppo di ricerca indipendente Australia Solo Andata (letteralmente ‘one way to Australia’) ha prodotto un libro (disponibile solo in italiano) che ha fornito uno scenario aggiornato delle varie sfaccettature della migrazione italiana in Australia (Grigoletti e Pianelli 2016). Questo studio ha evidenziato il crescente numero di nuovi e più giovani immigrati italiani (temporanei e permanenti) che cercano di raggiungere le coste australiane. Australia Solo Andata affermò che queste cifre molto alte non erano lontane da quelle registrate negli anni ‘50. Ci sono due grandi differenze però. La maggior parte degli italiani in arrivo più di recente viaggiava con un visto ‘vacanza lavoro’ e la maggioranza era poi obbligata a rientrare in Italia dopo un soggiorno temporaneo. Allo stesso tempo abbiamo iniziato a testimoniare la vitalità e la vivacità dell’attività di un’associazione no-profit auto-organizzata di giovani italiani recentemente arrivati, nota con l’acronimo di NOMIT (il Network degli Italiani a Melbourne). Con il supporto del Consolato Italiano a Melbourne, questa organizzazione è diventata presto un punto focale per quei ‘nuovi italiani’ in Australia alla ricerca di soluzioni alle loro prime difficoltà. Seminari per giovani appena arrivati dall’Italia sui diritti dei lavoratori e consulenza legale su questioni relative al lavoro temporaneo, sono solo alcune delle attività organizzate dal NOMIT (SB 2016). Si sono anche stabiliti all’interno di alcuni dei principali mezzi di informazione della comunità italiana come *Il Globo*.

Oggi non vediamo in Italia la massiccia emigrazione di una volta. In parte, l’Italia è più coesa e c’è un desiderio interno di rimanere nonostante gli alti livelli di disoccupazione giovanile e le continue difficoltà economiche. Tuttavia, l’Australia continuerà ad essere la meta di coloro che decidono di avventurarsi e questo studio è utile per accertare chi sono questi migranti e le loro intenzioni in termini di permanenza in Australia.

10. Conclusioni

Molti italiani sono arrivati nel nuovo continente australiano, andandosi ad aggiungere e alterando fundamentalmente la demografia del loro nuovo paese di adozione. L’impatto di questa emigrazione italiana è stato significativo dal momento che ha fornito la manodopera e le competenze che hanno aiutato questa nazione a diventare l’economia moderna che è oggi. Con il senno di poi, la storia dell’emigrazione italiana si può certamente considerare un successo, ma ha significato anche avversità, difficoltà linguistiche e divisione culturale. Negli ultimi 30 anni c’è stato un cambiamento fondamentale nella composizione etnica e culturale degli immigrati in Australia. Negli anni ‘60, l’86% di questi migranti era europeo e meno del 5% proveniva dall’Asia. Con la fine della White Australia Policy negli anni ‘70 l’immigrazione asiatica è aumentata costantemente fino a raggiungere il 30% del totale dei migranti nel 1980. L’immigrazione asiatica ha superato l’emigrazione europea ogni anno dal 1984.

L’impatto della migrazione italiana in Australia in termini numerici nel 1971 equivaleva a un impressionante 5,14% della popolazione totale australiana. Gli anni ‘70 hanno visto un numero sempre minore di italiani arrivare in Australia, ma sicuramente più istruiti e politicamente consapevoli rispetto ai loro precursori. L’afflusso massiccio di italiani di quel periodo si è poi fermato e la loro prospettiva in Australia ha cominciato a rivolgersi in misura maggiore verso l’insediamento, l’integrazione e il raggiungimento di un livello superiore di coinvolgimento nella società australiana, fino a creare quello che alcuni hanno definito “la comunità italiana”».

Da *A FIANCO DEI MIGRANTI, IERI E OGGI - “Emigrano i semi sulle ali dei venti”* - I Missionari Scalabriniani e le migrazioni dal 1887 ai giorni nostri - 1° anniversario della canonizzazione di San Giovanni Battista Scalabrini A cura di Lorenzo Prencipe, Matteo Sanfilippo, Graziano Battistella, Editore Centro Studi Emigrazione Roma (CSER), 2023, leggiamo la *Prefazione* di Leonir Chiarello, Superiore Generale CS:

«Un’immagine dice più di mille parole, può trasmettere emozioni, raccontare storie e catturare dettagli della realtà in modo più efficace ed evocativo rispetto a un lungo resoconto verbale. In questa prospettiva, un’immagine sulle migrazioni del secolo scorso e una fotografia delle migrazioni attuali possono catturare dettagli della realtà e provocare emozioni che vanno oltre le circostanze storiche in cui sono state scattate. D’altra parte, nell’attuale contesto segnato da costanti cambiamenti e comunicazioni sempre più immediate, specialmente attraverso le reti sociali, le innumerevoli immagini che possono essere visualizzate sulle migrazioni non sono sufficienti per descrivere appieno le diverse sfumature di questo fenomeno e le storie silenziose che esso nasconde. In tale prospettiva, questo libro, promosso dal Centro Studi Emigrazioni di Roma, attraverso immagini e resoconti, riesce a catturare elementi essenziali della realtà delle migrazioni dalla fine del secolo XIX all’attualità e della dedizione nei loro confronti dei Missionari di San Carlo, Scalabriniani. Le diverse fotografie e racconti testimoniano storie di coraggio di milioni di persone che sono state costrette o hanno deciso di lasciare il proprio paese e intraprendere un lungo viaggio in cerca di una nuova vita. Assieme a queste storie si intrecciano le storie di coraggio e compassione dei Missionari Scalabriniani, che li hanno accompagnati come “migranti con i migranti” e assieme si sono impegnati e continuano ad impegnarsi per costruire un mondo più inclusivo e accogliente per tutte le persone. Nel contesto della celebrazione del primo anniversario della canonizzazione di San Giovanni Battista Scalabrini, questo volume celebra l’attualità del carisma e della missione che noi, Missionari Scalabriniani, abbiamo ricevuto in eredità e che continuiamo a ravvivare attraverso il nostro impegno con i migranti, rifugiati e marittimi. In ogni volto, in ogni sfumatura di vita immortalata dalle fotografie e in ogni racconto di storie di vita e impegno missionario, oltre alla descrizione dell’evoluzione del fenomeno migratorio, accompagnato dagli sviluppi della nostra Congregazione, risiede la nostra vocazione e la nostra missione di amore, accoglienza, solidarietà e fraternità globale».

Introduzione di Lorenzo Prencipe

«Prima che Giovanni Battista Scalabrini, fondatore dei Missionari scalabriniani, venisse dichiarato Santo circolava, negli ambienti ecclesiastici, una specie di mantra che recitava più o meno così: “Scalabrini sarà santo solo quando gli Scalabriniani lo diverranno”. Per fortuna, papa Francesco ha dispensato non solo il secondo miracolo di Scalabrini (che comunque non era impossibile potesse avvenire!) ma soprattutto la condizione previa di santità generalizzata degli Scalabriniani e così ci è stata donato un Santo il cui esempio è di attualità ed ispirazione ai suoi missionari, religiosi e laici, che ne diffondono la riflessione e l’opera in favore dei migranti. Ad un anno dalla canonizzazione di San Giovanni Battista Scalabrini, pur riconoscendo che il cammino di santificazione degli Scalabriniani è ancora in corso d’opera, vogliamo con questo volume presentare una raccolta di foto e di riflessioni sull’opera dei Missionari di San Carlo – Scalabriniani in favore e con i migranti, dalla nascita ad oggi. Allo stesso tempo, vogliamo anche ritracciare l’evoluzione del fenomeno migratorio, partendo dalla nascita della Congregazione e rileggendone gli sviluppi, nel tempo e nello spazio. I primi due capitoli, di carattere generale, presentano la storia delle Congregazione e dell’emigrazione italiana - inserita nel più vasto quadro migratorio mondiale - dalla fondazione (1887) fino al 28 novembre 1966, quando la Santa Sede approva la decisione di allargare la finalità del servizio

pastorale della Congregazione ai migranti di tutte le nazionalità. Questa data farà da spartiacque per i capitoli successivi dove, per aree regionali, presentiamo a grandi linee le ragioni migratorie e vocazionali che hanno portato la Congregazione ad aprirsi al mondo. I testi forniscono così un breve quadro storico-geografico della realtà migratoria come motivazione di fondo per le nuove aperture missionarie illustrate soprattutto da foto appartenenti all'Archivio fotografico della Fondazione CSER, all'Archivio Generale della Congregazione scalabriniana, agli archivi particolari delle Missioni e Opere scalabriniane, alle collezioni private che qui ringraziamo per le loro concessioni».

La grande emigrazione italiana verso l'Europa, le Americhe e altri continenti da fine XIX secolo ai giorni nostri

«L'emigrazione italiana ha una lunghissima tradizione strettamente legata alle specifiche caratteristiche economico-geografiche della Penisola, che sin dalla preistoria si rivela un ponte naturale fra l'Europa e l'Africa ed un passaggio obbligato fra Mediterraneo orientale e occidentale. Sin dai tempi più antichi grandi flussi migratori hanno coinvolto la penisola italiana. Tali correnti hanno avuto natura assai variegata e già prima della caduta dell'Impero Romano d'Occidente hanno contribuito a mescolare dentro e fuori l'Italia popolazioni di origini differenti e in movimento per ragioni diverse. Esili politici, guerre, carestie, lavori itineranti, trasformazioni naturali, cicli di espansione e depressione economica hanno generato dal periodo altomedioevale un movimento continuo dentro e fuori i confini segnati dalle Alpi e dal Mediterraneo. Nei secoli questi movimenti hanno preso la forma di migrazioni interne alla Penisola, migrazioni verso l'Europa o l'Africa e migrazioni provenienti da questi continenti. Per inquadrare correttamente l'emigrazione italiana successiva dall'unificazione politica nel 1861 dobbiamo sempre ricordare quanto è accaduto nei secoli, anzi nei millenni, precedenti. Quando studiamo le esperienze preunitarie rileviamo aspetti, che restano sicuramente coerenti dal tardo medioevo al secondo Ottocento. In primo luogo, gli spostamenti stagionali o comunque temporanei dalla montagna alle pianure italiane ed europee: una scelta plurisecolare per implementare i magri bilanci familiari, oppure per guadagnare denaro da investire in terre e attività di vario genere. In secondo luogo, i movimenti di manodopera specializzata, anche se spesso tale specializzazione è legata a settori poco | 14 | “Emigrano i semi sulle ali dei venti” qualificati del mercato del lavoro: una caratteristica evidente persino al giorno d'oggi, quando buona parte degli emigrati italiani lavora nel settore alimentare e in quello alberghiero e/o della ristorazione. In terzo luogo, la “normalità” di tali esperienze: persino nei casi più drammatici del fuoriuscitismo politico (dai Comuni medievali al Risorgimento) o religioso (dei valdesi, dei protestanti, degli ebrei) nessuno sembra veramente traumatizzato dal dover partire: migrare appare una caratteristica scontata dell'essere italiani. In quarto luogo, partenze e ritorni sono in genere sostenuti e inquadrati da reti familiari e sociali: l'emigrazione non è un fatto individuale, ma è decisa in famiglia e quest'ultima mette in gioco di alleanze di sangue o di vicinato per aiutare i propri congiunti lontani. Questi quattro caratteri sono già palesi nei movimenti migratori medievali e si ritrovano nell'età moderna, quando, però, la Penisola soffre una crescita continua delle partenze, riflesso dell'altrettanto progressiva perdita di centralità economica e politica in Europa. Dal Cinque al Settecento le capitali dei singoli Stati preunitari divengono sempre più povere e perdono quindi la propria attrattività migratoria, pur se questa è ancora robusta a Napoli, Roma e Venezia. Dal Quattro-Cinquecento le capitali europee richiamano manodopera e servizi italiani: dal nord della Penisola si va in Francia, Inghilterra, Spagna e nell'Impero; dal centro, in particolare dalla Toscana, a queste mete si aggiungono anche l'Olanda e la Polonia; dal sud in Spagna. Inoltre, colonie e avamposti europei (soprattutto francesi e spagnoli) in Africa, Asia e Americhe offrono nuove mete a liguri e lombardi, napoletani e siciliani. A metà Ottocento Genova è il principale snodo emigratorio verso la Francia, la Spagna e le mete oceaniche. Questo vero e

proprio hub portuale serve un vastissimo retroterra, che comprende il triangolo appenninico tra Liguria, Emilia e Toscana, le campagne piemontesi e lombarde e persino il regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio. Da questi ultimi due parte un continuo flusso di esuli, che in un primo tempo investe Genova e Torino, ma poi spesso si dirige oltre confine o addirittura oltre oceano. L'intreccio tra spostamenti di natura politica e di natura economica è evidente persino nell'ambito del Risorgimento italiano, anzi la dimensione dell'esilio è fondamentale per capire la geografia dei coevi espatri e rientri italiani. Si pensi alla centralità di Francia e Inghilterra, da un lato, e delle due Americhe, dall'altro, nelle esperienze di tanti mazziniani e garibaldini (nonché degli stessi Giuseppe Mazzini, esule in Inghilterra, e Giuseppe Garibaldi, esule in entrambe le Americhe). Negli anni successivi all'Unità le difficoltà di numerose aree regionali a distaccarsi dai propri antichi network continentali incentivano i meccanismi di partenza, per altro già in atto. La grande emigrazione dell'ultima parte del secolo e del primo Novecento è il culmine di un processo iniziato da tempo e soprattutto ne conserva alcune caratteristiche, fra cui l'abitudine al ritorno, magari per poi partire e tornare ancora. Nel secondo Ottocento la forza-lavoro eccedente della pianura padana emigra in Francia e Belgio, oppure, ma è più raro, in Svizzera e Germania. Dal Triveneto i contadini partono per l'America Latina, essendo stati separati dal loro tradizionale mercato del lavoro austro-ungarico. Dal sud, infine, si muovono verso il Nord America i piccoli proprietari estromessi dal mercato peninsulare o gravati dalle tasse, nonché le vittime della repressione seguita alla sconfitta dei Fasci siciliani. La Grande guerra impone uno stop a queste partenze aumentate vertiginosamente nei primi decenni del Regno unitario e altrettanto vertiginosamente accompagnate dalla mobilità interna, che ha continuato e anzi accresciuto i tradizionali scambi demografici tra gli antichi Stati regionali. Però, il conflitto non interrompe del tutto i flussi verso i paesi europei, neppure fra quelli in lotta con l'Italia, e dopo la pace le partenze riesplodono. In particolare, dentro l'Italia, dove i profughi del fronte nord-orientale hanno imparato la via verso Milano, Torino e Roma, ma anche oltre oceano, passando per Genova. Tuttavia, nel 1919-1920 il contesto internazionale peggiora sensibilmente per chi vuole fuggire dall'Italia. La Germania è devastata dalla sconfitta militare; l'Austria ha perso il proprio plurisecolare Impero; i nuovi Stati nati dalla frammentazione di quest'ultimo sono scossi da moti e ribellioni e paiono insicuri del futuro. Inoltre, la chiusura, per legge, degli sbocchi migratori americani e poi la grande crisi del 1929 rallentano la mobilità transatlantica e allo stesso tempo cristallizzano le Piccole Italie. Queste, infatti, erano state caratterizzate da un continuo andare e venire tra le due sponde oceaniche e ora hanno una popolazione immobile per paura di non poter più rientrare nel Nuovo Mondo, una volta tornata nel Vecchio. Siamo apparentemente in una fase di ristagno migratorio, tuttavia il regime fascista rilancia la mobilità italiana nonostante le dichiarazioni contrarie. Contano qui non tanto i semi-falliti tentativi di emigrazione coloniale, quanto le costrizioni politiche che spingono a partire anche chi non è un antifascista o non lo è in maniera esplicita: si pensi alla massiccia diaspora verso la Francia. Inoltre, il regime stesso vuole rafforzare demograficamente e lavorativamente Roma e Milano e quindi vi richiama lavoratori, trasformandole in piccole metropoli. Allo stesso tempo spinge per il popolamento delle aree di bonifica e l'edificazione in esse di città nuove. Si ricordino, tanto per fare un esempio, Carbonia e Fertilia in Sardegna, oppure Littoria, oggi Latina, e Pomezia nel Lazio, ma non si dimentichino gli ulteriori esperimenti in quasi tutte le regioni italiane a partire da Puglia e Sicilia. Infine, il governo italiano contratta con quello nazista l'invio in Germania di lavoratori in cambio di materie prime. Inaugura così la | 16 | "Emigrano i semi sulle ali dei venti" stagione delle migrazioni volute e dirette dagli Stati contemporanei e gestite attraverso accordi bilaterali. Questo particolare tipo di migrazioni acquista notevole importanza nel secondo dopoguerra, quando le partenze verso l'Europa e l'America Latina sono intense e sono presto seguite da quelle verso il Nord America e verso l'Australia. L'Italia stringe allora accordi soprattutto in Europa (Francia, Svizzera, Belgio, Regno Unito, Germania federale e Svezia, nonché

Cecoslovacchia), ma tratta anche con l'Argentina e il Canada e inoltre con molteplici organismi interstatali. In tale contesto i migranti italiani prima scelgono Francia e Belgio, poi ripiegano su Americhe e Australia e infine optano per Germania e Svizzera. In queste due ultime nazioni i movimenti sono per lo più stagionali o comunque temporanei, anche perché queste nazioni non vogliono un'immigrazione definitiva. In Europa si arriva da tutta Italia, nelle Americhe o in Australia dal solo meridione, con l'eccezione dei friulani. Nel frattempo, il vero motore della mobilità è dato dai movimenti interni, in particolare quelli dal sud e dal nord-est verso Roma, il triangolo industriale (Milano-Torino-Genova), l'Emilia e la Toscana, infine verso le aree di frontalierato (Comasco ed estremo Ponente ligure). Siamo nell'Italia del boom e proprio quest'ultimo e il suo bisogno di lavoratori blocca per il momento la tendenza a partire. Negli anni Settanta del XX secolo diminuiscono le migrazioni interne ed estere e persino il movimento frontaliero si contrae, tanto che negli anni Ottanta è dimezzato rispetto a due decenni prima. Tuttavia, la mobilità interna alla Penisola non si arresta mai e d'altronde anche i rientri registrati dagli anni Settanta e Ottanta danno risultati imprevedibili. Si torna infatti e con numeri significativi, ma non nelle regioni o nei luoghi di partenza, bensì in quelli che dopo il boom sembrano più promettenti. Insomma, si parte dalle montagne abruzzesi per la Germania e poi si torna a Roma o a Milano, oppure verso la costa attorno a Pescara. Nei primi anni 1970 si chiude quindi un ciclo, ma non il fenomeno migratorio nel suo insieme. Nell'ultimo quarto del Novecento termina l'emigrazione di massa, ma riprende quella di mestiere (soprattutto verso gli altri continenti) e si moltiplicano le partenze di élite (in genere verso Londra e Bruxelles, Parigi e Berlino). Negli anni 1990 poi ricompaiono i flussi verso l'Europa occidentale, in particolare il Regno Unito, e gli Stati Uniti. Alla fine del secolo scorso è inoltre evidente il sempre più massiccio travaso di popolazione dal sud al centro-nord, che in alcuni casi prelude a ulteriori migrazioni oltre confine: il già citato frontalierato che porta quotidianamente in Francia, nel Principato di Monaco, in Svizzera e in Austria. Agli inizi del nostro millennio si comincia a intravedere come e quanto l'emigrazione, non soltanto interna, stia aumentando di nuovo: se dal sud si sale verso il | 17 | La grande emigrazione italiana verso l'Europa, le Americhe e altri continenti da fine XIX secolo ai giorni nostri centro-nord, da quest'ultimo ci si sposta all'estero. Le fasce di età coinvolte sono molteplici: gli adulti sotto i 45 in cerca di lavoro, ma anche gli over 45 che il lavoro hanno perso e i pensionati non più in grado di sopravvivere nella Penisola. Sono differenti anche le qualifiche di questi migranti, in particolare quelle scolastiche: espatriano semi-analfabeti e iper-specializzati, perché nella Penisola il lavoro scarseggia ed è malpagato a tutti i livelli. In tale contesto partono tutti, compresi i figli di coloro che sono immigrati in Italia nei decenni precedenti e talvolta persino questi ultimi, perché sicuri che la Penisola non possa garantire un futuro. Partono infine sia uomini che donne, cosicché che il rapporto tra i due sessi nella diaspora è praticamente paritetico, mentre in precedenza i maschi erano sempre stati di più, pur se le migrazioni femminili italiane non sono mai state prive di importanza. Secondo una definizione di Enrico Pugliese e Mattia Vitiello la storia dell'emigrazione italiana dal 1861 a oggi può essere descritta come un alternarsi di picchi (dall'Unità alla Prima guerra mondiale; dal 1945 al 1975; il nostro millennio) e intervalli (il periodo tra le due guerre, l'ultimo quarto del secolo scorso) nei quali comunque si parte. In queste fasi il numero degli espatriati è sempre talmente significativo da spingere il governo a prendere posizione. Le prime grandi partenze portano all'elaborazione di leggi, culminate in quella omnicomprensiva del 31 gennaio 1901, e alla creazione di organismi preposti al controllo della fuoriuscita demografica, come il Commissariato Generale dell'Emigrazione previsto proprio dall'legislativo appena citato. Il fascismo svuota il Commissariato, ma come evidenziato sopra cerca attivamente, anche se non sempre felicemente, di dirigere i flussi e quindi non rinuncia al controllo statale sull'emigrazione. La Repubblica opta per alleggerire le tensioni socioeconomiche e politiche attraverso le partenze e affida il controllo di queste ultime ai propri ministeri, talvolta ponendoli persino in

concorrenza. In periodi più recenti la supervisione dell'emigrazione e l'appoggio alle comunità italiane all'estero vengono assegnati al Ministero degli Esteri, che dedica loro una delle proprie direzioni interne. Al contempo la Chiesa cattolica tutta e in primis la Santa Sede si (pre)occupano della diaspora soprattutto se in Paesi ritenuti protestanti (la Germania, il Regno Unito, il Nord America) o anticlericali (la Francia e l'America Latina). Dopo un primo intervento di regolari appartenenti a ordini religiosi di antica tradizione, si ricorre ai secolari impegnati nei nuovi istituti di vita consacrata e proprio in questo ambito nasce l'esperienza scalabriniana. Tuttavia, il passare del tempo induce a significative trasformazioni. Da un lato, la Santa Sede demanda sempre più l'assistenza dei migranti agli episcopati dei Paesi di arrivo e non a quelli di partenza. Dall'altro, nuove congregazioni religiose come quella scalabriniana nascono per sovvenire agli espatriati della propria nazione e decidono invece nella seconda metà del Novecento di seguire tutti i migranti, ampliando a 360° la propria missione e preparando una nuova membership nella quale i sacerdoti di origine italiana, anzi per essere più precisi di origine europea, costituiscono una minoranza. Infine, la particolarità della nuova emigrazione italiana porta chi è uscito dai confini nazionali negli ultimi 25 anni a non sovrapporsi ai migranti precedenti, sia dal punto di vista sociale che geografico. I nuovi migranti spesso risiedono in quartieri diversi da quelli degli antichi e quindi sviluppano una sociabilità, anche religiosa, spesso nettamente separata. Di conseguenza, almeno nel caso degli italiani, le vecchie parrocchie a loro dedicate, dove proseguono ad operare un clero italofono, non sono in grado di intercettare i nuovi arrivati. Questi invece mantengono i contatti con lo Stato italiano, anzi talvolta li accrescono, perché hanno bisogno dei consolati per una serie di adempimenti burocratico-amministrativi che ritengono imprescindibili».

7.

Da *l'Unità* del 16 aprile 1976: *Che cosa è cambiato nella condizione dei nostri emigrati Italiani in Australia*, di Giuliano Pajetta*, leggiamo:

«Di ritorno dall'Australia. Gli episodi, i momenti salienti della campagna elettorale dello scorso novembre sono ancora sulla bocca di tutti, compagni e amici italiani d'Australia. Per la prima volta coloro che erano "naturalizzati" anche da 15-20 anni, si sono sentiti compartecipi di una grande battaglia politica e si sono sentiti coinvolti anche coloro che, avendo conservato la cittadinanza italiana, non avevano il diritto di votare, ma hanno partecipato in un modo o nell'altro alla campagna elettorale. Il governo laburista al potere dal 1972 aveva rappresentato qualcosa di nuovo per tutti i lavoratori, ma soprattutto per i "nuovi australiani": italiani, greci, spagnoli, turchi, libanesi, maltesi; aveva significato un momento di grande novità il riconoscimento di una loro particolare condizione nazionale con l'enumerazione di alcuni principi di base per porre fine ad una dura e lunga discriminazione di fatto.

Proprio per questo coloro, tra gli emigrati, che nel passato avevano profittato della difficoltà dei loro connazionali per crearsi una posizione di privilegio politica ed economica si sono schierati con i liberali contro i laburisti: così hanno fatto i giornali italiani di Sidney e di Melbourne, ma è significativo come il bisettimanale di Sidney abbia già rettificato il tiro dopo le elezioni.

La sconfitta dei laburisti non ha cancellato le speranze e le aspirazioni che la loro precedente vittoria e la loro azione di governo aveva suscitato. L'avanzata di una coscienza democratica più attiva tra i lavoratori italiani d'Australia non è un fenomeno passeggero. Possiamo peccare di ottimismo ma ci sembra di poter affermare che il processo di partecipazione attiva degli emigrati, non solo italiani, alla vita politica e sociale australiana è destinato a svilupparsi, conoscerà difficoltà e traversie, ma diventerà un fattore sempre più importante nella ripresa della sinistra australiana.

Sappiamo che una rondine non fa primavera ma il fatto che in vari collegi elettorali, del Victoria e dell'Australia del Sud soprattutto, dove i nostri compagni, nostri amici ed altre forze democratiche italiane e di altre emigrazioni si sono potuti impegnare a fondo nella campagna elettorale, i candidati laburisti abbiano guadagnato voti ci sembra importante e significativo. In più di una conversazione abbiamo sentito non solo parole di rabbia e di amarezza, ma anche di fiducia e di certezza di potere avanti.

Quanti sono i nostri emigrati in Australia? Le statistiche, australiane e italiane, danno i dati più fantasiosi, variando dai 300 agli 800 mila, calcolando o dimenticando secondo i casi i "naturalizzati", i giovani nati o cresciuti nel paese, ecc. senza paura di sbagliare di molto e contando come italiani, come ci sembra, giusto, quella maggioranza di naturalizzati che si sentono veramente italiani, possiamo valutare i nostri emigrati in oltre 500.000 di cui circa 200.000 nel Victoria (Melbourne e dintorni, Geelong, Sheperton, ecc.) oltre 100.000 nella zona di Sidney, oltre 50.000 in quella di Adelaide, 30.000 circa a Brisbane e dintorni, 15-20.000 a Perth, altrettanti tra Port Kembla e Wollongong, e almeno altri 40-50 mila in varie concentrazioni minori da Camberra a Griffith, da Newcastle alla Tasmania.

Caratteristica è la loro concentrazione in determinati quartieri o sobborghi di quegli immensi agglomerati di casette che sono le città australiane, concentrazione nazionale e paesana. Tipico il caso di un quartiere di Adelaide dove risiedono oltre 5 mila italiani di cui il 90% viene da un unico grosso centro dell'Aspromonte. Concentrazione paesana come fenomeno di istintiva autodifesa e di mutuo soccorso di fronte alle difficoltà di insediamento in un paese così lontano e diverso; da questa concentrazione una conservazione della lingua, o quanto meno, dei dialetti, delle abitudini e dei costumi ben maggiore rispetto ai nostri emigrati in altri paesi, ma anche un pericoloso isolamento dalla vita australiana, da quella di altre comunità nazionali e in certi casi perfino da quella di altri lavoratori italiani a volte della stessa regione.

Sono arrivati a bastimenti interi a partire dal '50: dalla Calabria e dalla Sicilia, dalle Puglie e dagli Abruzzi, dal Molise, dalle zone interne della Campania e del Lazio, dalla Basilicata, meno numerosi dal Friuli, dalla Venezia Giulia, dal Veneto. Sono arrivati e hanno trovato un paese dove non è stata loro riconosciuta né tanto meno fornita alcuna qualifica professionale, dove nessuna legge sociale e nessun accordo intergovernativo li proteggeva, ma dove, in compenso, potevano ammazzarsi a lavorare tutte le ore e tutti i giorni della settimana che potevano. Dall'Italia nessun aiuto, non protezione consolare in caso di incidenti anche mortali, non assistenza seria per imparare la lingua e qualificarsi, nessun patronato sindacale, fino a due anni fa quando hanno cominciato a funzionare alcuni corrispondenti dell'INCA. "Benedite il Signore che qui potete lavorare e guadagnare, non pensate ad altro che lavorare e guadagnare" – questa la linea di condotta dei rappresentanti del governo italiano e dei padroni australiani. Quando i nuovi arrivati non accettavano questa parola d'ordine c'era la repressione e l'intimidazione.

Un giorno bisognerà scrivere la storia delle lotte delle avanguardie italiane che già negli anni '50 cercarono di organizzarsi e resistere, così isolati dal loro paese, osteggiati da tutti, isolati dai loro partiti operai e dai loro sindacati. Lotte di operai e di disoccupati a Sidney, a Melbourne, ad Adelaide, proteste nei "campi di attesa" da dove si smistava la nuova mano d'opera a buon mercato. Gli sforzi per organizzare circoli e associazioni operaie e antifasciste a Sidney e a Brisbane e poi la corruzione, la repressione, le montature poliziesche per "cacciare la politica" dai clubs, la difficile vita per qualche anno di un giornale democratico, le persecuzioni personali contro i suoi redattori, lavoratori comunisti e socialisti.

Una lotta impari e difficile in cui le avanguardie furono battute e non poterono conservare l'egemonia

***Ma chi era Giuliano Pajetta?**

«Nato a Torino il 1° ottobre 1915, deceduto a Livorno il 15 agosto 1988, dirigente comunista e parlamentare.

L'influenza della madre, del fratello Gian Carlo** - oltre all'atmosfera che si respirava a Torino, nell'operaio borgo San Paolo, dove la famiglia in quegli anni abitava - portarono presto il giovanissimo Giuliano - durante un soggiorno nel Varesotto, a Taino, paese d'origine dei Pajetta - a militare nell'organizzazione comunista clandestina. Già nel novembre del 1931 il ragazzo, per sottrarsi all'arresto, è costretto ad emigrare. Ripara in Francia, poi a Mosca alla Scuola Leninista, poi in Ucraina ed in Crimea. Torna in Francia nell'autunno del 1934 e gli viene affidata la direzione dei gruppi giovanili comunisti fra gli emigrati italiani. Dopo due anni Giuliano Pajetta accorre in Spagna. Ha soltanto 21 anni, ma Luigi Longo, commissario generale delle Brigate Internazionali, nomina il giovane suo aiutante di campo. Nel 1937, "Giorgio Camen" - questo il nome di battaglia di Giuliano - che è commissario della 13ª Brigata, è ferito nella battaglia di Brunete. Rientra in Francia, dove conosce suo figlio, e subito riprende l'attività in Spagna, fino al ritorno clandestino in Francia alla caduta della Repubblica. Nel 1939, di nuovo arrestato, è internato nel campo di Vernet. Vi resta dall'ottobre sino all'inizio del 1941, quando riesce ad ottenere, per sé, per la moglie Claudia Banchieri e per il primogenito Jeannot, un visto per il Messico. È trasferito, quindi, nel campo di transito di Les Milles, ma invece di partire per l'America latina, Pajetta evade e torna in clandestinità, al lavoro fra gli emigrati per il Partito comunista. Nel maggio del 1942 un altro arresto e una condanna a tre anni di carcere, che non sconta completamente perché, nel febbraio del 1944, "Giorgio Camen" partecipa ad un'evasione collettiva dal penitenziario di Nîmes e raggiunge il *maquis* della Francia meridionale. Tre mesi con i partigiani francesi e poi il rientro clandestino in Italia per entrare, a Milano, nel comando del C.V.L. "Monti", questo il nuovo nome, è ispettore per la Lombardia delle Brigate Garibaldi ed è incaricato dei collegamenti con il Fronte della gioventù. Nell'ottobre del '44 Pajetta finisce nelle mani delle S.S., che non capiscono bene con chi hanno a che fare. Falliti i tentativi di scambio con degli ufficiali tedeschi, il 20 novembre 1944 transita per il lager di Bolzano, diretto a Mauthausen, dove partecipa all'organizzazione della resistenza interna e, sia pur malandato in salute. Rientra in Italia dopo la liberazione del campo nel maggio 1945. Subito riprende l'attività di dirigente del PCI. Giuliano Pajetta fa parte dell'Assemblea costituente e poi, dal 1948 al 1972, dei due rami del Parlamento. Responsabile della Sezione esteri del Comitato centrale del PCI dal 1958 al 1966, poi dell'Ufficio fabbriche, Giuliano Pajetta ha diretto dal 1972 al 1981 l'Ufficio emigrazione del suo partito. Tra i suoi libri di memorie, ricordiamo *Mauthausen* (1946), *Douce France. Diario 1941-42* (1956), *Ricordi di Spagna. Diario 1937-39* (1977), *Russia 1932-1934* (1985)».

(Dal sito ANPI)

****E chi era Gian Carlo Pajetta?**

«Nato a Torino il 24 giugno 1911, deceduto a Roma il 13 settembre 1990, dirigente e parlamentare comunista. Natalia Ginzburg parla di lui nel volume *Lessico familiare*, 1963.

«Un suo libro autobiografico è intitolato *Il ragazzo rosso*. Proprio da ragazzo, Gian Carlo Pajetta - figlio di Carlo, avvocato, e di Elvira Berrini, maestra elementare - aveva cominciato l'attività politica che gli valse, a 14 anni, mentre frequentava il Liceo-ginnasio Massimo D'Azeglio di Torino, l'espulsione "da tutte le scuole del Regno" per tre anni. Era il febbraio del 1927. Come non bastasse, Gian Carlo Pajetta venne arrestato e rinchiuso, quando non aveva ancora 17 anni, nella sezione minorile delle carceri giudiziarie di Torino. Il 25 settembre del 1928, il Tribunale Speciale lo condanna a due anni di reclusione, che sconta nelle carceri di Torino, Roma e Forlì. Nel 1931 l'espatrio clandestino in Francia, dove il "ragazzo rosso" assume lo pseudonimo di "Nullò", diventa segretario della Federazione giovanile comunista, direttore di *Avanguardia* e rappresentante italiano nell'organizzazione comunista internazionale. In quel periodo Gian Carlo Pajetta compie numerose missioni clandestine in Italia, fino a quando, il 17 febbraio del 1933, viene arrestato a Parma. Un anno dopo il Tribunale Speciale fascista lo condanna a 21 anni di reclusione; Pajetta ne sconterà 11 nelle carceri di Civitavecchia e di Sulmona e verrà scarcerato il 23 agosto del 1943, dopo la caduta del fascismo. Poi venne l'8 settembre e la guerra partigiana (nella quale cadde suo fratello Gaspare), che vede "Nullò" Capo di Stato Maggiore (ma di fatto vice comandante generale) delle Brigate Garibaldi e membro del Comando generale del Corpo volontari della libertà. È in questa veste che, tra il novembre e il dicembre del 1944, Pajetta è a Roma, come membro del CLNAI, per trattare con gli Alleati e con il governo Bonomi l'accordo politico-militare che porta al riconoscimento delle formazioni partigiane come formazioni regolari e all'attribuzione delle funzioni di governo al Comitato di Liberazione

dell'Alta Italia. Dopo la Liberazione Pajetta diventa direttore dell'edizione milanese de *l'Unità* e membro della Direzione del Pci. Nel 1945 viene eletto alla Consulta (non era potuto diventare senatore perché troppo giovane), poi, nel 1946, all'Assemblea costituente, nel 1948 alla Camera dei deputati (dove è stato riconfermato ben dodici volte). Dal 1984 è stato anche parlamentare europeo. Il giorno prima di morire d'infarto aveva rilasciato al *Messaggero* un'intervista nella quale, con riferimento alla "svolta della Bolognina" che avrebbe portato allo scioglimento del PCI, dichiarava di stare vivendo i giorni più brutti della sua vita».

(Dal sito ANPI)

8.

Da Immigrazione in Australia, Luglio-Agosto 1977, *ASPETTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA*, di Mario Reina, leggiamo:

«Queste note sono state scritte durante un recente soggiorno di circa sei mesi (dal gennaio al giugno 1977) a Richmond, un sobborgo dell'"inner city" di Melbourne; le informazioni e le impressioni raccolte sui problemi dei nostri immigrati in Australia e, in qualche misura, sulla società australiana in generale, le abbiamo valutate e discusse in quel Paese con persone competenti di diversa provenienza e sensibilità, e crediamo utile presentarle ora ai nostri lettori.

I problemi australiani, poiché investono direttamente centinaia di migliaia di nostri emigrati e milioni di emigrati europei, ci rendono vicino, malgrado la grande distanza geografica, quel continente; sono i problemi di una comunità nazionale in gran parte di cultura inglese che sta trasformandosi amalgamando in sé gruppi etnici diversissimi tra loro, in un, contesto geograficamente e politicamente legato alle vicende dei popoli del Sud-est asiatico già da tempo in grande fermento; sono i problemi e le prospettive di una comunità pluriconfessionale in cui le varie confessioni cristiane, delle quali nessuna è maggioritaria, insieme si interrogano sui loro reciproci rapporti e sulla testimonianza di fede che devono dare alla parte di popolazione non cristiana con la quale fanno di avere un comune destino umano e politico.

RICHMOND: UN CAMPIONE" DI AUSTRALIA

Alle considerazioni di carattere più generale sull'emigrazione italiana in Australia premettiamo alcune informazioni su Richmond, perché questo è stato il nostro punto di osservazione dove abbiamo imparato a conoscere, attraverso le esperienze degli italiani ivi residenti, la storia e le vicende di tante nostre famiglie e dove abbiamo avuto una diretta esperienza di alcuni dei problemi che sorgono dalla convivenza di tanti gruppi etnici diversi nella stessa comunità locale.

1. Una comunità plurinazionale.

Richmond è uno dei numerosissimi sobborghi che formano la grande Melbourne, capitale dello Stato del Victoria, situato nella parte meridionale del Paese, e la seconda città dell'Australia dopo Sydney. Melbourne, con i suoi due milioni e mezzo di abitanti, pur non soffrendo di forti squilibri sociali, è tuttavia, rispetto alle altre maggiori città australiane, quella in cui si notano maggiori contrasti tra quartieri ricchi e quartieri poveri; di questi ultimi, peraltro, nessuno presenta le caratteristiche di degrado edilizio e sociale proprie degli "slums" delle grandi metropoli americane od europee.

Richmond è uno dei sobborghi più popolari dell'area metropolitana di Melbourne, meno congestionato però di altri pure popolari, come Carlton e Fitzroy, e adiacente ad alcuni dei più eleganti sobborghi, come South Yarra, Kew, Toorak. E' un quartiere residenziale e industriale: con edifici di abitazione spesso addossati e soffocati da medie e piccole fabbriche di vario tipo. Le abitazioni sono per lo più case unifamiliari ad un piano, spesso costruite in legno. Non mancano però zone più accoglienti: parchi, scuole ed ospedali; e vi sono anche alcuni enormi

edifici di venti piani per alloggi popolari, costruiti circa un decennio fa dalla Bousing Commission dello Stato del Victoria.

La popolazione di Richmond, che nel 1971 era di circa **28.000 abitanti**, è scesa nel 1976 a 24.876 abitanti, appartenenti a una **ventina di gruppi etnici diversi**. Secondo il censimento del 1971 solo poco più della metà della popolazione era nata in Australia, cioè 16.319 abitanti; gli altri erano nati all'estero, per lo più in Europa, ma anche in Asia (530), in Africa (397), nell'America del Nord e del Sud (63). Tra i nati in Europa, 5.517 provenivano dalla Grecia, **1.521 dall'Italia**, 1.379 dalla Jugoslavia, 1.135 dall'Inghilterra e Irlanda; altri provenivano dalla Turchia, da Malta, dalla Polonia, dall'Olanda e dalla Francia.

I numerosi gruppi etnici che abbiamo ora ricordato e che fanno della popolazione di Richmond un esempio tipico della composizione etnica dell'intera popolazione australiana e dei complessi problemi che ne derivano, vivono gli uni accanto agli altri senza forti tensioni tra loro, ma anche senza quei profondi rapporti di vicinato e di solidarietà che sarebbero necessari per formare una comunità pienamente integrata e solidale. Ciò forse dipende dal fatto che molti dei gruppi etnici sono di recente immigrazione, e ciascuno di essi ha ancora problemi di ambientamento più o meno insoluti, nonostante la presenza in loco di numerose agenzie ed enti che si interessano degli immigrati. Politicamente la popolazione di Richmond vota in maggioranza a sinistra, cioè per l'Australian Labour Party.

2. Gli Italiani di Richmond.

Gli italiani erano a Richmond, sino a una decina di anni fa, il gruppo etnico più consistente; ora i più numerosi sono i greci, anche perché molti italiani si sono trasferiti in altri sobborghi di Melbourne, segno delle loro migliorate condizioni economiche.

Gli italiani di Richmond provengono da ogni parte d'Italia: dal Nord (Veneto e Friuli), dal Centro (Emilia, Toscana, Lazio), dal Sud (Puglia, Calabria, ma soprattutto Abruzzi e Sicilia, e in particolare dalle isole Eolie). La maggioranza di essi sono arrivati a partire dagli anni Cinquanta, ma un certo numero anche prima della seconda guerra mondiale. Molti hanno alle spalle una vita di privazioni e di stenti, che hanno condiviso con tanti altri italiani immigrati in Australia, e che talvolta hanno raggiunto i limiti della sopportazione umana.

A Richmond gli italiani hanno trovato un notevole appoggio nella comunità parrocchiale cattolica di S. Ignazio. In particolare, alcuni padri gesuiti venuti appositamente dall'Italia in questa parrocchia si sono prodigati per loro e per gli altri italiani di Melbourne quando l'assistenza agli emigrati era quasi inesistente. Specialmente nel periodo della grande crisi economica degli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale, quando molti italiani furono rinchiusi in campi di concentramento lasciando le famiglie in gravi difficoltà economiche e morali, l'opera dei gesuiti italiani, sostenuti dall'Arcivescovo di Melbourne, mons. Mannix, fu particolarmente intensa ed è ancor oggi ricordata con gratitudine ed ammirazione. A Richmond esistono fin dal 1958 un asilo tenuto da suore italiane, le Figlie del Divino Zelo, e un comitato parrocchiale che promuove incontri religiosi e sociali per i nostri connazionali. Ma anche in questa nostra comunità si notano alcune tensioni e un certo reciproco distacco tra gruppi di diversa provenienza, anche se in misura minore di quanto non avvenga più generalmente tra gli italiani di Melbourne.

Questi brevi cenni sulla comunità italiana di Richmond riflettono alcuni tratti tipici della storia e delle vicende di tutta la emigrazione italiana in Australia.

ALCUNE CARATTERISTICHE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA

Non si hanno informazioni precise sui primi emigrati italiani in Australia, ma certamente già nei primi decenni del secolo scorso erano arrivati alcuni missionari italiani e forse alcuni pescatori dalle isole Eolie. Un certo impulso all'emigrazione verso il nuovissimo continente fu dato dalla scoperta dei giacimenti auriferi nello Stato del Victoria, avvenuta nel 1851. In quella circostanza giunsero anche più numerosi gli italiani, per lo più appartenenti alle classi medie e

intellettuali. Negli anni attorno al 1875 arrivarono alcuni gruppi di italiani su sollecitazione di agenti consolari australiani preoccupati di trovare manodopera per lo sfruttamento di quelle immense regioni; i primi contingenti furono veneti e valtellinesi, e più tardi, verso gli anni Novanta, anche piemontesi.

Secondo fonti statistiche ufficiali, nel 1891 vi erano in Australia 3.890 italiani. Questo numero continuò ad aumentare, dapprima molto lentamente, poi, a partire dagli anni Cinquanta, assai rapidamente. Nel 1947 gli italiani in Australia erano circa 33.000, nel 1954 erano già 119.897, e nel 1971 raggiunsero la cifra di 289.476. In questo periodo gli italiani aumentarono anche percentualmente rispetto al totale della popolazione australiana, passando dallo 0,12% nel 1891 al 2,31% nel 1971.

Ma, come era da prevedersi, il forte aumento quantitativo dell'immigrazione italiana in Australia fu accompagnato anche da altri mutamenti strutturali, ai quali facciamo riferimento nei paragrafi seguenti.

1. La provenienza della Immigrazione Italiana

1. Negli anni compresi tra il 1890 e il 1940, il 52,2% degli italiani giunti in Australia provenivano dall'Italia settentrionale, il 5,4% dall'Italia centrale, il 18,5% dall'Italia meridionale e il 27,9% dalle Isole.

Nel secondo dopoguerra, per quanto non siano disponibili dati statistici specifici, si sa che le proporzioni sono notevolmente mutate: la stragrande maggioranza della nuova immigrazione proviene infatti dal Mezzogiorno e dalle Isole.

2. La prima immigrazione italiana in Australia è stata in fortissima prevalenza maschile: nel 1891, su un totale di circa 3.900 italiani residenti nelle colonie australiane, le donne erano solo 496. Questo squilibrio sta a indicare che l'immigrazione italiana non coinvolgeva i nuclei familiari e che era di carattere temporaneo. Si tratta di una costante che caratterizza la nostra immigrazione fino agli anni Venti ed oltre. Nel periodo che va dal 1901 al 1921, contro 18.000 arrivi dall'Italia si ebbero ben 10.000 rimpatri.

Nel secondo dopoguerra, il rapporto tra maschi e femmine si è fatto più equilibrato, anche se la prevalenza dei maschi rimane una caratteristica del gruppo etnico italiano in Australia. Nel periodo tra il 1959 e il 1972, infatti, vi sono stati 94.593 immigrati maschi contro solo 79.677 femmine. Fa eccezione solo il periodo 1961-1962, con 9.303 immigrati femmine contro 7.958 maschi. Questi dati stanno probabilmente a indicare che negli ultimi decenni numerosi nuclei familiari si sono ricomposti; ma ulteriori analisi statistiche rivelano che anche negli anni più recenti la corrente di rimpatri è stata più alta che per altri gruppi etnici.

3. L'immigrazione italiana fino al secondo dopoguerra si è prevalentemente orientata verso i centri rurali e i lavori agricoli. Il primo esperimento di immigrazione italiana assistita verso l'Australia fu sollecitato dal governo coloniale del Queensland nel 1891; in tale circostanza partirono dal Piemonte circa trecento lavoratori agricoli per le piantagioni di canne da zucchero di quella colonia. Secondo i dati statistici, nel 1947 la più forte concentrazione di italiani, 8.500, si trovava ancora nel Queensland, lo Stato più rurale del Commonwealth australiano, e la maggioranza di essi era dedicata ai lavori agricoli. Oggi, invece, gli italiani sono concentrati nelle città industriali della costa: nella sola Melbourne vivono 106.910 nostri connazionali. La percentuale degli italiani residenti in zone rurali, che nel 1933 era del 61%, al tempo del censimento del 1966 era scesa al 29%. Queste cifre sono il risultato anche delle profonde trasformazioni subite dalla società australiana in quegli anni, che sono gli anni del grande sviluppo della industrializzazione.

4. Un'altra caratteristica della immigrazione italiana, messa in evidenza dagli studiosi australiani, è quella di essere un'immigrazione "a catena": i parenti chiamano i parenti e gli amici gli amici. Questo aspetto risulta anche dal numero molto basso degli immigrati italiani assistiti (cioè beneficiari di speciali provvidenze predisposte dai due Governi interessati): nel periodo 1945-1972 gli immigrati assistiti sono stati 72.000, quelli liberi ben 302.799. Per altri

gruppi etnici la proporzione è ben differente; ad esempio, gli immigrati assistiti olandesi nello stesso periodo sono stati 98.674, contro appena 61.695 immigrati non assistiti.

Questo fatto ha avuto anche alcune conseguenze ben precise: il costo della nuova immigrazione è venuto in gran parte a cadere sugli immigrati stessi e in particolare sui vecchi immigrati che dovevano spesso provvedere alle spese di viaggio e della prima sistemazione dei nuovi venuti. Ciò concorre, insieme con altri fattori, a tenere basso il tenore di vita dei nostri immigrati rispetto a quello di altri gruppi etnici, come rivela uno studio comparativo sulle condizioni di povertà degli immigrati greci ed italiani.

2. La vita sociale degli Italiani In Australia

In generale, gli immigrati italiani in Australia hanno quasi tutti migliorato le condizioni di vita rispetto a quelle cui erano costretti in patria. Alcuni si sono affermati nelle attività economiche e produttive: nel settore edilizio, in quello agricolo e nelle attività professionali. Molti si sono dedicati all'artigianato e al piccolo commercio, in particolare quello ortofrutticolo. Molte famiglie si trovano però ancora in condizioni economiche precarie per un complesso di situazioni non certamente imputabili alla loro volontà, diversamente da quanto alcuni nostri connazionali ormai ben sistemati pensano o da quanto alcuni giornali locali, anche italiani, sembrano ritenere.

Rimandando alla parte conclusiva di queste note altre osservazioni in proposito, rileviamo qui che gli italiani in Australia non sembra abbiano uno spiccato senso di identità nazionale, forse per una insufficiente conoscenza della situazione complessiva degli italiani in Australia e di alcuni problemi comuni. D'altra parte, la nostra comunità è assai vivace e molto attiva; vi sono innumerevoli gruppi, clubs e associazioni di italiani. Secondo una recente inchiesta del Ministero della Immigrazione australiano, in Sydney opererebbero 20 gruppi ed associazioni italiane, e in Melbourne 62. In realtà, in quest'ultima città le associazioni italiane di varia forma e struttura superano di gran lunga il centinaio. Tra tutte queste associazioni il collegamento è assai scarso, spesso esse si ignorano a vicenda, talvolta le une sorgono in antagonismo alle altre (7). La maggioranza di questi gruppi si denominano con riferimento ai luoghi di origine dei propri membri: esistono clubs regionali e alcuni addirittura comunali e paesani. Man mano che questi clubs si rafforzano, si aprono anche agli altri cittadini australiani, e la colorazione di origine si diluisce, pur restando un certo spirito e certe caratteristiche nostrane.

In questo clima di spontaneità e di solidarietà, miste spesso a un malcelato antagonismo, sono sorti anche associazioni e gruppi di mutuo soccorso e di assistenza promossi da italiani per gli italiani. Tipico, ad esempio, è il Co. As. It. (Comitato Assistenza Italiani) di Melbourne, che, a differenza di altri comitati dello stesso nome che sono generalmente promossi dai Consolati, è sorto per iniziativa di un gruppo di italiani già impegnati in attività assistenziali, per lo più provenienti dall'Italia settentrionale e che avevano già raggiunto un certo benessere economico. Ha iniziato le sue attività nel 1967 nel campo assistenziale ed educativo, riceve sovvenzioni sia dal Governo italiano che da quello australiano, e negli ultimi anni ha cominciato a sviluppare anche una interessante attività di ricerca e di documentazione per richiamare l'attenzione della pubblica opinione e degli organismi pubblici sui problemi delle comunità etniche e sulle disfunzioni e ritardi della legge e degli enti preposti alla tutela dei loro interessi (8).

Anche se una iniziativa come il Co. As. It. è stata coinvolta in polemiche campanilistiche ed accusata di favorire gli immigrati del Nord Italia a danno di quelli del Sud, si deve tuttavia ricordare che la comunità italiana di Melbourne ha saputo anche rispondere con corralità esemplare ad alcuni appelli di solidarietà, come quello per la raccolta di fondi per l'assistenza ai bambini handicappati assistiti nel Royal Hospital e quello per i terremotati del Friuli.

3. Gli Italiani e la politica.

1. Gli italiani, come del resto non pochi altri gruppi etnici più recentemente approdati in Australia, votano in generale per il partito laburista. Abbiamo avuto però l'impressione che non siano molti gli italiani attivamente impegnati nella politica e nei partiti. Tuttavia merita di

essere ricordato un personaggio che svolse negli anni Cinquanta un ruolo di rilievo nella vita politica australiana, A.B. Santamaria nato in Australia da emigrati dalle isole Eolie. Egli si impegnò tenacemente per una presenza attiva dei cattolici nella vita sociale e politica del Paese, nell'intento di dare contenuto operativo alla dottrina sociale della Chiesa. Ebbe la stima e l'appoggio del grande vescovo di Melbourne, mons. Mannix. Concorse alla costituzione dell'ACUA (una specie di Acli australiane) e degli Industrial Groups. Quest'ultimo movimento, che aveva lo scopo di liberare i sindacati dalle infiltrazioni comuniste, portò negli anni tra il 1955 e il 1957 alla costituzione di un nuovo partito di ispirazione laburista, ma decisamente anticomunista, il **Democratic Labour Party**, che però non ebbe molto successo.

Attualmente A.B. Santamaria è ancora sulla breccia con un combattivo settimanale, il "News Weekly", e come animatore del Civic Council Movement che opera nel mondo giovanile universitario e soprattutto in quello sindacale. Le posizioni di Santamaria sembrano però a molti troppo radicate in un anticomunismo che lo rende ipercritico nei confronti di altri movimenti e iniziative che pure sono espressione del mondo cattolico australiano e molto attenti ai nuovi problemi socio-politici dell'Australia e del Sud-est asiatico.

2. Le vicende politiche italiane non hanno molta risonanza nella nostra comunità, a parte un vivo senso di preoccupazione e di sgomento per certe notizie che arrivano dalla madrepatria. Partiti e sindacati Italiani non sembrano molto vicini ai nostri emigrati, né del resto può essere facile dall'Italia rendersi conto dei problemi che i nostri immigrati devono affrontare in questo Paese, nonché della situazione politica e della mentalità e atteggiamenti della società australiana.

Sono presenti in Australia però i patronati della CISL (Inas) e della CGIL. Particolarmente attiva in questi ultimi tempi è stata la FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), facente capo al PCI, che dispone di un nucleo molto efficiente di attivisti ed organizzatori venuti dall'Italia, e ha stretti rapporti con alcuni sindacati locali, tutti appartenenti all'ala estremista e radicale del sindacalismo australiano. Essa, oltre ad avere un proprio organo quindicinale, "Il Paese Nuovo", è riuscita a trovare accesso e ad usare altri canali di comunicazione, come il settimanale "The Melbourne Time" e la radio "3ZZ". Se alla FILEF va il merito di aver contribuito a porre in termini politici e non puramente assistenziali e paternalistici i problemi dei nostri emigrati, essa tuttavia è guardata con sospetto e preoccupazione da molti ambienti italiani di Melbourne e non ha molto seguito neppure tra i lavoratori italiani e le loro famiglie.

La FILEF appare infatti troppo partigiana, più impegnata in un'azione politica che in una attività di vera promozione dei nostri connazionali; i suoi legami partitici e sindacali e l'uso che fa degli organi di pubblica informazione rischiano di compromettere gli italiani in Australia, facendoli apparire come legati a un'organizzazione che di fatto non ne interpreta adeguatamente né i sentimenti né i veri problemi. Sono particolarmente criticati il modo di indottrinamento da essa adottato e l'atteggiamento scorretto con cui da una parte si attribuisce meriti di assistenza dei nostri connazionali che spesso non ha, e dall'altra si rifiuta di riconoscerli ad altri gruppi che operano da tempo.

3. Proprio durante la nostra permanenza in Australia, cioè nello scorso mese di aprile, anche le ACLI e l'"Istituto Fernando Santi" che fa capo al PSI hanno aperto uffici dei loro rispettivi patronati a Sydney e a Melbourne. Ci si augura che l'interessamento per i nostri connazionali in Australia da parte di questi enti, che certamente è tardivo e sembra a molti interessato, non porti nella nostra collettività le concorrenze e le connivenze che esistono in Italia tra i vari organismi assistenziali. La loro opera dovrebbe porsi unicamente come integrativa rispetto a quella di altri enti che i nostri connazionali di loro iniziativa hanno già intrapreso in Australia, Più che importare funzionari e attivisti dall'Italia, si dovrebbero valorizzare quelle persone che già operano a servizio dei nostri connazionali con senso di vera solidarietà e che già ne conoscono la vita e i problemi di inserimento e di partecipazione nella società australiana. Le

scelte fatte dalle ACLI sia a Sydney che a Melbourne sono orientate in questo senso, e non ci sembrano fondate le preoccupazioni espresse dal settimanale “Il Globo”, basate su alcune dichiarazioni fatte dal rappresentante delle ACLI e alle quali la FILEF aveva dato una interpretazione politica di comodo.

4. La stampa Italiana In Australia

In Australia si pubblicano vari periodici in lingua italiana, alcuni dei quali hanno una notevole diffusione tra la nostra comunità e sono tra i più apprezzati giornali etnici australiani.

Alcuni sono espressione di comunità locali o di organismi particolari, come ad esempio “Il Messaggero”, edito dai Padri Scalabriniani, e il “Progresso”, edito dall'Inas. Altri raggiungono un pubblico più vasto e sono diffusi in tutti gli Stati del Commonwealth australiano. Tra questi ultimi i più noti sono “La Fiamma” e “Il Globo”. Il primo, fondato dai PP. Cappuccini di Sydney trent'anni fa, ma ora gestito interamente da laici, si pubblica a Sydney, è bisettimanale e tira circa 35.000 copie; il secondo invece, fondato diciannove anni fa a Melbourne da un gruppo di privati, è settimanale ed ha una diffusione di circa 45.000 copie. Questi due giornali seguono sia le vicende australiane sia quelle italiane, e dedicano ampio spazio alle notizie riguardanti le attività delle varie associazioni italiane sparse un po' dappertutto nel continente; abbiamo potuto constatare che servono da canali di comunicazione e da strumenti di aggregazione tempestivi ed efficaci per i nostri connazionali.

“La Fiamma” ha al suo attivo coraggiosi e combattivi interventi in difesa dei nostri emigrati su questioni anche scottanti, come quando nel 1952 querelò il Governo australiano per inadempienza verso i nostri immigrati assistiti che erano stati vergognosamente lasciati per mesi senza quel lavoro che era stato loro assicurato, e in condizioni di isolamento tali da portare non pochi di essi alla disperazione e alcuni al suicidio.

Oggi “Il Globo” sembra essere il giornale più diffuso e seguito tra quelli italiani; si occupa anch'esso vivacemente dei problemi dei gruppi etnici, prende posizione sulle questioni politiche australiane, ed entra nel merito delle discussioni che si sviluppano in Italia sui temi della assistenza agli emigrati e sul funzionamento delle nostre rappresentanze consolari. Ma per quanto riguarda in particolare le notizie dall'Italia, non si possono non rilevare uno scarso approfondimento dei temi politici discussi nel nostro Paese e lo spazio eccessivo dedicato alla cronaca nera. Ma forse ciò dipende anche dallo scarso interesse che si ha in Italia di fornire a queste pubblicazioni d'oltremare un flusso di servizi ben preparati e tempestivi, tali non solo da informare i nostri emigrati sulle cose della madrepatria, ma anche da aiutarli a mantenere un rapporto vivo con essa; cosa, questa, di grande importanza, soprattutto nella prospettiva che il voto agli emigrati, come auspicato, venga reso effettivamente possibile.

5. La presenza della Chiesa tra gli italiani In Australia.

1. L'assistenza religiosa agli italiani in Australia ha raggiunto oggi un grado di sufficiente diffusione e capillarità; ma, anche se in numero minore che in passato, ancor oggi vi sono non poche località dove, pur essendo numerosi i nostri connazionali, la presenza di sacerdoti che parlino italiano e che si interessino specificamente di essi è soltanto saltuaria e talvolta decisamente insufficiente.

In Australia non vi sono parrocchie nazionali extraterritoriali; la cura degli emigrati è affidata alle parrocchie normali che vengono assistite da speciali cappellani diocesani per le diverse nazionalità, nominati dai vescovi. In alcuni seminari viene raccomandato ai seminaristi l'apprendimento della lingua italiana come un necessario strumento di azione pastorale, e, in realtà, non sono pochi i sacerdoti australiani che parlano italiano, sull'esempio dello stesso Arcivescovo di Melbourne, mons. T.F. Little. In Melbourne si celebra la Messa domenicale in italiano in circa una trentina di chiese.

Per quanto concerne la presenza di sacerdoti venuti dall'Italia specificamente per i nostri connazionali, ricordiamo che i Padri Scalabriniani operano in dodici centri dislocati in vari Stati della federazione e promuovono un poco dappertutto missioni periodiche per gli italiani.

Anche i Padri Cappuccini sono presenti in varie località con un certo numero di sacerdoti italiani; altre congregazioni religiose, ad esempio i Salesiani, sono egualmente presenti, come pure sacerdoti del clero diocesano. In Australia operano anche alcune congregazioni religiose femminili che hanno inviato suore italiane, le quali prestano la loro assistenza agli emigrati o con iniziative legate alle parrocchie o con le opere proprie dei loro specifici istituti. Ricordiamo le Suore Missionarie di Madre Cabrini, le Figlie del Divino Zelo, le Suore di San Paolo, le Suore Canossiane, le Suore Orsoline, ecc.

2. La presenza della Chiesa cattolica tra gli emigrati non si limita però al campo religioso, ma si estende ad iniziative di carattere assistenziale ed educativo di varia natura. I problemi delle famiglie in difficoltà, dei bambini e degli anziani sono quelli che più impegnano sacerdoti, suore e parrocchie. Spesso i più gravi e urgenti problemi relativi al primo ambientamento dei nuovi immigrati trovano soluzione grazie all'intervento e all'interessamento di singoli sacerdoti o di enti diocesani e religiosi. Ci sono asili, case di ricovero per anziani, consultori e assistenti sociali e sanitari per italiani, promossi da enti ecclesiastici.

Un recente studio sulla situazione degli emigrati italiani in Australia, fatto a cura del Governo federale, nell'ambito di una inchiesta generale sulla povertà in Australia, ha messo in risalto il valore e l'incisiva efficacia dell'assistenza svolta dalla Chiesa cattolica tra i nostri immigrati. Esso giunge a raccomandare che il Governo, dovendo procedere alla revisione e potenziamento della assistenza ai vari gruppi etnici, non trascuri di valorizzare e sostenere le iniziative già messe in atto dalla comunità cattolica che si dimostrano di fatto, almeno per quanto concerne il gruppo etnico italiano, le più vicine agli immigrati e in grado di soddisfarne le richieste e i bisogni nel modo più consono alle loro esigenze psicologiche e alla loro mentalità.

Gli italiani in Australia, anche se meno assidui di altri gruppi etnici alle messe domenicali, rispondono con viva partecipazione alle varie iniziative religiose che essi stessi sollecitano o che sono loro proposte; in particolare gli italiani sono forse il gruppo etnico che maggiormente appoggia le scuole cattoliche elementari e medie; e infatti sono molto numerosi i figli di italiani che frequentano queste scuole, come faceva notare con ammirazione e compiacimento lo stesso Arcivescovo di Melbourne in un incontro che avemmo con lui.

3. Come abbiamo notato più sopra, trattando della proliferazione dei vari clubs ed associazioni degli italiani in Australia, ci sembra che anche le iniziative religiose promosse per i nostri connazionali siano sì numerose, ma disarticolate e senza coordinamento tra loro. Vi sono sacerdoti australiani e italiani che si dedicano con generosità e zelo ai nostri emigrati, ma si ha l'impressione che manchi un piano pastorale per la collettività italiana inserito nel contesto della vita della chiesa locale.

Ad esempio, si dedicano molte energie per conservare tradizionali pratiche religiose, come feste, novene e processioni in onore dei vari santi patroni, secondo le consuetudini delle comunità di origine, ma non ci sembra vi sia un altrettanto grande impegno per aiutare la nostra gente a rivivere queste devozioni in modo rispondente al contesto sociale in cui si trovano ora inseriti; né queste circostanze sembrano assurgere a momenti di catechesi orientati ad approfondire e sviluppare in modo sistematico la formazione religiosa dei nostri connazionali, al fine di renderli consapevoli della maniera cristiana con cui devono giudicare e affrontare i problemi oggi più vivamente dibattuti nella società australiana.

Per sviluppare questa pastorale bisogna confrontare tra loro le situazioni, le esperienze e le reazioni delle varie comunità italiane in Australia e valutarle in una prospettiva che tenga nel debito conto i più vasti problemi della Chiesa australiana. Ma una tale riflessione corale e approfondita è ben lungi dall'essere una prassi degli operatori pastorali tra gli italiani, a parte quanto fanno ed è forse l'unica eccezione i PP. Scalabriniani nell'ambito della loro congregazione.

Per ovviare a questi inconvenienti e per meglio valorizzare le varie energie dedicate alla pastorale tra gli italiani, l'Arcivescovo di Melbourne ha deciso recentemente di nominare un sacerdote responsabile della pastorale tra gli italiani nella sua diocesi. Evidentemente l'opera di questo coordinatore non sarà facile; oltre a fare un censimento delle varie iniziative religiose

per gli italiani, per tentarne una valutazione e individuarne le lacune più gravi alle quali porre rimedio, esso dovrà, da una parte, sviluppare una programmazione di iniziative pastorali tra gli italiani che non rimanga isolata dal contesto diocesano, e, dall'altra, dovrà cercare di valorizzare le sensibilità e le disponibilità della nostra gente a servizio di tutta la comunità diocesana, in modo che questa si arricchisca anche con il contributo dei cattolici italiani. Occorre quindi una visione ben chiara, sia dei problemi religiosi vari e diversi della nostra gente, sia di quelli, pure complessi e aperti a nuove soluzioni, della Chiesa australiana.

In questa prospettiva potrebbe essere opportuno perseguire un duplice compito: quello di potenziare l'Ufficio cattolico dell'immigrazione, già operante nella diocesi di Melbourne, e i suoi collegamenti con gli altri uffici diocesani; e quello di curare una revisione e migliore puntualizzazione del documento programmatico della diocesi di Melbourne sulla pastorale degli immigrati, dal titolo "The harmonious society - Christian attitudes to migration" emanato nel 1975.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

A conclusione di questa sommaria presentazione di alcune caratteristiche e di alcuni problemi della immigrazione italiana in Australia, ci sembra opportuno sviluppare qualche rapida considerazione sulle prospettive future della nostra collettività in quel continente dal punto di vista economico, politico e religioso.

1. L'emigrazione italiana in Australia, di data relativamente recente, si è inserita in un Paese in piena trasformazione economica e ha contribuito a soddisfarne un'esigenza vitale: quella di disporre di una manodopera abbondante, indispensabile per sfruttare le proprie enormi risorse e per avviare un autonomo processo di industrializzazione. Il puntare su un aumento della popolazione, quale fattore essenziale sia a questi fini di sviluppo economico sia anche a fini di sicurezza militare, si è reso necessario per l'Australia in conseguenza di eventi quali la scomparsa dell'impero britannico, l'affermarsi della potenza economica giapponese e il fermento dei popoli ex-coloniali del Sud-est asiatico giunti all'indipendenza.

Gli italiani, peraltro, si sono venuti inserendo in una società che era stata fortemente caratterizzata dalla cultura e dalla tradizione britanniche, e più in generale anglo-sassoni, nel periodo in cui essa, pur aprendosi per necessità a più ampie correnti migratorie, non aveva ancora maturato una propria nuova politica migratoria e demografica. Così, i nostri connazionali sono stati vittime a più riprese di pregiudizi e discriminazioni, anche se non gravi, e da considerarsi in qualche misura inevitabili; atteggiamenti che sopravvivono ancora, soprattutto nei confronti di quei nostri immigrati che o non hanno qualifiche professionali o, pur avendole, se le vedono non riconosciute perché non conoscono a sufficienza la lingua inglese.

La maggioranza dei nostri immigrati hanno lavorato seriamente e duramente e hanno conquistato un tenore di vita certamente migliore di quello che avevano in Italia; ma la situazione di molte famiglie è ancora precaria, e diventerebbe disastrosa se, accentuandosi la crisi economica che investe il Paese, perdessero il posto di lavoro e vedessero ridotte le varie forme di sicurezza sociale, impostate con una certa larghezza dal Governo laburista nella scorsa legislatura, ma che l'attuale Governo sembra intenzionato a ridimensionare drasticamente. È necessario che la comunità italiana in Australia si renda meglio conto della situazione di precarietà in cui versano molte famiglie di connazionali, e intervenga con chiarezza e coraggio nel dibattito sulla politica economica, evitando, certo, gli errori della FILEF, ma tenacemente sostenendo le esigenze e i diritti delle famiglie meno fortunate.

I problemi economici degli immigrati italiani e dei vari gruppi etnici presenti in Australia non possono evidentemente essere risolti se non nel quadro di una prospettiva politica generale. Recentemente è stato sottoposto al Governo e al Parlamento federali, e reso noto al pubblico, un "libro verde" sulla politica migratoria e demografica australiana, nel quale si sostiene

l'opportunità di aumentare le quote di immigrazione fino ad un massimo di 200.000 unità all'anno. Esso però ha implicazioni non solo economiche, ma anche culturali, sociali e politiche: gli interessi dei vari gruppi etnici, e quindi anche degli italiani, non possono essere considerati separatamente, ma nel contesto della intera società australiana, del come essa si colloca oggi e si collocherà nel futuro in rapporto agli altri popoli dell'immensa area geografica in cui è inserita. Non sembra oggi potersi più sostenere il mito dell'Australia inglese e neppure quello dell'Australia europea o bianca; gli australiani, pur nella stragrande maggioranza bianchi ed europei, devono necessariamente sentirsi solidali con i popoli del Sud-est asiatico, al cui sviluppo e progresso devono contribuire con le proprie risorse economiche e con la propria cultura. Anzi, in tanto riusciranno a tutelare le une e l'altra, in quanto sapranno comprendere le implicazioni solidaristiche della loro collocazione geografica e il senso del fermento dei popoli loro vicini.

Da tutto ciò ci sembra derivino due conseguenze per la nostra emigrazione in Australia.

a) Se le linee di politica demografica accennate nel “libro verde” avranno seguito, il Governo italiano dovrebbe vagliare con ogni attenzione la possibilità di appoggiare e facilitare quanti vorranno emigrare in Australia sia per raggiungere i loro familiari sia per trarre vantaggio dalle nuove possibilità di lavoro e di insediamento che colà si potranno aprire. Inoltre dovrebbe impegnarsi per una più efficace collaborazione con il Governo australiano per facilitare l'inserimento dei nostri connazionali nella società australiana secondo la concezione della “multicultural Society” cui sembra ora ispirarsi la sua politica nel campo delle relazioni **razziali, della scuola, della cultura e della politica demografica.**

b) Per quanto concerne invece la nostra collettività già presente in Australia, ci sembra che quanti possono influire su di essa attraverso la stampa e altri mezzi di comunicazione e di diffusione culturale debbano impegnarsi, oltre che a sviluppare un'opera di difesa degli interessi legittimi e più immediati del nostro gruppo etnico, anche a dibattere i più vasti problemi di fondo della società australiana e a incoraggiare a livello universitario la conoscenza e lo studio della nostra cultura, per dare in tal modo un costruttivo ed originale apporto allo sviluppo della società australiana, nella ricerca della sua identità e del ruolo che essa è chiamata a svolgere in futuro nel concerto dei popoli del Sud-est asiatico.

2. Sotto il profilo religioso, l'emigrazione italiana porta alla Chiesa australiana un notevole contributo non forse diretto, ma certamente di riflesso. Gli italiani in Australia non costituiscono certo una élite culturale o religiosa. Tuttavia il loro modo profondo di sentire i valori etici della famiglia, la loro capacità di vivere la religione in maniera immediata e ricca di sentimento, di dare agli eventi fondamentali della vita un profondo senso religioso, e infine il modo con cui molti di essi hanno tratto dalla fede la forza e la speranza che li hanno sostenuti e li sostengono nelle prove talvolta durissime che hanno dovuto e devono affrontare nella loro vita di migranti, sono tutti elementi della religiosità della nostra gente che non devono passare inosservati.

La comunità cattolica italiana in Australia ha bisogno di assistenza e di guida religiosa perché gli elementi caratteristici della sua religiosità ora accennati trovino più consapevole e maturo sviluppo, e siano liberati dal pericolo di involuzione negativa, di continuare cioè a sussistere soltanto come ricordo nostalgico del passato. Tuttavia anche i cattolici italiani in Australia possono e devono essere chiamati a collaborare in pieno allo sforzo che tutta la Chiesa di questo Paese sta compiendo per rispondere alla sua missione nei confronti di quel popolo nuovo, quasi senza passato, ma certamente proiettato in un avvenire ricco di promesse, che sta nascendo nella lontana Australia».

Dopo questa lunghissima introduzione al tema dell'emigrazione in Australia, ci soffermiamo brevemente ad esporre "la vita e le opere" del poeta gallese Dylan Thomas e del figlio, Colm Thomas Dylan, quest'ultimo per un periodo domiciliato sia Scanno, sia a Sydney. Per cui, dal sito Lib(e)roLibro – Oltre le parole - *DYLAN THOMAS? UN GRAN BASTARDO*, 8 settembre 2013, a cura di Augusto Benemeglio, leggiamo:

1. **Spezzo il pane della mia poesia**

Con una poesia aperta al canto e in cui nulla è rifiutato delle esperienze di una tradizione ricchissima (riconosceva come uniche influenze sulla sua poesia le forme spontanee di letteratura, filastrocche e racconti popolari, le più famose storie bibliche e due soli poeti inglesi del passato, Shakespeare e W. Blake, dei quali egli evidenziò l'aspetto magico e mistico.), possiamo dire, con Roberto Sanesi, che Dylan Thomas è stato forse l'ultimo grande poeta inglese, anche se non tutti sono dello stesso avviso. C'è chi, come Giorgio Polini, ribatte che al di là di una esuberante e compiaciuta onda memoriale, la sua poesia in fondo non ha molto più di nulla.

Attore di teatro, giornalista di cronaca nera, Dylan conduce fin da giovanissimo una vita randagia e dissipata, fino a diventare, soprattutto in America, un conferenziere di successo, uno showman dal fisico rotondeggiante e pittoresco, che declamava nei teatri poesie non solo proprie. Camaleontico, visionario, metafisico a sfondo mortuario, con una falange di immagini dotate di vita propria – (io fabbrico un'immagine, o meglio lascio che l'immagine si produca emotivamente in me) che scandiscono il ritmo del tempo inesorabile, dà vita, movimenti e parole sotto forma di accensioni oniriche, alle parti e alle funzioni del corpo, al seme, alla carne, al cervello, al sangue. La creazione, – nella gamma dei suoi significati e delle sue fasi, creazione divina, concepimento, gestazione, nascita – è metafisicamente trattata in binomio inscindibile che essa forma con la morte. Questo pane che spezzo è la mia poesia. Mi è utile, o mi dovrebbe essere utile, per una ragione: essa è la registrazione del mio sforzo personale per emergere dall'oscurità a qualche barlume di luce.

2. **Era un gran bastardo**

La verità è che è stato un "gran bastardo", parola della moglie Caitilin Mac Namara, *confermata dall'ultimo dei figli di Dylan, Colm Thomas, che vive metà dell'anno in Italia, a Scanno, e metà in Australia, dove ha svolto la sua attività lavorativa* (corsivo mio).

"Dopo i funerali di mio padre, a Laugharne, mia madre, giovane vedova con tre figli piccoli a carico, ebbe una proposta interessante di lavoro e si trasferì in Sicilia con tutti noi, io che avevo appena quattro anni, e i miei fratelli più grandi, Llewellyn, di dodici anni e Aeronwy, di dieci. Di mio padre Dylan non ricordo quasi nulla, ero troppo piccolo quando è morto. Si può dire che lo conosco tramite quello che mi ha raccontato mia madre. Ho però come un'impressione che il suo sguardo ancora mi segua, quello sguardo che mi demoliva quando facevo qualcosa di sbagliato, perché non sopportava i bambini che piangevano e urlavano. A dire il vero non credo che si curasse molto dei suoi figli. Come diceva la mamma, era un gran bastardo.

Nelle sue liriche, – una sarabanda di miti biblici e di panteismi materici e sensuali, di bisticci di suoni e ritmi frenetici, una giostra di giochi fonetici e trappole sintattiche, assonanze ed allitterazioni a getto continuo, di forzieri senza fondo da cui pescava immagini e storie – , e nei suoi racconti-diaristici, sorta di mitobiografia inventata, trasfigurata, – c'è qualche riferimento alla moglie, un po' Musa e un po' Nemesi, ma dei suoi figli niente, neppure un verso, neppure un accenno.

Dopo la sua morte, – continua Colm – a casa nostra, non si parlava quasi mai di papà. Mia madre non voleva, lo fece solo in seguito, quando fu quasi costretta dai biografi, che si interessavano anche a lei come personaggio. Mia madre era stata traumatizzata e devastata dalla sua morte, si era trovata senza sostegni, senza un lavoro, senza soldi, perché mio padre li aveva sperperati tutti, fino all'ultimo, e con tre figli da mantenere. Al biografo, che aveva scritto su di lei, disse: "Non è stata data sufficiente enfasi sull'alcol, non solo alla fine, ma anche all'inizio: l'alcol divorò tutti i nostri soldi e le nostre esistenze". Le era maturato dentro un gran risentimento. Vostro padre, con tutte le sue infedeltà, era un gran bastardo, ripeteva e ogni tanto piangeva, ma senza farsi vedere da noi.

3. **Bohémien in pantofole**

Scrivono Linnio Accorroni che Dylan Thomas era un bohémien in pantofole, uno scapigliato con nostalgie per i quieti interni piccolo borghesi e triti languori conformisti, un vigliacco che per mascherare la propria pavidità diventava obietto di coscienza, o si rifugiava sotto "la pila sassosa e scivolosa delle

parole”, un uomo falso “dal teschio all’ombelico”, uno che andava protetto dagli altri e soprattutto da se stesso, piagnucolone e logorroico quando era ubriaco. E cioè quasi sempre.

Il figlio Colm è, oggi, un signore sulla sessantina dalla carnagione chiara, di pelo rosso acceso, tipicamente britannico (da bambino era biondissimo, come il grano maturo), ed è un po’ curvo, malandato, un uomo molto equilibrato, con spiccato senso dell’umor tipicamente inglese. Ma parla un italiano perfetto, avendo frequentato il liceo proprio a Roma, dove la famiglia Thomas si era successivamente trasferita al seguito di Giuseppe Fazio, produttore cinematografico, compagno della vedova Thomas, a cui Caitlin avrebbe dato un altro figlio (corsivo mio).

4. Un selvaggio buffone

Che effetto fa essere il figlio di quel leggendario “poeta maledetto”, l’iniziatore del “Nuovo romanticismo” o la “Nuova apocalisse”, in cui furono sperimentate tutte le forme visionarie della tradizione inglese, cercando di unire il conscio e l’inconscio, di esprimere l’uomo completo, di penetrare con immagini scelte tutto “il paesaggio pschico”, il Rimbaud del Galles, che a sedici anni scrive: Se fossimo bambini potremmo arrampicarci,/ Sorprendere nel sonno le cornacchie, senza spezzare un rametto,/ E, dopo l’agile ascesa,/ Cacciare la testa al disopra dei rami/ Per ammirare stupiti le immancabili stelle.

«Offritemi un pranzo e io canto», risponde Colm con un largo sorriso. Poi aggiunge: Primo, sono un gallesse; secondo, sono un ubriacone; terzo, amo l’umanità, in specie le donne”.

Sono le mitiche parole di suo padre, il suo essenziale autoironico ritratto d’artista vissuto all’insegna della più pura e totale dissipazione di sé medesimo, perseguita con l’accanimento di un gran cerimoniere istrionico. Dice Paul Ferris, – che lo conobbe bene in vita e ci ha scritto una biografia – che era un diobambino capriccioso e perennemente infoiato che collezionava più *défaillances* che successi, un buffone selvaggio ed egoista, un uomo tra i più sgradevoli e fascinosi che fosse dato d’incontrare sulla terra, uno che faceva innamorare e prudere le mani, uno che era meglio non frequentare, privo com’era delle più elementari norme di educazione, di comportamento e persino igieniche, re dei vanesi e dei bugiardi, un universo di smodati narcisismi e di impalpabili pregi, capace di sfruttare ogni occasione per fini biechi e privatissimi, uno eternamente sul lastrico e piagnone, che non si faceva scrupolo di sfruttare ogni episodio, anche il più risibile e banale, per pubblicizzare tasselli di una automitobiografia menzognera e leggendaria.

A dirti la verità, non so se Ferris gli fosse proprio amico, come dice, anzi, ho diverse perplessità. Comunque la mia è stata un’eredità pesante, una vera rottura di palle, anche perché a me la poesia interessa poco o nulla. E poi non assomiglio per nulla a mio padre, al contrario di mia sorella Aeronwy (le ha dato il nome del fiume dove nacque), che è lui, la sua copia al femminile, piccola, magra, capelli ricciuti castano topo, occhi da coniglio marroni e verdi, malata d’asma, come mio padre. E qui finiscono le corrispondenze, perché mio padre era anche un ladruncolo, con le ossa sempre rotte, il boccale di birra scura in mano, la sigaretta penzolante dalle grosse labbra sporgenti, un dente (incisivo) spezzato al pub delle Sirene, la cravatta d’artista con un nodo grosso come un oceano, fatta con una sciarpa femminile; e poi indossava camicie scarlatte, voleva dar a intendere d’essere un “duro”, ma era uno che non sapeva far niente, neanche menar le mani. Infatti quando litigavano con mia madre, era lui che le prendeva e di santa ragione. (Ride coi suoi denti gialli). Certamente non era bello come me. (Ride di nuovo, è calvo, alto, ma abbastanza curvo, macilento), ma aveva il fulgore fugace del vizioso, e la sfrontatezza che è propria della giovinezza, subito disfatta dalle sbronze e dalla vita dissipata che condusse. Di se stesso diceva che era una bestia, un angelo, un folle. Ed era vero tutto. Dava l’idea d’essere una specie di cucciolo dall’aria spersa che suscitava tenerezza, desiderio di proteggerlo da se stesso, di salvarlo. In realtà era solo un pagliaccio e un bastardo, come diceva mia madre, che, secondo me, tentò perfino di cancellarne la memoria, ma poi ci fu mio fratello, Llewellyn, che divenne uno scrittore anche lui e fu comunque un intellettuale di un certo valore, e, soprattutto, mia sorella, Aeronwy, che curarono tutta la sua opera, edita e inedita. Io attualmente campo, in parte, ancora dei suoi diritti d’autore. Non è granchè, ma insomma mi servono per svernare qui in Italia. Qui, fino alla fine degli anni sessanta, non lo conosceva praticamente nessuno, tranne il suo traduttore fiorentino, Luzi e Bigonciari, col quale passarono qualche giorno all’Isola d’Elba, e qualche intellettuale anglofono.

5. Poeta del mare

In Thomas esiste una sotterranea, ma sensibile vena di religiosità, che si apprezza soprattutto all’inizio dei “Collected Poems” (“Queste poesie, con tutte le loro crudezze, dubbi e confusioni, sono scritte per amore dell’uomo e in lode a Dio, e sarei un pazzo dannato, se non lo fossero”). Nel 1952, Dylan, era

considerato un genio, il più grande poeta vivente di lingua inglese. Ma non tutto quello che faceva era “oro”. Era duale, in tutto ,sapeva essere uno scrittore dallo stile cosmico di un John Donne, ma anche quello che va a caccia dell'immondizia culturale. Un poeta dal lirismo ermetico, ma anche il dandy avvolto nella volgarità smargiassa da pub. Insomma , un perenne ragazzo irredento, come il tuo Galles. Tormentato, eccessivo, a tratti fraudolento (quando il committente era disposto a pagare bene scriveva poesie come poteva, molto in fretta), eppure io credo che fosse sinceramente ossessionato dalla sua vocazione.

Era poeta vero nelle sue esperienze di rara felicità e, soprattutto, delle molte sconfitte. E' anche un grande poeta del mare (Il nome stesso “Dylan” in gaèlico ha il significato di “mare” e “Marlais”, suo secondo nome, equivale a “corso d'acqua”), che è stato l'elemento che più ha suggestionato la sua mente. Il mare viene presentato come grembo universale, e anche come tomba definitiva, ma sempre rigenerante:- Più nulla rimane del mare se non il suono/Sotto la terra il mare clamoroso cammina /Sui catafalchi dei frutteti decede il battello / E l'esca si sommerge frai covoni. Dylan fa viaggi simbolici delle Ballate sugli stessi mari già solcati da Coleridge , Rimbaud, Melville. Nel viaggio simbolico di *Ballad of the Long-legged Bait* (Ballata dell'esca dalle gambe lunghe), tende profeticamente ad un ritorno alla schiera degli avi, al tentativo di raggiungere l'Ade. Come il Pequod incontra bufere e pirati nel folle inseguimento del capitano Achab, come il vascello spettrale di Coleridge passa attraverso le meravigliose e incomprensibili avventure in un turbine di visioni e di esseri miracolosi e terrificanti, come *Le Bateau Ivre* di Rimbaud, scorre fra i Leviatani e Behermot , così il peschereccio di Thomas assiste al ribollire dei flutti sconvolti dalle balene e degli esseri marini d'ogni specie. Il pescatore, tramutato nell'immagine di Giove Thor arpiona un'esca viva: la vittima necessaria al sacrificio propiziatorio per cui sarà possibile giungere in porto. Ma essa rappresenta anche l'estrema difficoltà e l'estrema necessità dell'amore, e diviene generatrice e sposa come il mare stesso è grembo tempestoso di nascita e morte. Il mare non è altro che il cuore stesso del poeta, la sua carne viva data in offerta . Ed è questa sua ultima offerta vera, autentica, sincera.

Di mio padre amo “Do not go gentle into that good night” e basta. . “Non andartene docile in quella buona notte./vecchiaia dovrebbe ardere e infierire quando cade il giorno;/ infuria, infuria contro il morire della luce.//E tu, padre mio, là sulla triste altura io prego,/ maledicimi, benedicimi con le tue fiere lacrime, / non andartene docile in quella buona notte./ Infuria, infuria contro il morire della luce.

6. **Bisogno disperato di sesso**

Colm Thomas, il terzo figlio del poeta gallese, nato nel 1949, mezzo inglese, un quarto italiano, dove ha studiato, e un quarto australiano, dove ha lavorato a lungo e continua a vivere gli altri sei mesi dell'anno, ha una sciarpa rossa di lana e un maglione grigio.

Io sono un uomo mediocre, assolutamente normale. Mai andato oltre le righe. Mio padre, invece, ci andava spesso. Al pub tutti giorni, con la neve o la pioggia, o il vento ghiacciato che ti congelava fino alle ossa. Era un animale sociale, aveva bisogno del contatto con la gente. Ma era tagliente, aveva un po' di Oscar Wilde. La sera usciva, e non era un tipo fedele, le donne le trovava nei pub, e le piacevano assai, ma a dormire tornava sempre a casa, da mia madre, che era un'irlandese di quelle toste, abituata a lottare, e non è che gliela facesse passare liscia, ma alla fine si rappacificavano, in fondo si volevano bene, o almeno così mi piace credere (corsivo mio).

In realtà le sue lettere raccontano della sua innocenza molesta, “un'innocenza che proteggeva bevendo”, dice un suo amico, e ci parlano del suo bisogno disperato di sesso nonché il desiderio di grandezza che lo aveva sempre contraddistinto. Raccontano l'arguzia, l'istrionismo, la passione iperbolica per la poesia, l'abile commedia con cui portava in scena ora questo, ora quest'altro sogno o fantasma , ma parlano anche della sua disperazione. È vero che “tutte le gradazioni dell'amore, dal farsesco al drammatico, al melodrammatico, sono presenti in questa sua opera quasi involontaria di attore consumato.” Se ho recitato bene, applauditemi, disse il grande Augusto Imperatore. Per lui in fondo fu la stessa cosa.

7. **Caitlin Mac Namara, Musa e Nemesi**

Io credo che anche in quel freddo novembre di New York, con il vento ghiacciato che ti congela fino alle ossa, anche nel Chelsea Hotel, sulla Ventitreesima Strada, dove mio padre aveva trascorso le sue deliranti notti nella stanza 205, bevendo, uno dopo l'altro, diciotto whisky, che gli avevano bruciato il cervello, anche mentre lo stavano portando al Saint Vincent's Hospital, sulla Settima Avenue, prima di essere annientato da un'inutile iniezione di morfina, pensò a Caitlin, la compagna di tutta la sua vita (i miei genitori si erano sposati poco più che ventenni nel 1937).

Caitlin. Solo scrivere il tuo nome, Caitlin. Non devo dire Mia cara, Mio Tesoro, Amoruccio mio, anche se dico queste parole, a te dentro di me, tutto il giorno e la notte. Caitlin. E tutte le parole sono in quell'unica parola. Caitlin, Caitlin, e riesco a vedere i tuoi occhi blu e i tuoi capelli d'oro e il tuo sorriso lento e la tua voce lontana".

Caitlin era il suo "mondo incantato", l'abbraccio tiepido che svapora nel ricordo dell'infanzia e del natio Galles (Soldi zero, ubriachi fradici, nessun futuro, nessuna fedeltà). A lei raccontava le speranze del sogno americano, l'elettrizzante scoperta di un pubblico adorante nel ciclo di conferenze che all'inizio degli anni Cinquanta lo vedono impegnato nelle maggiori università degli Stati Uniti. Stordito da una consacrazione che in patria stentava ad arrivare (si lamentava Caitlin: i soldi scarseggiano sempre, e quando ci sono spariscono in un batter d'occhio, bevuti via da lui, o prestati agli amici ubriaconi) Thomas si lascia assorbire dal glamour della vita d'oltreoceano e affresca vividi ritratti dei "canyon di New York", delle "case lussuose di Washington", delle "meraviglie di San Francisco", dell'"inferno provinciale di Vancouver". Affascina folle di studenti e semplici lettori, guadagna bene e spende di più. Bevendo.

Con Caitlin avevano vissuto come orfani naufraghi, anni di povertà, di eccessi e di successi, un'unione burrascosa, a volta violenta, sempre prossima alla rottura. A lei Thomas aveva dedicato parole roventi di odio e passione. A lei aveva confessato l'inconfessabile, consegnandola ad un paradiso immaginario dell'amore perfetto, simbiotico, speculare.

Caitlin fu il suo alter ego. Splendida, brutale e cialtrona esattamente come lui. Ma in quel momento fu per lui una sorta di Nemese, perché lui stava per lasciarla sul serio, e lei lo sapeva, lo intuiva. Nell'ultima lettera, del 1953, le aveva scritto: "Stravinskij ci attende entrambi, ad Hollywood per la prossima estate, le diceva. Scriveremo insieme un libretto d'opera; il grande direttore sta facendo costruire uno studio apposta per noi due, in giardino. Vivremo qui e saremo per sempre ricchi e famosi". Ma il progetto era slittato all'autunno, e in quel novembre tutto era cambiato Thomas, in preda all'ennesimo delirio alcolico muore in un ospedale di New York, Caitlin lo seppellisce nel cimitero di Saint Martin, a Laugharne, il 29 novembre 1953.

8. L'ultimo dei romantici

L'anno successivo Igor Stravinskij comporrà per lui In Memoriam Dylan Thomas sui versi di Non avviarti mite in quella buona notte.

Se avesse potuto fare il suo elogio funebre, Dylan avrebbe usato forse le stesse parole che aveva scritto per l'amico e critico Henry Treece: Giudico l'inciampare di uno scoiattolo della stessa importanza, per lo meno, delle invasioni di Hitler, degli assassini di Spagna, del romanzo d'amore tra Greta Garbo e Stokowski, dei Personaggi Reali, dei disastri minerari, di Joe Louis, dei perfidi capitalisti, dei comunisti santarellini, della democrazia della Chiesa d'Inghilterra, del controllo delle nascite...e della mia morte...Spero di trovare Dio in bottiglia sotto forma di una birra fredda perché ho la lingua calda come la sella di un cammello!"

Come il vento occidentale nell'Ode di Shelley, l'energia che soffiava, preme o scorre nelle liriche di Thomas è distruttiva e salvifica a un tempo. La vita in ogni mia poesia – aveva detto – emerge dal centro; un'immagine deve nascere e morire in un'altra. Dal loro inevitabile conflitto – inevitabile a causa della natura creativa, ricreativa, distruttiva e contraddittoria del centro motivazionale, l'utero della guerra – cerco di costruire quella pace momentanea che è la poesia. Probabilmente, ha ragione Bukowski quando scrive: "Mi piacciono gli uomini disperati, con i denti rotti, il cervello a pezzi e una vita da schifo. Mi interessano di più i perversi dei santi. Mi rilasso con gli scoppiati perché anch'io sono uno scoppiato. Non mi vanno le leggi, la morale, la religione, le regole. Non mi va di essere plasmato dalla società. È questo che ha ucciso Dylan Thomas". Tutta la sua vita fu una sequenza di creazioni e distruzioni, ricreazioni e contraddizioni. E possiamo concludere con le parole di Herbert Read: Dylan Thomas? Fu l'ultimo dei romantici, autore tragicomico della poesia più assoluta del nostro tempo».

(Roma, 4 settembre 2013 - Augusto Benemeglio)



Dal *The Sydney Morning Herald*, 21 aprile 2018, leggiamo il seguente ricordo di Colm Thomas Dylan, in occasione della sua morte:

Colm Thomas, gently.
1949 - 2012

Colm Dylan Garan Thomas, son of Caitlin and Dylan, on Saturday December 15, aged 63 in Sulmona, Abruzzo Italy after a brief illness.

Much loved husband of Louise and stepchildren Kate and Harry. Colm will also be sadly missed by his former wife Maureen and his many friends in Australia.

Beloved brother of Llewelyn and Aeronwy (both deceased). Colm will be fondly remembered by his brother-in-law Trefor, sister-in-law Rhiannon, cousin Edward, nephew Hugh, nieces Hannah and Jemima and by his many other relatives and friends in the United Kingdom. Colm was also a dear friend to many in **Villalago and Scanno**, Italy.

Colm has been laid to rest in **Scanno**.



Leggiamo il seguente ricordo di Colm Thomas Dylan, in occasione della sua morte. Da parte della sua ex collega Joanne Greenwood/McMullen:

I worked with Colm many years ago at the Trade Practices Commission in Sydney, and remember fondly the very personable and amiable person he was. We old TPC'ers had been wondering how he was, and what he was up to. I hope he got into his writing.

Ho lavorato con Colm molti anni fa presso la Trade Practices Commission* di Sydney e ricordo con affetto la persona molto simpatica e amabile che era. Noi vecchi TPC ci chiedevamo come stesse e cosa stesse facendo. Spero che sia entrato nella sua scrittura.

*The Trade Practices Commission was an agency of the Government of Australia responsible for monitoring and enforcement activities under the Trade Practices Act 1974. It was superseded by the Australian Competition & Consumer Commission in 1995.

Scannesi in Australia, di cui poco si parla

Un altro motivo, non il meno importante, per cui ci siamo soffermati sull'emigrazione in Australia risiede nel fatto che in questo periodo, tra i tanti Italiani che decidono di trasferirsi vi sono anche alcuni Scannesi, cui fa cenno brevissimamente Giuseppe Cipriani, che ringrazio molto della sempre cortese e preziosa collaborazione: “Altra storia che potrebbe interessare – egli scrive in una nota del 2 ottobre 2024 – è la seguente: Dario Silla, di Scanno, classe 1940, di Aladino, fratello del mio caro amico Donato e di Gina, si trasferì in Australia nel 1967. Ha sposato una donna proveniente da una delle tante isole dell'Oceania e mi pare abbiano un figlio. La mamma di Dario, Giovanna, era sorella di Evelina, prima moglie di mio padre e mamma di Benito (Cipriani). Le due sorelle morirono in età giovanile, intorno ai trent'anni”.

L'ipotesi per cui non troviamo molte notizie sugli emigranti scannesi in Australia, va forse ricercata nel profondo rancore che essi, come molti emigrati italiani in Australia, nutrono verso la *madre patria*, che non ha saputo prendersi carico delle loro richieste e delle loro sofferenze.



È del 23 gennaio 2025 la notizia che qui di seguito riportiamo da LA FOCE (che ringrazio):

«Con grande piacere pubblichiamo quanto inviatoci dal nostro Luca Farina (Prima Parte) riguardante il viaggio in Australia per riabbracciare il figlio Tommaso e l'amico nonché compagno di viaggio Adrian. Ricordiamo la loro partenza da Scanno con la “benedizione” dell'indimenticato Gregorio Rotolo.

Il viaggio in Australia è uno di quelli classicamente considerato un *lungo viaggio*. In effetti, e volendo risparmiare un poco sul volo aereo, un paio di scali sono richiesti per arrivare a Sidney, e almeno una trentina di ore per giungere nella terra dei canguri. Con mia moglie Marta ci eravamo andati nel 1990: lavoravo allora per la FAO, l'Agenda delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura. Mi occupavo di piccoli ruminanti e visitammo progetti in Indonesia e Malesia; in Australia ci andammo per conoscere tecniche allevamento particolarmente avanzate. L'Australia è, dopo la Cina, il paese al mondo col maggior numero di ovini (circa 100 milioni), all'avanguardia per i sistemi di gestione che riguardano l'allevamento di pecore da carne e lana, non da latte che restano prerogativa dei paesi mediterranei, quali appunto l'Italia. Ci andammo nella nostra estate, corrispondente al loro inverno, nella piena stagione della tosatura (*shearing* in inglese), ed assistemmo allo spettacolo di questi maestri nell'arte di tosare il pelo o meglio la lana a centinaia e centinaia di animali ed a velocità inattendibili, utilizzando attrezzature, quali i sostegni alla schiena, cesoie e altre di inverosimile efficacia ed efficienza. Un'esperienza incredibile che ancora ricordo come un'opportunità unica; mi impressionò anche a maniera in cui i cani da gregge si comportavano nel controllo dei parassiti, identificazioni o altro e sostituendo totalmente e con maggior efficienza qualunque essere umano. L'*Australian sheperd* è un cane da conduzione delle greggi che viene considerato di origine australiana, in realtà ha origini incerte, probabilmente europee affinate negli Stati Uniti, ed è poi divenuto famoso dall'altro capo del mondo grazie alle sue straordinarie doti collaborative e alla sua energia. Ma questo viaggio, dopo 35 anni, assumeva connotati ed aspettative tanto diverse! Dopo oltre un anno e mezzo dalla sua partenza da Scanno e dall'Italia, avremmo rivisto Tommaso ed il suo compagno di viaggio Adria, protagonisti di *Project Kune*, arrivati in Australia dopo le varie peripezie che li hanno visti attraversare i due oceani in barca a vela rispondendo alla loro missione di sostenibilità.

Non avevamo nessuna cibaria italiana nei nostri bagagli, proprio per evitare gli scrupolosi controlli effettuati all'ingresso dalle autorità australiane che, così agendo, cercano di contenere al minimo la possibilità di introdurre nel loro territorio agenti patogeni di origine vegetale o animale che possano diffondersi nel paese; nulla da dire, anche perché sapevamo che, potendoselo permettere, tutto si può acquistare in loco.

Sdoganati i bagagli a Sidney, abbiamo quindi proseguito per Brisbane dove, ad attenderci, c'era Tommaso: lacrime di gioia nei lunghi abbracci di un contatto fisico ricercato da tempo. Capelli rasati, abbronzato (lì è estate ora), energetico e sorridente: ci ha fatto stare subito bene. I primi racconti nel percorso da Brisbane a Goldcoast, la località australiana comparabile alla Miami americana, dove avevano deciso di stabilirsi per riprendere fiato e guadagnare qualche soldo in attesa che la buona stagione per veleggiare consenta loro di attraversare lo stretto di oceano che li separa dall'Indonesia, e riprendere quindi il lungo viaggio di ritorno, via terra...».

Il Parte: «Arrivati la vigilia di Natale, siamo andati subito nel grande centro commerciale per acquistare panettone, parmigiano, pasta italiana.... Tante bottiglie di prosecco: serata della vigilia e pranzo natalizio in giardino, in braghette corte ma col berrettino rosso in testa... e tanti giovani di diverse nazionalità che frequentano la casa dove alloggiano Adrian e Tomo. Questa è stata la prima considerazione interessante di questo viaggio: scoprire quanti giovani europei, latino americani e di altri paesi vedano in Australia la possibilità di ottenere un lavoro ed imparare l'inglese secondo un'organizzazione strutturata e garante che li accoglie dopo aver ottenuto un visto lavorativo della durata di un anno, che può essere eventualmente prolungato per altri tre anni, soddisfacendo alcuni requisiti. Tra questi, la disponibilità a

lavorare in contesti dove non sono interessati i giovani australiani (esempio: le farm agricole, l'assistenza alle persone anziane, la ristorazione e servizi associati, ecc.). Tommaso è molto soddisfatto della sua assunzione quale *comis chef* (assistente cuoco) presso il ristorante internazionale di una prestigiosa università di Goldcoast, con 150 addetti alla cucina e staff tutto straniero, mentre Adrian sta cercando di ottimizzare i turni di lavoro (anche notturni) che gli vengono richiesti nella fabbrica industriale di pane, dove è impiegato. La paga (sui 30 dollari australiani netti all'ora, 1 AU\$ corrisponde a circa 0,60 euro, più contributi previdenziali e assicurativi, si raddoppia se occupati nei weekend o nei giorni festivi, per cui cercano di ottenere questi turni ambiti, oppure di integrare con lavori saltuari quali *food deliveries* (trasporto di cibo per consumo immediato).

Per nostra fortuna anche loro avevano le ferie obbligate del periodo natalizio ed abbiamo quindi potuto organizzare un interessante viaggio percorrendo, in caravan, gran parte della Pacific Coast Way, la lunga strada che, partendo da Sidney, percorre il New South Wales per raggiungere Cairns in Queensland. Non era nostra intenzione percorrere troppi chilometri piuttosto approfittare della natura e paesaggio lungo il Pacifico, penetrando all'interno per scoprire foreste pluviali, torrenti e cascate dove non sono mancati gli incontri con gli animali (kangaroos, koala ed anche serpenti, morti, per fortuna!).

Particolarmente eccitante il grido con cui un varano gigante è uscito dall'erba su cui stavamo camminando in foresta, per arrampicarsi velocemente sopra un albero. Il varano gigante australiano è la quarta specie di lucertola più grande del mondo, dopo il drago di Komodo, il varano di Salvadori e il varano fasciato.

Alla dine del 2005, alcuni ricercatori dell'Università di Melbourne scoprirono che può essere velenoso. In passato era stato ipotizzato che i morsi inflitti da tali lucertole causassero infezioni dovute ai numerosi batteri presenti nelle loro bocche, ma questi ricercatori hanno dimostrato che gli effetti immediati sono causati da un lieve avvelenamento. Questa è stata la seconda considerazione sulla bellezza selvaggia dei luoghi, il rispetto per la stessa, la possibilità di accedervi gratuitamente e, non per ultimo, la presenza di servizi igienici impeccabili dove potersi fare anche una doccia a conclusione di impegnative escursioni. Non poteva mancare il veglione di Capodanno fuori dalla norma, con un gruppo di giovani brasiliani, amici dei ragazzi, simpaticamente felici di accogliere italo spagnoli con musica, abbracci... e abbondante alcool per l'occasione.

Rientrati a Goldcoast, ci siamo preparati a salutare i nostri beniamini. Pranzi e cene con coinquilini ed amici e gli ultimi bagni tra le onde del Pacifico con tramonti speciali; la vecchia Subaru del '99 acquistata dai ragazzi per pochi dollari (e pochi ne vale) ci ha riportato a Brisbane per un commovente saluto ed un abbraccio a quattro che sembrava non volesse finire mai. Adrian, Tomo, Marta ed io uniti con la forza di un sentimento di condivisione ed affetto che superava le età ed i ruoli: avevamo condiviso giorni ed esperienze indimenticabili nello spirito Kune (INSIEME). Il *jetlag* (9 ore di differenza orario tra Australia e Italia) ha fatto il resto: dopo due settimane dal rientro ancora ci svegliavamo nel pieno della notte pensando al nostro incontro, alle meraviglie australiane ed a quando saremo ancora insieme. *Luca Farina – Da: LA FOCE, 24 gennaio 2025».*

~

Chiudiamo le note sull'emigrazione italiana in Australia, col riportare qualche necrologio con il solo scopo di meglio inquadrare brevissimamente il profilo di coloro che in Australia si trasferirono e dove sono sepolti.

3 luglio 2019

«Antonietta (Fusco) Gavita, nata a Scanno (Abruzzi) il 10 febbraio 1943, muore a Melbourne, Victoria, Australia, il 3 luglio 2019. Antonietta, andando a raggiungere l'amato marito Fausto, lascia nel più profondo dolore i cari figli Maria e Cesidio con i loro compagni e i cari nipoti Christopher e Chelsea. In Italia lascia il fratello Ennio Fusco, le sorelle Adele Pizzacalla e Anna Maria Silla, la cognata Antonietta Mastrogiovanni, tutti con le loro famiglie e tutti i parenti e amici vicini e lontani. I familiari ringraziano tutti coloro che sono stati di conforto e quanti parteciperanno ai riti funebri. Riposi in Pace».

17 novembre 2019

«Igino Spacone, nato a Scanno il 20 settembre 1936 e morto a Melbourne, Victoria, Australia, il 17 novembre 2019, lascia nel più profondo dolore la cara moglie Egilda, la cara figlia Connie con il marito Michael; i cari nipoti Davide e Clara con il marito Bernardo e tutti i parenti ed amici vicini e lontani. I familiari ringraziano tutti coloro che sono stati di vero conforto nel momento di dolore e quanti parteciperanno ai riti funebri. Riposi in Pace».

20 giugno 2020

«Fernando Ciarletta, nato a Scanno il 19 maggio 1946 e morto a Bossley Park, New South Wales, Australia il 20 giugno 2020, lascia nel più vivo e profondo dolore la moglie Lee, i figli Melissa con il marito Bruno Carbone, Anthony, i genitori defunti Armando e Stella, i suoceri Antonio (defunto) e Irma Macario, i fratelli Antimo (defunto) ed Egidio, la sorella Annamaria, cognati e cognate, nipoti, parenti ed amici tutti vicini e lontani. A causa del Coronavirus si svolgerà un funerale privato. I familiari ringraziano anticipatamente tutti coloro che parteciperanno al loro dolore e ricorderanno il caro Fernando nelle loro preghiere. Riposi in pace».

1° ottobre 2020

«Irma Macario, nata a Scanno il 30 aprile 1929 e morta a St Leonards, New South Wales, Australia, già residente a Bossley Park. Cara ed amata moglie del defunto Antonio, lascia nel più vivo e profondo dolore le figlie Leonarda con il marito Fernando Ciarletta (defunto), Celeste con il marito Rick Attard, Anna Maria con il marito Michele Mancini, i nipoti Melissa e Bruno, Anthony, Luciano e Cherry, Tina, in Italia la sorella e cognata, nipoti, parenti ed amici tutti vicini e lontani. A causa del Coronavirus si svolgerà un funerale privato. I familiari ringraziano anticipatamente tutti coloro che parteciperanno al loro dolore e ricorderanno la cara Irma nelle loro preghiere. Riposi in pace».

(Da Il Globo)

Assetto religioso-politico-istituzionale nel 1947

Papa

Eugenio Maria Giuseppe Pacelli (Papa Pio XII dal 1939 al 1958)

Assemblea Costituente

Alcide De Gasperi II (13 luglio 1946 – 1° febbraio 1947)

Governo

IV° Governo De Gasperi (31.05.1947 - 23.05.1948)

Coalizione politica: DC - PLI - PSLI - PRI

Sindaco di Scanno

Pasquale Di Rienzo

(dal 1946 al 1951)

Parroco di Scanno

Pietro Ciancarelli (dal 1928 al 1952)

Gennaio

Foto n. 6



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio della collaborazione)

Da *L'AVVENIRE DEL LAVORATORE*, 31 gennaio 1947, leggiamo *La crisi del socialismo Italiano*, di Ignazio Silone:

«Un giudizio obiettivo sulla recente scissione del Partito socialista italiano di unità proletaria è ancora assai difficile a formulare e certamente non si può dire ch'esso sia facilitato dalle spiegazioni che pubblicamente ne hanno dato i capi del Partito.

Confrontate, ad esempio, i due discorsi pronunziati davanti al congresso da Pietro Nenni: nel primo discorso egli giudicava la eventualità di una scissione come un'ipotesi priva di ogni seria giustificazione, incomprensibile e assurda; ma nel secondo discorso, disinvoltamente pronunziato appena due giorni dopo, egli definiva l'avvenuta frattura come un prodotto

necessario, fatale, inesorabile della lotta di classe, e la paragonava addirittura a quella fondamentale tra socialisti e anarchici del 1892. Evidentemente Pietro Nenni errava tanto nel primo che nel secondo giudizio; e poiché su quest'ultimo egli ora persiste, e ne ha fatto il motto d'ordine del P.S.I. è lecito chiedergli: se l'avvenuta scissione è veramente un fatto così utile, salutare e benefico, come tu ti stai sforzando di farci credere, perché non ne prendesti tu stesso l'iniziativa e anzi, fino al momento della sua consumazione persistesti nel deprecarla e nell'escogitare espedienti per impedirla? E se le posizioni ideologiche e politiche di Critica sociale e di "Iniziativa socialista" sono anti-proletarie, reazionarie o per lo meno piccolo-borghesi, perché, alla minoranza che ancora si richiama a quelle tendenze, è stata garantita la rappresentanza negli organi dirigenti del purificato P.S.I. - e perché non vengono subito espulsi dalle sue file gli organizzatori sindacali e i deputati già aderenti alle frazioni scismatiche e a quelle rimasti idealmente fedeli?

Ma noi non possiamo accettare come giudizi storici i contraddittori e utilitari slogans di Pietro Nenni. Di tutto quello, purtroppo, che egli ha detto nei giorni del congresso, l'affermazione più vicina alla verità è forse quella sfuggitagli nell'ultima seduta del gruppo parlamentare: "Questa scissione, allora egli ci disse, rappresenta il mio fallimento politico". Un tacito, rispettoso ma unanime consenso accolse quella sua confessione: la sola unanimità in quei giorni di esasperati contrasti.

Se adesso ho citato quelle parole non è certo per immeschinire il dibattito in un processo contro una persona, ma perché esse possono servire di guida per giungere a constatare un fallimento più vasto: il fallimento di tutta l'impostazione data, tra il 1941 e il 1944, alla ricostituzione in partito del socialismo italiano.

Al Partito socialista italiano è capitata questa sorte paradossale e quasi incredibile: ad ogni fase del suo sviluppo, esso è stato favorito da una ingenua, irresistibile, inestinguibile, tenace fiducia delle classi lavoratrici, ma è stato ostacolato in mille modi da una preconcetta e timorosa sfiducia della maggior parte dei propri dirigenti. Giova ricordare alcuni fatti. Nenni e Saragat, oggi inconciliabili avversari, allorché nel 1941 vivevano come profughi politici in condizioni assai perigliose nella Francia di Vichy, erano concordi nel ritenere che il Partito socialista italiano avesse fatto il suo tempo. Essi allora si servirono (come Togliatti di recente ha opportunamente ricordato) di corrieri comunisti per diffondere all'estero e in Italia quelle loro pessimistiche convinzioni, accompagnate dal consiglio di costituire gruppi social-comunisti. Il suggerimento fu scarsamente accolto, ma servì a diffondere l'opinione che i socialisti avessero rinunciato al loro Partito ed orientò pertanto verso il Partito d'Azione un certo numero di socialisti, volenterosi comunque di lottare contro il fascismo. La stessa persistente sfiducia nel giudicare la possibilità o l'utilità di ricostituire in Italia un Partito socialista accanto al Partito comunista, indusse i dirigenti del P.S.I.U.P. verso la fine del 1943 a proporre, com'è noto, l'immediata fusione col P.C.I. Per fortuna loro e nostra, i dirigenti comunisti ebbero in quel l'occasione il buon senso di rifiutare. Il gesto socialista restò però sintomatico. Ma qui forse si deve osservare, a discolpa dei pessimisti di allora che nel 1941 e nel 1943 non era facile prevedere, ad esempio, che alle elezioni per la futura Costituente il Partito socialista, benché povero e disorganizzato, si sarebbe piazzato secondo tra i numerosi contendenti e in quell'epoca bisogna aggiungere con egual scetticismo era considerato l'avvenire dei Partiti socialisti in altri paesi d'Europa.

Più grave dev'essere invece giudicata la ostinazione a misconoscere la funzione autonoma e i compiti del Partito Socialista anche dopo che esso era diventato, quasi inaspettatamente e grazie al proprio nome, cioè grazie all'eredità morale delle passate generazioni socialiste un grande Partito di massa, ed era da tutti, anche dai suoi più accaniti avversari, ritenuto un

fattore insostituibile per garantire uno sviluppo democratico della politica, del Paese. Lo scetticismo divenne allora colpa e tradimento.

Se vi erano dirigenti socialisti, i quali persistevano nell'aberrazione di diffidare del proprio Partito, e se, ad esempio, quando gli altri esultavano per la vittoria del laburismo inglese e per la conquista socialista del comune di Milano essi mal dissimulavano il proprio disappunto, ciò esulava dalla legittima diversità di opinione ammessa in ogni Partito democratico e rivelava un inconveniente assai grave, e cioè che al momento della sua costituzione si era introdotto e insediato nella più intima struttura del socialismo italiano qualcosa di estraneo, qualcosa di ambiguo, qualcosa di irriducibile che ne minava l'esistenza.

Il Partito socialista si è trovato in questi ultimi due anni in una situazione falsa, che può essere definita col termine di malafede, nel senso assai preciso dato da Guido Piovene a questa parola nella prefazione di un suo romanzo: "La malafede è un'arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza".

Così, il Partito socialista italiano ha fatto e fa, com'è noto, costante professione di marxismo; ma voi non troverete in nessuno dei suoi documenti una traccia qualsiasi di una analisi marxista dei rapporti sociali nel nostro Paese, quali risultano modificati dalla guerra e dal fascismo, se se ne tolga il rituale, equivoco e vago accenno alla famosa proletarizzazione dei ceti medi, che continua ad usarsi genericamente, malgrado si sia già dimostrato ch'essa non corrisponde affatto alle attuali condizioni di talune categorie dell'agricoltura, del commercio o dell'industria. Il marxismo è stato in tal guisa degradato nel P.S.I.U.P. da metodo di analisi realistica a magica formula di scongiuro e di esorcismo contro le tentazioni della cultura. Ad una funzione analoga, essenzialmente interna e verbalistica, è servito e serve pure l'orientamento sedicente di sinistra del Partito: cioè non come guida all'azione ma, ad uso interno, per la salvaguardia della purezza "rivoluzionaria" del Partito, salvo poi, per la mancata attività, a riversare la colpa, secondo un costume già antico, "sull'opera sabotatrice della destra". In coerenza a quel costume, la desolazione di Pietro Nenni in seguito all'uscita dal Partito della frazione di "Critica sociale" significa soltanto l'imbarazzo di chi si vede sfuggire per gli errori di domani un alibi assai comodo. Invano dunque voi cercherete una differenza qualsiasi nell'attività pratica tra una Federazione provinciale estremista e una moderata: le loro divergenze sono solo e unicamente verbali. Insomma, malgrado, o meglio, grazie alle velleità estremiste di Pietro Nenni, il P.S.I. corrisponde ancora esattamente alla classica descrizione del "centrista" data da Lenin: il centrista si riconosce per una attività pratica del tutto empirica e opportunistica, accoppiata ad una accesa fraseologia di sinistra. Volete un *vade mecum* del perfetto centrista? Riunite in un solo volume i dati dell'opera di Pietro Nenni al governo (da Alto Commissario per l'epurazione a Ministro degli Esteri) e fateli seguire dai suoi discorsi nei congressi socialisti. Sulla copertina del volume, naturalmente rossa, potete mettere senza esitazione il motto di Lenin. Ma non è, purtroppo, solo il caso di Pietro Nenni. È invece una vecchia malattia del socialismo italiano, è la vecchia, cronica infermità del massimalismo: il distacco tra l'intelligenza e la volontà, è una specie di schizofrenia che il socialismo italiano si porta nel sangue. Che valore conserva in queste condizioni la chiassosa e astratta schermaglia congressuale delle mozioni? A che servirebbe ora un'analisi critica della mozione di sinistra approvata al congresso? Il difetto del P.S.I. non è nelle mozioni, non è nelle formule, non è nelle parole; è nel carattere, ed è un antico difetto italiano. Quelli che conoscono la storia di don Abbondio e di Fra Cristoforo sanno che essi recitavano ogni giorno lo stesso credo, ch'essi erano, in un certo senso, "firmatari della stessa mozione", eppure rappresentavano due diversi cristianesimi, e perfino due diverse umanità.

Ma è anche un sintomo della gravità della situazione odierna se l'ambigua posizione politica del centrismo si trova in permanenza minacciata da un impulso centrifugo delle ali. E non a caso, da quando cioè il Partito socialista sotto la direzione di Pietro Nenni ha dimostrato ai lavoratori la sua organica incapacità costruttiva, la sua vita interna si è polarizzata in due opposte tendenze secessionistiche una per l'immediata adesione al P.C.I. e l'altra per la fondazione di un nuovo, libero e indipendente Partito socialista.

Il recente congresso di Roma dev'essere giudicato perciò come l'inizio di un processo di completa riorganizzazione delle forze politiche del socialismo italiano. Il processo resta aperto. Esso non si è affatto concluso con la fondazione del P.S.L.I. Esso si è, anzi, appena iniziato. E si è iniziato, ci sia consentito dirlo, sotto una pessima stella, essendo coinciso con un piano politico reazionario rivolto a scacciare i comunisti dal Governo e a costringerli all'avventura della guerra civile e con altre manovre dirette ad aggravare le condizioni della nostra servitù nazionale nei confronti di alcune potenze vincitrici. Se al nuovo P.S.L.I. non riuscisse, in un tempo assai breve di allontanare da sé il sospetto dell'anticomunismo e dell'antisovietismo, e se non dimostrasse con i fatti, cioè anche ai sordi e ai ciechi, la sua effettiva indipendenza dalle forze dell'imperialismo straniero e dei moderati di casa nostra, ciò costituirebbe la ripetizione di un errore simile, anzi peggiore di quello che tra il 1941-1943 condannò all'impotenza e alla sterilità il P.S.I.U.P. ora in meritata decomposizione. Poiché il contrario di un errore è quasi sempre anch'esso un errore.

Dopo tutto quello che precede, non c'è forse bisogno di ulteriori spiegazioni se qui esplicitamente si dichiara che per giudicare il carattere del nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (come, d'altronde, di qualsiasi altro Partito, presente o futuro) è d'importanza secondaria leggere i discorsi dei fondatori e i loro manifesti e programmi, alla stessa guisa che ogni uomo prudente usa giudicare le persone indipendentemente da ciò che esse preferiscono raccontare di sé.

Riuscirà il nuovo Partito a liberarsi dalle contraddizioni, dalle debolezze, dalle malattie infantili ereditate dal vecchio? Apparirà esso diverso dal P.S.I. solo per una diversa eloquenza, per una diversa mitologia, e maschererà una pratica sostanzialmente opportunistica, passiva e riformistica, in tutto simile a quella finora seguita da Pietro Nenni, ma con declamazioni umanistiche, con eleganti variazioni sui diritti sacri della persona? Sarà esso capace di promuovere la mobilitazione delle forze lavoratrici, e non per sterili e demagogiche agitazioni, ma per conquiste durature? Si libererà esso dal mandarino, dal sistema cioè del capo e dei capi che si servono del Partito, invece di onestamente servirlo?

Questi interrogativi, di cui nessuno può negare la fondatezza, sono all'origine della posizione di indipendenza e di attesa da noi assunta verso il P.S.L.I. Alcuni di noi sono usciti dal vecchio Partito, mentre numerosi altri in pieno accordo con noi, vi sono restati; come pure vi è rimasta, in attesa della immane liquidazione finale, la frazione filocomunista, di "Compiti nuovi". Nessuno di noi intende ora sminuire il significato e l'importanza della fondazione del P.S.L.I. ma i coraggiosi e volenterosi amici che lo dirigono non possono ignorare il fatto fondamentale che il socialismo democratico è oggi in Italia una nozione assai più vasta di qualsiasi delle organizzazioni esistenti e pertanto, nella migliore delle ipotesi, il P.S.L.I. non può essere considerato che un Partito in formazione, il primo nucleo di un raggruppamento sociali sta più ampio».

Ma chi era Ignazio Silone?

Dal sito *I Parchi Letterari*, leggiamo: «Ignazio Silone (1900-1978) pseudonimo di Secondino Tranquilli nasce a Pescina dei Marsi (L'Aquila) il 1° maggio, figlio di un piccolo proprietario terriero e di una tessitrice. Frequenta

il ginnasio nel seminario della diocesi. A quindici anni rimasto senza genitori e senza casa a causa del terremoto, prosegue il liceo presso un istituto religioso di Reggio Calabria.

Non continua gli studi, e tra i 17 e i 18 anni si trasferisce a Roma, dove s'immerge del tutto nella lotta politica. Tra il 1919 e il 1921 diviene membro della segreteria dell'Unione socialista romana, della redazione dell'*Avanti!* e dirige *L'Avanguardia*, il settimanale dei giovani socialisti.

Nel 1921 partecipa alla fondazione del Partito Comunista d'Italia come rappresentante della Gioventù Socialista; diviene quindi dirigente dell'Organizzazione giovanile comunista e poi del Partito. Nel 1922 si trasferisce a Trieste come redattore del quotidiano *Il Lavoratore*. Membro della direzione del Partito Comunista, tra il 1921 e il 1927, compie diverse missioni sia in Russia che in altri paesi europei.

Nel maggio del 1927 si reca insieme con Togliatti a Mosca per partecipare alle riunioni del Komintern che portano alla condanna e all'espulsione di Trotsky e Zinov'ev. Silone si oppone all'espulsione dei due e lascia il Partito Comunista d'Italia nel 1930.

Esule si stabilisce in Svizzera dove rimane fino all'autunno del 1944 e per dieci anni non si occupa più di politica attiva dedicandosi all'attività letteraria. Dal 1932 al 1934 fonda e dirige la rivista in lingua tedesca *Information* e fonda nel 1936 *Le Nuove Edizioni di Capolago*.

Agli inizi degli anni '40, Silone torna all'attività politica dirigendo in Svizzera il Centro Estero del Partito Socialista. Dirige il quindicinale socialista *L'avvenire dei Lavoratori*.

Le autorità elvetiche, per non complicare i rapporti con il governo italiano, lo fanno rinchiudere prima nel carcere di Zurigo, poi nei campi d'internamento a Baden e a Davos.

Nel 1944 rientra in Italia e si stabilisce a Roma dove sposa l'irlandese Darina Elisabeth Laracy conosciuta qualche anno prima in Svizzera.

Dal 1945 al 1946 dirige *l'Avanti!*. Nello stesso anno 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente per il PSIUP in Abruzzo. Nel 1947 fonda *Europa Socialista* che dirige fino al 1949. Nel 1951 anima l'*Associazione Italiana per la Libertà della Cultura*.

Abbandonata del tutto l'attività politica nel 1956 fonda e dirige, con *Nicola Chiaromonte*, la rivista *Tempo Presente*.

Il 22 Agosto 1978, dopo una lunga serie di malattie, Silone muore in una clinica a Ginevra.

La figura di Ignazio Silone si staglia nitidamente nel panorama politico-letterario del secolo scorso.

Nel secolo degli opposti totalitarismi, che tante illusioni e morti e disgrazie dovevano portare all'umanità, Silone riesce a contrapporsi lucidamente, come pochi, sia al fascismo che al comunismo.

Questo nostro illustre conterraneo è stato uno degli intellettuali italiani più conosciuto e letto in Europa e nel mondo intero per la sua capacità di non cedere mai alle lusinghe del potere o alle mode letterarie del momento.

Come dirigente politico raggiunge i più alti livelli delle organizzazioni in cui milita: dalla Federazione Giovanile Socialista nell'immediato primo dopo guerra, al Partito Comunista d'Italia di cui è uno dei fondatori, al Centro Estero del Partito Socialista Italiano in Svizzera.

Come scrittore della libertà e degli umili è entrato e continua ad entrare in ogni casa sotto ogni latitudine, perché il suo linguaggio è semplice, ma non privo di profondità, e perché il suo messaggio è universale...».

Aprile

Foto n. 7



Scanno, viale dei Caduti, Anni '30-'40 (ca.)
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Da *Mercurio* - Rivista mensile diretta da Alba de Céspedes, marzo-maggio 1947, leggiamo *Emigrare è necessario*, di Agostino Degli Espinosa:

«Per le campagne meridionali di frequente s'incontrano solide masserie costruite con i risparmi di lunghi anni trascorsi nel Canada, o negli Stati Uniti, o nel Brasile, o nell'Argentina. In Liguria, in Piemonte simili incontri sono più rari; in compenso, accanto alla casa colonica, molto spesso vi si trova la villa padronale. Ma sempre, al nord e al sud, il proprietario è vecchio, o è l'erede del costruttore. In tal modo si misura concretamente quanto ormai remoto sia il tempo in cui uomini arditi abbandonavano il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, per cercare fortuna nelle nuove terre al di là dell'Atlantico, e lungo il viaggio s'univano alle folle meridionali, che la miseria, ancora più della speranza d'arricchire, cacciava dei paesi nativi. Taluni partivano con un cestino di limoni, e nessuno possedeva molto più di se stesso; eppure non rari furono quelli che costruirono grosse fortune, e moltissimi quelli che guadagnarono abbastanza da comprarsi una casa ed un podere in patria, dove i loro risparmi giungevano in forma di materia prime, di macchine, di brevetti per le industrie crescenti, di cereali, di carne, di grassi per la popolazione non sufficientemente alimentata dalla propria terra, e divenivano mezzi capaci di spezzare i feudi conservati dalla miseria. Nel tempo stesso, il lavoro tenace di quegli uomini contribuiva a formare civilmente grandi territori selvatici, sicché gli italiani raccoglievano lodi per il loro coraggio, la loro alacrità, e Houston Chamberlain definiva ariano, in America o in Siberia, lo stesso calabrese definito spregevolmente mediterraneo in Italia. Certo, questo moto di lavoratori italiani per il mondo di rado assumeva la veste decorosa dell'avventura virile, e in genere denunciava una brutta necessità, pari a quella che muove gli animali selvatici dalle zone povere a quelle ricche d'alimenti. Nel complesso, l'emigrazione era umile e triste, e lo sdegno sorgeva senza difficoltà dalla visione di tanti uomini deboli, oppressi dalla miseria, dalla nostalgia, dalla paura, vaganti per il mondo in cerca di sussistenze. La storia del povero ragazzo che andò dagli Appennini alle Ande in cerca della mamma è simbolica, ed ha il solo difetto d'essere troppo zuccherina. Ma ciò nonostante, non si saprebbe definire irragionevole il sentimento di nostalgia che solleva la constatazione della tarda età media dei reduci dall'emigrazione, poiché ad essa si accompagna quella della giovane età media dei reduci dalle guerre mondiali. Quella nostalgia è, in sostanza, l'omaggio doveroso all'epoca nazionalismo borghese che, separando rigorosamente la proprietà dalla sovranità, aveva assicurato la convivenza pacifica delle nazioni, riconosciute autonome sul piano politico.

Effettivamente, non occorre un grande sforzo intellettuale per comprendere come il disfarsi della struttura economica mondiale, connesso al decadere dell'individualismo borghese dinanzi alle concezioni sociali di massa, classistiche e razzistiche, stia alla radice dei profondi turbamenti che hanno agitato l'umanità negli ultimi anni. In proposito, si possono leggere utilmente i libri persuasivi del Robbins, del Carr, del Röpke. Ma forse basta ricordare la storia della politica migratoria dell'ultimo trentennio. L'afflusso di lavoratori italiani, spagnoli, slavi dall'Europa superpopolata si estinse perché gli operai delle zone ricche di opportunità di produzione, ritenendosi danneggiati dalla concorrenza di tanti miserabili, pretesero che le porta di accesso alle loro riserve venissero socchiuse appena il necessario per lasciare entrare un tenue rivolo di concorrenti, e vennero sostenuti dai concittadini che si ritenevano esposti al rischio di avere discendenti sempre più lontani dal prediletto tipo razziale, biondo, alto, dagli occhi celesti, che Jack London considerava destinato a dominare i piccoli uomini bruni. Naturalmente, quando le misure restrittive vennero proposte, discusse ed approvate nei parlamenti e nelle conferenze internazionali, nessuno poteva con sincerità escludere che creassero un privilegio. Era assai difficile, ad esempio, considerare servitori di un principio umanitario i deputati al Congresso degli Stati Uniti i quali, nel 1924, con un "clamoroso fiat al mondo", come dicono i Beard nel terzo volume della loro opera sulla civiltà americana,

esclusero i giapponesi dal territorio dell'Unione e tolsero ogni energia a i liberali in quello del Mikado. Tuttavia, allora, si poteva scorgere, anche nella difesa del tipo razziale, l'affermazione di un diritto umano. Così pure, allora, le misure restrittive dell'emigrazione, sanitarie, economiche, morali, potevano essere considerate come prevalentemente rivolte ad umanizzare un fatto brutto. Ma oggi non è possibile credere ancora in quella prevalenza, e si deve riconoscere che assai più del De Amicis, era adeguato ai fatti Enrico Corradini, il quale, ad un fragoroso dramma sull'emigrazione, fece seguire la creazione del nazionalismo italiano. In realtà, le leggi restrittive dei movimenti migratorii, sostanzialmente, per un verso reintroducono nel proprietario il sovrano espulso dal progresso democratico, per l'altro suddividono gli uomini in caste. Per quelle leggi, la pacifica gara relativa all'uso dei beni del mondo cessa di essere universale e diviene aperta solo agli uomini che, sui beni stessi, esercitano anche una frazione di sovranità. Così, il fatto di nascere italiano conferisce il diritto di estrarre soltanto il solfo siciliano o il mercurio dell'Amiata, mentre il fatto di nascere americano conferisce quello di estrarre ferro e carbone nel nord degli Stati Uniti, petrolio nel Venezuela, rame nel Cile. In altri termini, si crea una nuova meccanica di posizioni iniziali, contro la quale la guerra è l'unico mezzo di lotta. Così, senza irragionevolezza, è lecito contemplare nostalgicamente l'epoca in cui gli italiani potevano migrare dalle loro terre esigue, a quelle ampie e feconde, scoperte quattro secoli prima da un altro emigrato italiano; in cui gli uomini valutavano l'abilità ed il denaro, senza distinguersi in cittadini di Stati ricchi e di Stati poveri; in cui una fiducia cristiana acconsentiva di ritenere la provvidenza, materiata in carbone, ferro, petrolio, grano, capace di esaudire la preghiera di chiunque la pregasse onestamente con il lavoro.

Tale nostalgia però, non deve essere né totalitaria, né statica. Essa non deve, vale a dire, rinnegare la realtà, o impedire l'azione. In altri termini, conviene ripensare criticamente il lavoro di oltre un secolo, e formulare ragionevolmente un nuovo programma. In concreto, il liberismo storico ha promosso quel gigantesco sviluppo della produzione, per cui, in un secolo, la popolazione del mondo ha potuto raddoppiarsi sotto gli occhi attoniti del Malthus; d'altra parte ha promosso la frattura del corpo sociale, condannando alla miseria la gran massa degli uomini. È allora venuto il socialismo. In particolare, è venuto Karl Marx che ci ha fornito numerosi pregevoli consigli, coronandoli di una sciocchezza, che si è rivelata utilissima. Il liberismo storico aveva distrutto ogni struttura sociale, aveva messo l'individuo nella necessità di combattere da solo contro il mondo, aveva sostituito il "contratto" con lo "Stato"; il socialismo, accogliendo i risultati positivi del predecessore, ha ricomposto in seno alla collettività un'impalcatura atta a proteggere i deboli ed organizzarli in gruppi per la lotta. Ma così facendo, il socialismo ha distrutto la separazione dell'economia dalla politica, della proprietà dalla sovranità, realizzata dal liberismo. Di conseguenza, se ha risolto i rapporti sociali relativi alla ricchezza all'interno dello Stato, ha guastato i rapporti sociali, sempre relativi alla ricchezza, nella società degli Stati. Oggi, si tratta di riconoscere che occorrono nuove idee, nuove direttive, nuove fedi, che del liberismo e del socialismo mantengano in vita e sintetizzino quanto essi hanno fatto di bene. Ma non occorre, in tale congiuntura, formulare una dottrina: basta osservare i fatti e afferrarli per raggiungere empiricamente i fini vantaggiosi che ci si propone.

È sotto questo aspetto che in Italia va posto il problema dell'emigrazione prima di ogni altro, e con quella passione che sollevano i problemi morali. Lo stesso problema sociale, in realtà, è in Italia un problema internazionale, non interno. Si riformi l'industria, si riformi l'agricoltura, si nazionalizzino le grandi imprese, ma l'alto rapporto fra la massa di mano d'opera ed il capitale accumulato, fra l'incremento annuo della massa di mano d'opera e l'incremento annuo del capitale, continuerà a rendere scarsi i frutti del lavoro più alacre. Il proletariato italiano è povero, perché i capitalisti italiani sono pochi. Gli italiani poveri sono molti e molto poveri, perché gli italiani ricchi sono pochi e anch'essi poveri. Il problema sociale italiano non si risolve correggendo la distribuzione del reddito, spartendo la scarsa ricchezza dei ricchi; lo si risolve,

invece, ottenendo che le forze del lavoro italiano cooperino con un capitale più ampio di quello nazionale. A scartata la possibilità di accrescere l'accumulazione capitalistica interna mediante un accrescimento del risparmio, che non si potrebbe realizzare se non deprimendo ancora il tenore di vita della massa; scartata la possibilità di creare un vasto impero coloniale mediante guerre di conquista, un simile obiettivo non può essere raggiunto se non riattando quei canali d'efflusso che, nell'epoca del nazionalismo borghese, permettevano ai lavoratori italiani di venire a contatto con le più ricche opportunità di lavoro del mondo. In tal modo il problema dell'emigrazione si profila in Italia come il problema vitale della nazione: problema ad un tempo economico, sociale, e di libertà, al quale i politici posson appassionarsi con la coscienza di servire, nell'interesse del loro paese, un interesse universale.

In linea di fatto, si tratta di trovare occupazioni produttive ad una massa di uomini che oggi supera il milione. Tanti, in realtà, sono i rimpatriati dall'Africa, Orientale e Settentrionale, e i lavoratori già dimessi, o che saranno dimessi, dalle industrie dell'armamento, oppure connesse alla politica autarchica. Ma la cifra stessa, per quanto ampia, può essere facilmente accresciuta, se si riflette che quasi tutti i metodi produttivi italiani accoppiano grandi quantità di lavoro a piccole quantità di capitale, con la conseguenza della bassa remunerazione del lavoro medesimo; e che, inoltre, ogni anno, circa quattrocentomila nuovi lavoratori si presentano sul mercato.

D'altra parte, se l'offerta di emigranti italiani è alta, assai ampia è anche la richiesta oggettivamente destinata ad assorbirla. Nell'Europa, già l'Austria, la Cecoslovacchia, la Svizzera rappresentano centri di sbocco non trascurabili, per il lavoro straniero, sebbene in forma di immigrazione temporanea; la Francia costituisce, poi, un immenso mercato, a domanda permanente; il Belgio, l'Olanda, i Paesi Scandinavi infine si schierano anch'essi fra gli importatori di lavoro, sebbene per quantitativi ristretti. Ma dove il bisogno d'immigranti raggiunge dimensioni vastissime ed un carattere d'urgenza è fuori dell'Europa. Tutto il Sud-America, il Sud-Africa, l'Australia pongono la loro candidatura ad accogliere nuovi abitanti, e tale candidatura non risponde soltanto a stimoli economici, poiché in essa si esprime anche una preoccupazione militare e razzistica ancora più operante del desiderio di guadagno. Così, il Sud-Africa sente la necessità di accrescere la propria popolazione bianca per equilibrare il forte incremento naturale della popolazione nera, e predisporre la resistenza alla prevedibile pressione di quella araba, che va aumentando con ritmo celere in quantità e in coscienza politica. Così pure l'Australia sente la necessità di reagire sul piano demografico alla pressione della massa indonesiana, politicamente assai inquieta, e di quella giapponese che la sconfitta non ha eliminato, ed ha vocazione insulare. Certo, tanto il Sud-Africa, quanto l'Australia orientano spontaneamente la loro richiesta sugli anglosassoni, tuttavia sta il fatto che in questo senso la richiesta non può essere soddisfatta, sicché essa deve deviare in altre direzioni. Ma, sempre in linea di fatto, tutte le altre direzioni conducono in Italia poiché, ad eccezione della penisola iberica, oggi che la zona orientale è stata assorbita dall'Unione Sovietica, strutturalmente incapace di alimentare correnti emigratorie in Europa, in grado di fornire mano d'opera all'estero, non rimane che l'Italia, che in tal modo viene a godere di una posizione di monopolio.

Senza dubbio, si tratta di un monopolio connesso alla miseria, ma ciò non toglie che l'Italia lo goda, e godendolo venga a trovarsi in una posizione più vantaggiosa di quella che occuperebbe se altri paesi offrirono anch'essi larghe schiere di lavoratori sul mercato internazionale. Né a simile conclusione vanno opposti lo scarso sviluppo e i risultati non sempre felici raggiunti dalla nostra emigrazione negli ultimi tempi. Quei risultati e quello sviluppo vanno piuttosto esaminati per trarne insegnamenti.

L'emigrazione italiana ha ripreso nel secondo semestre del 1946. Da allora, circa 50.000 lavoratori appartenenti alle manifatture, sono espatriati temporaneamente in Svizzera su chiamata individuale e con ottimi risultati; 25.000 minatori sono emigrati nel Belgio. Secondo

l'accordo fra governi, che ha messo in opera il movimento, dovevano emigrarne 50.000, ma la durezza del lavoro, la delusione sull'altezza dei salari, piuttosto bassi per le categorie alle quali gli italiani venivano attribuiti, hanno impedito il raggiungimento della cifra fissata. Tuttavia, occorre aggiungere che, con accordi suppletivi, si sono ottenuti miglioramenti non trascurabili, ed oggi è lecito sperare che l'intera richiesta possa venire coperta. In Francia sono emigrati 40.000 uomini fra minatori, muratori, operai industriali, manovali. Anche in questo caso, l'accordo fra governi, che ha dato luogo al movimento, prevede una cifra assai maggiore, esattamente 200.000 uomini nel corso del 1947, che senza dubbio non verrà raggiunta, poiché i primi arrivati non hanno avuto soddisfacenti accoglienze, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista sentimentale; ma la situazione psicologica francese è tale da fare apparire improbabile che le condizioni del lavoratore italiano in Francia possa venire migliorata entro un breve periodo di tempo. Per la Gran Bretagna stanno partendo 2800 fonditori, ma il ritmo delle partenze è lento, poiché le autorità britanniche lo fissano in base alle richieste delle ditte. A Torino è in corso l'arruolamento di 500 operai meccanici per le industrie svedesi. Un altro arruolamento in corso è quello di 5000 lavoratori agricoli, industriali, minatori e cavaatori, per la Cecoslovacchia, secondo l'accordo firmato di recente con tale potenza dal governo italiano. In Argentina sono già arrivati circa 1500 emigranti, in esecuzione del notissimo accordo firmato alcuni mesi fa a Roma. Infine, nel 1946 e nei mesi già trascorsi del 1947, sono partiti circa 25.000 emigranti diretti ai paesi dell'America latina e anglo-sassone. In conclusione, solo circa 150.000 lavoratori hanno trovato da occuparsi all'estero, nel giro di un anno.

Giudicare brillanti questi risultati sarebbe una manifestazione di ottimismo ingenuo; onestamente bisogna riconoscere che essi avrebbero potuto essere molto maggiori. D'altra parte, giudicarli avvilenti sarebbe una manifestazione di pessimismo infantile. In realtà, anche il monopolista può sfruttare la sua posizione solo a patto di agire, di stimolare la richiesta, di non affidare ad essa le sorti del suo profitto. Così l'Italia deve affrontare il problema dell'emigrazione, con azione sistematica e continua. Invece, fino ad oggi, una simile azione è mancata; spesso nelle iniziative episodiche, che ne hanno tenuto il posto, si sono scontrati interessi contrastanti; infine, le vibrazioni passionali della guerra, non ancora placate, hanno ristretto sentimentalmente le opportunità di emigrare.

Così nelle trattative per l'accordo relativo all'emigrazione in Argentina, l'azione improvvisata del governo si scontrava con quella sistematica della C.G.I.L., intesa a ritardare la firma dell'accordo stesso in modo da non mettere a rischio il successo dell'altro accordo con la Francia, e favorita dalla debolezza tecnica dei negozianti governativi. Così pure, accordi già firmati devono in linea di fatto ricevere anche la ratifica degli Uffici Provinciali del Lavoro, ai quali sono affidati gli arruolamenti.

Così, infine, un vasto mercato di sbocco del lavoro italiano, quale è la Francia, viene solo avaramente aperto poiché tuttora i sentimenti dei cittadini francesi sono ostili alle collettività italiane. I risultati raggiunti di conseguenza confortano e non avviliscono; insegnano quanto si deve fare e non spaventano. Essi, precisamente, confortano nella speranza che una grande emigrazione italiana possa risorgere, ed insegnano come per operare siffatta resurrezione occorra ideare e seguire una politica abile e sistematica, diretta a mettere nelle mani del popolo italiano la possibilità di sfruttare il suo monopolio di fornitore di lavoro e di cittadini a tutti i paesi bisognosi di valorizzare le proprie ricchezze naturali, e di accrescere la propria potenza demografica. La richiesta rivolta al Conte Sforza ai governi di Gran Bretagna e di Francia perché anche al lavoro e alle emigrazioni si interessi la Conferenza di Parigi (riunitasi per studiare il "piano Marshall") è un ottimo inizio dal punto di vista internazionale; a quella richiesta va accompagnata un'efficace azione interna.

Per ideare e svolgere una razionale politica emigratoria, occorre tuttavia fare giustizia di alcuni convincimenti che ad essa si oppongono, operando nel nostro spirito in modo di rado consapevole, spesso inconsapevole.

Occorre in primo luogo fare giustizia del convincimento nazionalistico che è in noi radicato con radici d'acciaio. D'istinto si considera come una perdita, spirituale ed economica, il cittadino italiano che si stabilisce permanentemente fuori d'Italia e diviene cittadino straniero. Il timore di quella perdita è così intenso che si vorrebbe legare l'emigrato alla patria d'origine, con vincoli stabili di cittadinanza, e con l'impegno di rimettere i sui risparmi (corsivo mio). Naturalmente, una simile preoccupazione spaventa la nazione d'arrivo, e dal punto di vista politico e dal punto di vista economico. La preoccupazione in parola è del tutto ingiustificata. Non è vero, infatti, che il numero sia potenza, quando il progresso tecnico può dare ad un solo uomo il mezzo di uccidere centomila suoi simili. Inoltre, non è vero che i discendenti dell'emigrato siano perduti per la patria d'origine. Il figlio dell'emigrato miserabile, il quale abbia fatto un po' di fortuna, rinnega quella patria; essa è per lui la realtà pietosa del padre, forse la fonte di rancori sempre vivi, e intende liberarsene, aderendo alla nuova patria; ma il nipote dell'emigrato miserabile, che ha fatto fortuna è ormai distante dalla ribellione alla miseria, sente, anzi, la miseria del nonno come un titolo di nobiltà, si riavvicina con affetto e venerazione alla tradizione nazionale originaria; se è italiano, pur solidarizzando lealmente con la nuova patria, avverte in particolare che la sua stirpe trae origine da uno dei popoli che più hanno contribuito alla civiltà del mondo e se ne inorgoglisce (corsivo mio). In proposito, si possono citare le esperienze dei consoli, la storia dei dominions britannici e della stessa Unione Nord-Americana, che divenuta potente si ritrova l'animo britannico un tempo rinnegato; infine, si può citare la psicologia analitica, la quale insegna come il figlio venga educato secondo il super-io del padre; e quindi come il figlio dell'emigrato, pur rinnegando la patria paterna, ne assorba le tradizioni (corsivo mio). Sotto questo aspetto, per assicurare che la tradizione italiana non s'indebolisca, è sufficiente potenziarne, anche dal punto di vista propagandistico, il valore qualitativo. La fama di un grande scienziato, di un grande scrittore, di un grande atleta vale, in questo senso, più di una larga rete di scuole all'estero. In altri termini, conviene confidare nella vitalità della storia italiana che, su lunghi periodi non può mancare di prevalere nello spirito di tutti gli uomini che ad essa, in qualche modo possono ricollegarsi. Né più giustificata è la preoccupazione nazionalistica che, dal punto di vista economico, porta a considerare come una perdita per la ricchezza nazionale, l'individuo il quale, allevato ed educato in Italia, trasporta i suoi capitali personali all'estero e li trattiene i frutti del suo lavoro. Certo, quell'emigrato rappresenta un guadagno netto per la nazione in cui si stabilisce, ed una perdita secca per la nazione che abbandona, ma per questa non si tratta di scegliere fra un guadagno ed una perdita: essa deve confrontare due perdite e scegliere la minore. In concreto, l'individuo educato ed allevato in Italia, il quale non trovi un'occupazione remunerativa il capitale che rappresenta, alla lunga, pur lavorando alacremente, non solo consuma siffatto capitale, ma qualche cosa di più; emigrando, risparmia al suo paese la perdita di questo qualche cosa di più. Vi sono poi gli effetti riflessi. La riduzione della disponibilità di lavoratori acconsente il progresso tecnico, una più razionale scelta delle produzioni, l'aumento del rendimento e quindi della remunerazione del lavoro. Infine, l'emigrato rappresenta uno stimolo all'esportazione. Le stesse considerazioni si possono ripetere in senso qualitativo. Se l'emigrazione diminuisce immediatamente la disponibilità di operai qualificati, in quanto è a questi che si rivolge la richiesta dei centri d'immigrazione, su di un lungo periodo ha l'effetto contrario, poiché decongestionando l'offerta di lavoro, migliorando il rapporto fra risparmio e mano d'opera, rende l'attrezzatura capitalistica nazionale più adeguata alle esigenze di metodi produttivi moderni e dell'educazione professionale. Così pure, se l'emigrazione assorbe gli individui più sani e robusti, nel tempo stesso migliora le condizioni di vita dei più deboli e quindi, in ultima analisi, accresce la sanità e la robustezza media della popolazione rimasta. In secondo luogo, occorre fare giustizia delle preoccupazioni di classe. Oggi, i lavoratori possono toccare con mano che il padrone non è più il signore assoluto della fabbrica, che l'organizzazione sociale dei tempi del Sismondi, dell'Owen, del Marx, ha subito un radicale

mutamento, che le maestranze hanno un'autorità pari se non maggiore a quella del capitalista. Essi possono quindi sapere che i mezzi con i quali hanno operato siffatta trasformazione sono interamente sfruttati, e che, se la miseria è sempre forte, essa va combattuta con altri mezzi. In altri termini essi possono fare il ragionamento esposto all'inizio di questo articolo. In realtà la classe non esiste. Esistono invece gli individui con i loro interessi, i loro problemi, i loro gusti individuali, e la classe non è che uno strumento utile in taluni casi per l'affermazione dell'individuo. È stata utile, ad esempio, per fornire all'individuo operaio la forza necessaria a fronteggiare il capitalista; oggi, è dannosa. I lavoratori italiani hanno interesse d'incontrarsi con capitali abbondanti affinché il loro lavoro renda in abbondanza; la classe tende, invece, a mantenere i lavoratori stessi in miseria, affinché possano sprigionare una forte pressione rivoluzionaria. La soluzione del problema emigratorio italiano giova ai lavoratori italiani, danneggia la classe. Ciò spiega la linea di condotta della C.G.I.L., che si potrebbe definire la levatrice della classe.

Infine, occorre fare giustizia della persuasione che l'emigrazione interessi soltanto i lavoratori, e debba lasciare indifferente il capitale. In realtà, molte attrezzature industriali mobili, quali quelle necessarie per grandi lavori stradali e idraulici, possono trovare all'estero quale supplemento di attività necessario a renderle meno costose. Né è da credere che siffatte attrezzature siano di scarsa importanza, o non possano essere desiderate. La colonizzazione dell'Etiopia, infatti, ne ha fornite parecchie all'Italia, le ha addestrate, le rende desiderabili a tutti coloro che le hanno viste in opera. In particolare, esse rappresentano un'opportunità di rimesse valutarie, poiché non possono, emigrando spezzare i vincoli che le legano alla madre patria.

Liberato in tal modo il problema dell'emigrazione dai pregiudizi che ne impediscono la precisa formulazione, è possibile accennare ai lineamenti della politica necessaria per risolverlo.

In primo luogo è necessario valorizzare la posizione monopolistica di cui gode l'Italia nei confronti dell'emigrazione. Occorre cioè maturare simultaneamente le richieste d'immigranti che vengono formulate, od esistono allo stato virtuale, presso e nazioni bisognose di lavoro. A tale scopo conviene svolgere un'azione di valutazione e di stimolo, che molto si gioverebbe dalla resurrezione del Consiglio Nazionale dell'Emigrazione, istituito nel 1901 e poi disciolto, con il decadere dell'emigrazione italiana, fra le due guerre mondiali. Questo Consiglio potrebbe, infatti, dare direttive generali di una politica dell'emigrazione, che avrebbe il suo strumento all'estero nel Ministero degli Esteri, ed all'interno nel Ministero del Lavoro.

In secondo luogo è necessario allargare sistematicamente le opportunità d'emigrare, sia promuovendo le chiamate ed i contratti individuali, sia stimolando la formazione di accordi collettivi. Questo sarebbe il compito che, in materia, dovrebbe svolgere il Ministero degli Esteri.

In terzo luogo occorre rendere l'offerta d'emigranti il più possibile adatta alle richieste. Occorre cioè sviluppare d'urgenza le scuole professionali. Bisogna infatti riconoscere che la preparazione tecnica dei lavoratori italiani è scadente. Negarlo sarebbe una concessione alla retorica nazionalistica. D'altra parte il basso tenore tecnico del lavoro italiano è espressione delle condizioni oggettive dell'economia italiana, in cui i mestieri non hanno opportunità ampie di specializzarsi in modo rigoroso, e gli uomini devono arrangiarsi ora, con questo ora con quel lavoro.

In quarto luogo occorre rendere effettivo il diritto d'emigrare che la Costituzione repubblicana riconosce ai cittadini italiani. Occorre, cioè, che le opportunità di emigrare vengano fatte riconoscere a tutti in modo preciso, così che ognuno possa liberamente prendere le decisioni del caso, e non venga influenzato dagli interessi delle organizzazioni operaie, non sempre coincidenti con quelli degli individui lavoratori, oppure dagli interessi elettorali e ideologici dei partiti. Questo lavoro di informazione oggettiva spetta allo Stato che potrebbe svolgerlo,

a traverso il Ministero del Lavoro, con la radio, con appositi bollettini, con manifesti. Altrettanto si deve dire del laro d'arruolamento.

In quinto ed ultimo luogo, occorre studiare e risolvere tutti i piccoli e poco appariscenti problemi che spesso costituiscono la concreta realtà di quelli grandi. Occorre, ad esempio, realizzare l'unificazione internazionale della terminologia delle qualifiche; istituire una compensazione fra le classi degli istituti assicurativi che acconsenta ai lavoratori di non perdere, spostandosi, i versamenti fatti; offrire sino a che cambi rimarranno molteplici, condizioni di cambio vantaggiose agli emigrati desiderosi di inviare denaro alle famiglie; applicare controlli di pulizia ai convogli degli emigranti, in modo che la percentuale degli individui indecorosamente sporchi diminuisca; pubblicare e diffondere piccole guide atte a orientare l'italiano nella sua nuova patria per lui ancora ignota.

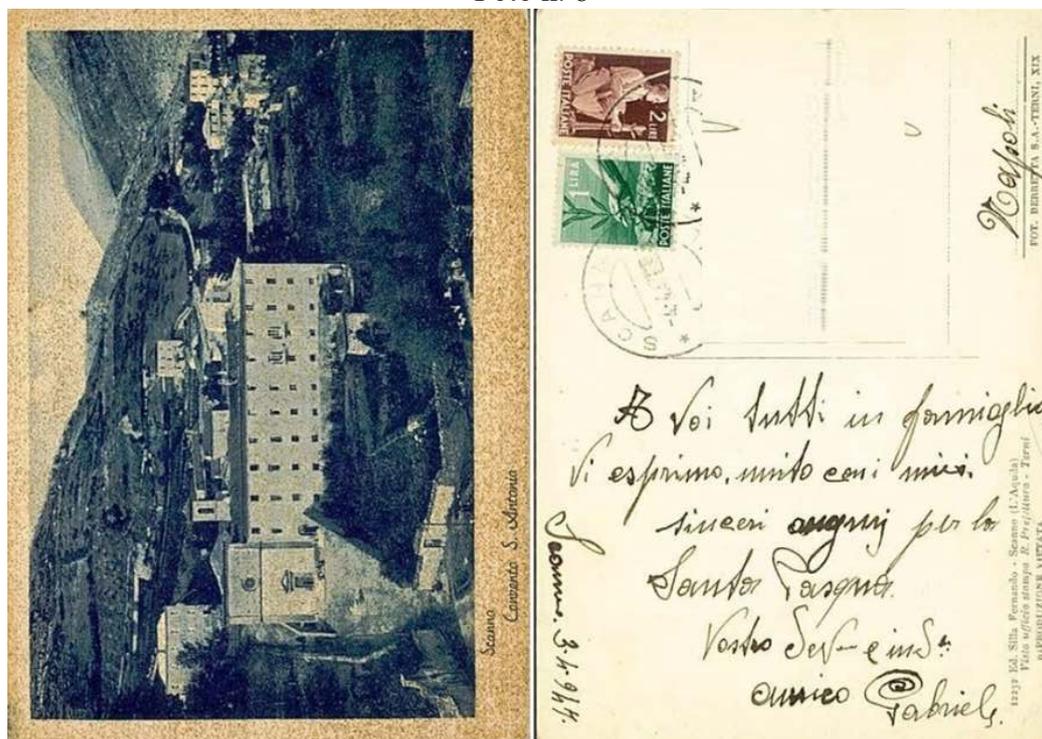
Se lo Stato italiano riuscisse a risolvere tutti i problemi elencati riuscirebbe con estrema probabilità a risolvere il problema dell'emigrazione, in quest'epoca in cui, superato il nazionalismo di massa, si va riaffermando quella coscienza internazionalistica che animava l'epoca del capitalismo borghese. In concreto, se lo Stato italiano riuscisse a risolvere questo gigantesco problema nazionale, avrebbe risolto il problema di risuscitare i benefici del liberismo, senza sacrificare quelli del socialismo».

Ma chi era Agostino Degli Espinosa?

«Nato a Civitavecchia l'8 aprile 1904, morto il 1° gennaio 1952. Economista, capo dell'ufficio studi dell'Istituto nazionale per l'esportazione (1932- 1933) poi consulente tecnico delle Assicurazioni d'Italia, redattore capo della rivista "Economia", docente straordinario presso l'Università di Roma, vice-capo dell'Ufficio studi della Confederazione fascista degli industriali fino al 1943; addetto all'ufficio stampa del Governo di Brindisi. Aderì al Partito liberale fino al 1948, poi al Partito comunista; collaboratore di giornali e riviste, autore di romanzi e opere storiche».

(Da Ministero della cultura)

Foto n. 8



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Il 3, 10 e 24 aprile 1947, il settimanale di lettere, arti e scienze *FIERA LETTERARIA*, diretta da G. B. Angioletti, pubblica il racconto di Raul Maria De Angelis: *Il cielo è vicino alle montagne*. Ne abbiamo già parlato nel Racconto di Politica Interiore n. 130 pubblicato su queste pagine il 29 ottobre 2024.

Maggio

- **25 Maggio** - Da LA FOCE - *Periodico indipendente di Scanno* – *Esce quando può*, leggiamo:
- *L'Associazione "Pro Loco"* (Mèlitta): «Non apparirà una frase od un'istituzione nuova a chi consideri il fervore di sensi e di opere che ispirò per lungo ordine di anni, verso il civile progresso del paese, pubbliche rappresentanze non solo, ma anche circoli privati, aristocrazia d'intelletti e d'ingegni, tesi ad elevare la loro piccola patria *au dessus de la mêlée* (al di sopra della mischia, ndr), in un grado che la distinse e la distingue in tutta la regione d'Abruzzo. Si deve appunto a sì attivi di vitalità prodigiosa ed esuberante se nel lontano principio del secolo XX splendette la luce elettrica in Scanno, anche allora antesignano, si adornò di piante ombrose il viale del Lago, fece dapprima timido capolino e prese poi rapido sviluppo l'industria del forestiero. Intorno alla iniziativa del singolo dall'occhio vigile ed acuto converse l'unanime consenso e la collaborazione assidua di molti altri, rinunciandosi ad indennità di esproprio e superando ostacoli di ogni sorta per l'impianto idroelettrico, proteggendo la nuova piantagione da oltraggi inconsulti, incoraggiando quell'industria del forestiero, che sembrava quasi l'idea di un folle, dovesse perire sul nascere. Ecco l'origine, i lineamenti, i caratteri, gli scopi, sin qui non ben definiti e sia pure in embrione, dell'Associazione "pro loco", costituitasi ora con una personalità sua propria, mirante ad una mèta radiosa, infaticata ed infaticabile nel diuturno tenace sforzo di miglioramento in ogni campo, sdegnosa d'inerzie, apatie, torpori, dissensi, invidie, sguardi biechi, meschine rivalità, brutture materiali e morali. L'Associazione può e deve quindi raccogliere l'adesione entusiastica di tutti i cittadini, senza distinzione di partito, di sesso, di età. Al di sopra di ogni partito sta infatti il paese natìo, al cui pensiero, al cui ricordo sappiamo come vibrino le intime corde dell'animo di quanti hanno la fortuna di goderne la vita tranquilla, il paesaggio suggestivo, le aure balsamiche, di quanti al contrario tiranniche vicende costrinsero ad allontanarsene ed a sterne ancora lontani, punti dalla nostalgia e confortati soltanto dalla voce che loro porta il nostro giornale. Ambita e desiderata è anche la cooperazione della donna, che reca la sua nota gentile e tanto amabilmente concorre nelle manifestazioni folkloristiche locali, dei giovani che infondono il loro slancio, dei vecchi col loro senno moderatore. Ognuno può dare il suo contributo di idee, d'azione, suggerendo, rettificando, schivo sempre di funeste opposizioni che rompano la necessaria concordia. Ed in questa concordia d'intenti quanto cammino da percorrere, quante ricchezze naturali da valorizzare! Basti accennare agli ulteriori sviluppi del nuovo e più grande impianto idroelettrico municipale per l'incremento delle industrie locali del legno, della lana, delle paste alimentari, per favorire il traffico di viaggiatori e merci con la stazione ferroviaria, per l'illuminazione di viali fino alle rive del lago; alla costruzione di alberghi per una maggiore capacità ricettiva, di cui già da anni si sente vivo ed immediato il bisogno; ai lavoro ed all'impiego di personale, che tali imprese richiederanno, ovviando a tanta disoccupazione, problema più che mai attuale e spinoso. Sì nobili intenti, che fanno onore ad una cittadinanza veramente affezionata alla sua terra, alle sue tradizioni, si prefigge l'Associazione di riunire, coordinare, indirizzare alla felice realizzazione di tutti i programmi, radunando le forze sane intorno alle persone oneste e generose, che ebbero ed hanno sempre a cuore la cosa civica, intorno ad ogni più ardita e geniale iniziativa, appoggiandole, aiutandole a rimuovere difficoltà, a procurare i mezzi finanziari, prodigando la propria simpatia a chi non può farsi vincere da esitazioni, senza tedi tormentosi e sterili, senza falsi atteggiamenti a maestri, ma in una. Mirabile conformità di aspirazioni e di desideri, in una spontanea condiscendenza, e con un intimo compiacimento di ben fare. Le legittime aspettative dell'Associazione non saranno deluse: essa avrà vita rigogliosa perenne, fertile di meravigliosi risultati, per la nostra Scanno».
- **Lettera dall'America** di Bernardo Ciarallo – da Coraopolis, Pa. U.S.A.
- **Spigolando** (Pincicariello)
- **Lettere da Fuori Paese**: Foggia; Stornara (Foggia); Heverhill, Mass. U.S.A.; Cleveland, Ohio, U.S.A.
- ...

Giugno

Da *L'AVVENIRE DEL LAVORATORE*, 1° giugno 1947, leggiamo *Nel 1950 la rete ferroviaria italiana sarà più efficiente che nell'anteguerra*:

ROMA: Grandi progressi nella ricostruzione e nell'approntamento della nostra attrezzatura ferroviaria. I danni provocati dalla guerra ammontano a 400 miliardi.

I progressi finora conseguiti nel campo della ricostruzione ferroviaria, sono stati illustrati dall'Ing. Giovanni Di Raimondo, direttore generale delle FF. SS. in una conferenza stampa ai giornalisti italiani e stranieri.

Dopo aver ricordato l'ingente mole di danni subiti dal nostro patrimonio ferroviario e che si riassumono nella distruzione e danneggiamento di 7000 km. di binario, di centinaia di ponti, di oltre 4.000 locomotive e locomotori, di 10.000 fabbricati vari, di centomila carri merci e di 9900 carrozze ferroviarie, il tutto per un valore di circa 400 miliardi di lire, l'ing. Di Raimondo ha parlato sui risultati già conseguiti con la ricostruzione.

Sono stati ripristinati il 50 per cento dei ponti in muratura, il 20 per cento dei ponti in ferro, il 33 per cento delle gallerie il 54 per cento dei fabbricati. Sono stati inoltre ricostruiti 14.000 dei carri rimasti gravemente danneggiati dalla guerra, mentre le FF. SS. Hanno ricevuto 7140 carri merci di nuova costruzione.

In conseguenza delle nuove costruzioni e delle riparazioni, in poco più di in anni il parco dei rotabili in servizio ha registrato i seguenti miglioramenti: carri merci da 7.029 a 87.000, locomotive a vapore da 2.000 a 2.250, locomotori elettrici da 740 a oltre 1.000, elettromotrici da 64 a 105, automotrici termiche da 126 a 180.

L'ing. Di Raimondo ha affermato che il programma per l'avvenire comprende il ripristino del doppio binario e degli impianti di segnalazione sicurezza e blocco, nonché la riattivazione degli impianti di elettrificazione. Entro il 1949 la ricostruzione degli impianti fissi sarà completa e già per la fine del 1948 sarà molto avanzata.

Entro il 1947 si prevede inoltre di poter completare il raddoppio del binario sulla Milan-Firenze-Roma-Napoli-Battipaglia, sulla Modena-Torino-Roma e sulla Torino-Milano. Per quanto riguarda poi il parco dei rotabili, nel 1950 questo sarà più ricco e moderno che nel 1940. L'ing. Di Raimondo ha concluso le sue dichiarazioni affermando che se le materie prime e i fondi finanziari necessari non difetteranno, la ricostruzione e la modernizzazione delle ferrovie italiane saranno complete fra tre anni, altrimenti ci potrà essere un ritardo di qualche anno».

§

Da *Le Vie d'Italia* n. 6, Giugno 1947 – *Invito al folklore italiano*, di Paolo Toschi, leggiamo:

«Dopo l'uragano della guerra, l'interesse per la vita tradizionale del nostro popolo si riaccendere per una serie di motivi che traggono impulso dal sorgere di nuovi problemi.

Primo fra tutti, il desiderio di conoscere quali siano stati danni che il nostro paese ha sofferto sotto il punto di vista etnografico, che cosa sia avvenuto di quell'Italia paesana su cui si è scatenata l'offesa bellica col suo triste seguito di sconvolgimenti e rovine.

Per quel che riguarda gli edifici monumentali e le opere d'arte o anche solo le costruzioni di utilità pubblica, sono state compiute pronte ricognizioni e accurate statistiche, e si è subito messo mano al lavoro, almeno preparatorio, per il recupero, il restauro, la ricostruzione. Insomma, il problema è stato sentito, affrontato e avviato a soluzione secondo le possibilità. Invece, per tutto quel complesso di forme di vita popolare che va dall'architettura rustica all'urbanistica paesana, dalle fogge del vestire alle feste religiose e familiari, dalle usanze e credenze ai canti, ai proverbi, alle leggende, e che costituisce il retaggio spirituale delle classi umili, il problema non è stato finora sentito con egual vivezza e con egual senso di responsabilità. Eppure, anche in questo campo i danni sono stati ingenti.

Tutta una fascia dell'Italia centro-meridionale, che dal punto di vista etnografico era tra le più caratteristiche, è stata per lunghi mesi, campo di furibonde lotte. Il pubblico ricorda soprattutto un nome, Cassino; ma si tratta di un'intera e larga zona che è stata sconvolta, e in essa sorgevano paesi a cui la tradizione aveva conferito una inconfondibile impronta in cui si svolgeva una vita che dalle antiche consuetudini fedelmente conservate traeva un suo particolare significato e incanto. Ma anche altrove, e in più di un tratto, il volto dell'Italia è stato orribilmente sfigurato, ha perduto la sua genuina fisionomia, che non era tanto costituita dai monumenti insigni o dalle opere d'arte famose, quanto da quell'insieme di elementi che si suol racchiudere nel termine "colore locale". Del resto, in linea di massima, la guerra, dovunque è passata, ha accelerato il ritmo di trasformazione di un paese, non solo negli edifici, ma nelle forme di vita. Orbene, avere un'idea esatta della situazione dell'Italia paesana quale oggi si presenta, è cosa di notevole interesse non soltanto sotto l'aspetto economico-sociale e ricostruttivo, ma anche sotto il punto di vista turistico.

Un altro importante motivo di attualità, che fa convergere la nostra attenzione sugli aspetti della vita tradizionale del nostro popolo è offerto dal riproporsi del problema regionale e dalle discussioni a cui esso dà luogo. Non v'è dubbio che gli aspetti etnografici sono tra gli elementi che meglio servono a caratterizzare la regione. Non per nulla si suol simboleggiare questa o quella regione con la figura di una giovane popolana vestita nel costume tradizionale. E tuttavia non bisogna forzare il significato di queste testimonianze a servizio di un regionalismo isolazionista. Ben di rado una tradizione popolare presenta un'area di diffusione che coincide con quella regionale. Taluni costumi sono tipici di una sola località e ignoti anche ai paesi vicini della stessa regione. Ma il più delle volte le tradizioni sono diffuse per un'area molto più vasta, che comprende spesso l'intera nazione e talvolta (come per le fiabe, i proverbi, le feste stagionali) supera di gran lunga i confini dell'Italia e anche dell'Europa. Comunque, il costituirsi delle regioni non potrà non far sentire l'esigenza di un più approfondito studio degli usi e costumi, poiché in essi, non meno che non loro dialetto e nella loro storia, le singole regioni trovano quei tratti spirituali che servono a distinguerle.

Infine, con l'affermarsi delle forme democratiche, l'entità "popolo" si affaccia ogni giorno più ai primi piani della vita nazionale. Ora, questo popolo nel quale, secondo l'articolo I della nuova Costituzione risiede la sovranità, è nella realtà dei fatti – e proprio negli Stati che più propriamente si sogliono chiamar "popolari" – assai meno conosciuto di quel che si dovrebbe. Onde la necessità di indagarne la psicologia e la vita nelle forme più tipiche, allo scopo di rintracciarne i genuini valori e dare ad essi, insieme col dovuto riconoscimento, nuovo impulso e nuovi mezzi per una libera espansione.

#

Si può cominciare proprio da quell'architettura rustica e da quell'urbanistica paesana da cui abbiamo preso le mosse, e che rientra nel vasto quadro dell'opera di ricostruzione edilizia.

Qui è da segnalare un pericolo, che, con un po' di avvedutezza e col tempestivo intervento degli organi competenti, può essere evitato. Voglio alludere alla eventualità che, nel ricostruire, ci si serva di modelli preordinati e generici o si seguano criteri meccanicamente uniformi, che non tengano conto della necessità di adeguarsi all'ambiente, rispettandone fin dov'è possibile il carattere tipico. Non ci dobbiamo preoccupare che si riformino certe condizioni ambientali favorevoli al conservarsi e magari al rinvigorirsi dell'amore che le classi umili nutrono per la propria terra, il proprio lavoro, la propria vita semplice e sana. Dobbiamo evitare che si ripeta l'errore in cui si cadde alla fine dell'altra guerra, quando, per dirla con le parole di un competente, il prof. A. Griffini del Politecnico di Milano, "sorsero di là dal Piave, tra i monti della Carnia e del Friuli, casette uniformi, disadorne, chiuse, fredde, estranee a quei luoghi. Vi si cercherebbe invano le ampie logge tradizionali alla regione e il caratteristico grande camino dove la famiglia amava raccogliersi nella fredda stagione, con rito patriarcale, intorno

all'ampio focolare". Ora badate: non dico che si debba rifare sempre tal quale. Anzi, siccome non tutto il male viene per nuocere, sarà questa una occasione per spazzar via definitivamente da tanti luoghi certe condizioni antigieniche, non meno che antiestetiche: sopravvivenze, consolidate in pietre e mattoni, di istituzioni sociali da gran tempo superate. Ma sostengo che si deve conoscere a fondo e rispettare in tutto quel che ha di buono e utile la tradizione locale, che lega l'uomo semplice alla sua casa, alla sua terra, al suo paese natio. Per quel che riguarda l'architettura rurale e paesana, bisogna riconoscere che gli studi italiani sono in una fase abbastanza progredita, in quanto i geografi da un lato e gli architetti dall'altro hanno fatto oggetto questo argomento delle loro ricerche. A Firenze, il prof. Biasutti con la sua scuola, a Milano un movimento che fa. Capo a esperti e appassionati studiosi quali il Griffini, il Nangeroni e soprattutto il Ciribini, han dato e continuano a dare impulso a ricerche e pubblicazioni di solido valore scientifico e di indubbia utilità pratica. Né vogliamo passare ad altro argomento senza pria aver depresso un fiore alla memoria dell'architetto Giuseppe Pagano, ardito combattente nella campagna di liberazione, che si era rivelato uno dei più acuti conoscitori dell'architettura rurale italiana, da lui interpretata con novità di vedute.

#

Molto meno approfonditi sono gli studi sull'arte popolare italiana e sull'artigianato rurale, quantunque alcuni recenti saggi del conte De Danilowicz, condotti secondo il metodo cartografico, rivelino un'adeguata impostazione dei problemi e mettano in luce tutta l'importanza delle ricerche in questo campo.

Incredibile è il numero e la varietà delle cose su cui l'anonimo rozzo artista lascia le impronte delle sue qualità decorative rendendo grazioso, talora addirittura prezioso, l'oggetto destinato a servire e nello stesso tempo ad abbellire l'ambiente in cui vive, il lavoro a cui attende. Così nella vita del pastore, sia esso piemontese o abruzzese, calabrese o sardo: lo sgabello su cui siede per la mungitura è tutto ornato di fregi, simboli, figurine; gli stampi con cui egli forma i panetti del burro sono intagliati con una decorazione tanto ricca e accurata da ricordare i lavori di ricamo: i "cappi" con cui tiene ferme le pecore mentre munge, i collari che mette ai montoni, alle capre o ai vitelli, sono incisi a svariati motivi geometrici; il bastone con cui egli guida il gregge è lavorato a punta di coltello in una serie di croci, greche, spirali, foglie e fiori, mentre il pomo è scolpito nelle forme più bizzarre, come teste di uccelli o di cani o addirittura di animali fantastici. Persino il pane, in Sardegna, acquista qualche volta fogge speciali e valori ornamentali che ne fanno una piccola opera d'arte.

Ma sono soprattutto gli strumenti adoperati per i lavori femminili – fusi, rocche, spole, naspi, arcolai, telai – quelli in cui si sbizzarrisce e insieme si appaga questa passione del popolo per il più bell'oggetto di uso quotidiano. Certe rocche adoperate dalle filatrici del Piemonte sembrano pinnacoli e guglie di chiese e di reliquari, altre, abruzzesi, sono sormontate dalla vivace figura di un galletto, altre, infine, calabresi, terminate da una figurina femminile, ci ricordano forme antichissime di primitiva arte mediterranea. Alcune portano, nascoste all'interno, un campanellino che serve a tener sveglia la vecchia filatrice. Questo innato senso di ornare e di abbellire si rivela anche nei mobili della casa rustica, a cominciare dalla culla che il padre pastore suol costruire con le proprie mani in attesa della sua creatura e decorare con simboli religiosi e augurali, come il monogramma di Gesù, l'*Agnus Dei*, o motivi di rose e garofani...



Monogramma di Gesù

Una squillante nota di colore gettano nell'ombra delle umili case le ceramiche rustiche, che fioriscono la rozza tovaglia coi piatti occhieggianti a toni vivaci le *mezzine* per il vino, in cui tra un rabesco a fiorami turchini, verdi, gialli, appaiono le scritte *bevi cara, bevi amico*, espressioni di sentimenti elementari, ma schietti, di amore verso la florida sposa, o di cordiale ospitalità.

Ma la donna concorre, non meno dell'uomo, a formare con le sue qualità di pazienza, di industriosa iniziativa e di buon gusto, il patrimonio dell'arte rustica italiana.

Ricami, tessuti, tappeti; dominio esclusivo e giusto orgoglio femminile. Ci sono degli interi paesi in cui i lavori, per esempio, di trine a fusello, occupano la maggioranza delle donne del luogo. Non solo in appositi laboratori, ma sulla soglia, davanti alla casa, in un vicolo dove alle finestre occhieggiano gerani e garofani, stanno le fanciulle tutto il giorno curve sul loro lavoro, come a Sansepolcro in Toscana o a Isernia nel Molise. La precisione dà alle trine toscane una saldezza quasi di oreficeria, ma tutte le diverse maniere del ricamo e del merletto usate nelle diverse regioni trovano nell'arte popolare italiana delle espressioni mirabili...

Tuttavia, dove e spontanee attitudini artistiche femminili – attitudini intese come gusto del colore, senso dell'armonia e della composizione geometrico-figurativa – raggiungono il più alto diapason, superando le prove più ardue, è certamente nella lavorazione dei tappeti, l'Abruzzo, la Calabria, la Puglia, la Sardegna si distinguono sulle altre regioni: gli esemplari dei più bei tappeti rustici italiani provengono da Pescocostanzo (Abruzzo) e da Longobucco (Calabria): però, se in questo ultimo paese la bell'arte del tappeto è ancora viva, nell'Abruzzo essa è spenta da vari anni, mentre meriterebbe davvero di venire richiamata in vita.

E qui il problema si riconnette con la ripresa dell'attività nel campo artigianale. Dal mercato estero e specialmente dall'America, si esigono ora oggetti che portino l'inconfondibile impronta dell'artigianato nostrano: i colori, i disegni, le forme devono rivelare a prima vista il loro carattere italiano. Per corrispondere a queste richieste occorre favorire lo sviluppo della nostra gloriosa tradizione secondo gli impulsi interni, potenziati dalla perfetta tecnica d'oggi. Anche qui, badiamo, io non dico che si debbano copiare meccanicamente i modelli, pur interessanti, dell'arte popolare. Quel che importa è muovere secondo la linea di quel gusto che rappresenta la sintesi delle nostre migliori qualità, collaudate dall'esperienza di molte generazioni: e soprattutto conoscere le forme tipiche della nostra arte rustica e utilizzare i prodotti ogni qual volta essi posseggano elementi vivi e significativi. Davanti a una *conca* di rame, a una *mezzina* di ceramica, a una *conocchia* intagliata, il nostro senso d'arte si ferma colpito dal valore espressivo o decorativo raggiunto con mezzi di estrema semplicità. Orbene, questo "linguaggio" artistico è compreso da tutti, ha un valore universale: perché dovremmo noi rinunziarvi, quando esso è più ricercato?

#

Due parole anche sul costume, inteso come foggia di vestire tradizionale. Col suo corredo di ornamenti e di oggetti di uso personale che lo completano, esso può considerarsi come la sintesi del gusto artistico popolare. L'azione livellatrice della vita moderna, accentuatasi nel periodo bellico, ha fatto sparire da molte città e regioni d'Italia anche le ultime vestigia dell'antico costume tradizionale; ma in paesi dov'esso ancora si conserva ed è abitualmente portato, specie dalle classi umili, la sua presenza vale da sola a dare un significato a tutto l'ambiente. Così, figure di donne recanti sul capo la classica *conca* per l'acqua, spiccano come fantasmi simbolici contro lo sfondo di un paese della Ciociaria in cui le case rustiche, con le loro finestrette riquadrate nella pietra viva, sembrano addossarsi l'una sull'altra per reggersi quanto più è possibile sulla cima del monte...

Foto n. 9



Donne di Scanno, all'uscita della chiesa madre

(Tratta da *Le Vie d'Italia* n. 6, Giugno 1947 – *Invito al folklore italiano*, di Paolo Toschi)

E, invero, per comprendere a pieno il loro valore estetico di un costume, non bisogna limitarsi ad osservarlo in sé stesso, quasi diremmo sopra il manichino di un museo, ma nella realtà della vita, specialmente nel vario comporsi e atteggiarsi di più costumi durante i lavori agricoli, le cerimonie e le feste. Allora i vari elementi pittorici e decorativi si intensificano, si moltiplicano, si dispongono armonicamente in modo da creare una vera e propria opera d'arte.

Tali effetti di compenetrazione tra costume e ambiente si rivelano con particolare evidenza nel costume sardo...

Altri svariati aspetti della vita paesana richiamerebbero la nostra attenzione sotto la nuova visuale con cui ci si presentano in questo dopoguerra. Ma dobbiamo contentarci di un'osservazione d'insieme, che varrà come chiusa del nostro discorso. Ed è che la vita tradizionale del popolo italiano, in tutte le sue diverse forme ed espressioni ci presenta sempre anche un interesse turistico».

Ma chi era Paolo Toschi?

Da *BEROSE – Encyclopédie internationale des histoires de l'anthropologie*, leggiamo di Paolo Toschi e il folklore italiano: vite parallele, di Maurizio Coppola, CNRS (Cesdip), 2021:

«Nella storia degli studi folklorici italiani del Novecento, Paolo Toschi occupa un posto sicuramente importante. In effetti, il suo vissuto biografico e scientifico si lega all'istituzionalizzazione e alla diffusione dei saperi folklorici in Italia. A questo si deve aggiungere anche l'importanza della sua produzione scientifica che ancora oggi riveste un ruolo decisivo, in particolare per gli studi sulla letteratura e sul teatro popolare.

Paolo Toschi nasce a Lugo di Romagna (provincia di Ravenna) l'8 maggio 1893. Interessato fin da giovane alla poesia popolare, si iscrive all'Istituto di studi superiore (poi università) di Firenze per studiare storia della letteratura italiana e filologia, in particolare con Pio Rajna, Guido Mazzoni, Girolamo Vitelli, tutti esponenti della corrente denominata *scuola storica* [1] e che vede tra i suoi precursori anche Alessandro D'Ancona.

Gli anni universitari sono interrotti dalla Grande Guerra a cui Toschi partecipa come ufficiale di fanteria. Il conseguimento della laurea avverrà pertanto soltanto dopo la fine del conflitto, precisamente nel 1919, discutendo una tesi sulla poesia popolare religiosa sotto la guida di Pio Rajna.

Parte del lavoro della tesi è pubblicato qualche anno dopo nel 1922 con il titolo, *La poesia religiosa del popolo italiano*. Il testo si iscrive all'interno della metodologia della scuola storica e si presenta come una raccolta di canti e poesia popolare di carattere religioso accompagnata da un'analisi storica e filologica. Tuttavia, già da questi primi passi, si intravedono alcune caratteristiche dell'approccio « etnografico » di Toschi che lo contraddistingue rispetto al metodo filologico « classico » dei suoi maestri. In tal senso, Toschi non si concentra solamente la sua attenzione sui testi in quanto tali ma cerca di definirli all'interno di una storia della religiosità italiana la quale, secondo lui, risiede nella tradizione cristiana e cattolica. Per questo, come ci dice lui stesso, prende in considerazione principalmente la poesia « viva » ovvero quella che il « popolo si è tramandata oralmente attraverso i secoli, fino ad oggi e che ancora canta e serba nella memoria ». [2]

In seguito, si dedica all'insegnamento nelle scuole superiori, prima in provincia di Arezzo e poi a Livorno. Dall'esperienza dell'insegnamento nasce il volume *Romagna Solatia* (1925), un manuale didattico sugli usi e costumi della sua regione, la Romagna. Quest'opera si inserisce nella manualistica scolastica prodotta in seguito alla riforma della scuola del 1923, quando si introduce ufficialmente la materia del dialetto e della cultura regionale nell'educazione elementare.

Gli anni venti sono anni di impegno politico e scientifico per Toschi che vuole imporsi nel campo del folklore, nonostante questo settore viva una fase di stagnazione istituzionale. In effetti, dopo la grande stagione dell'Ottocento e i successi degli anni dieci, [3] il folklore si trova privo dei suoi punti di riferimento e le uniche proposte sono spesso il frutto di iniziative personali. Pertanto, l'obiettivo di Toschi è di sollecitare il mondo intellettuale e politico sull'importanza del folklore nella cultura italiana e lancia una serie di appelli dalle pagine del giornale di Bologna, *Il Resto del Carlino*, per invitare il governo a promuovere lo studio delle tradizioni popolari italiane.

La volontà di sostenere gli studi folklorici favorisce l'incontro tra Toschi e il giovane folklorista Giuseppe Cocchiara nel 1926, allora in viaggio in Toscana. Fin da subito, i due instaurano una stretta collaborazione e, insieme ad altri, si fanno promotori della nascita del Comitato nazionale per le tradizioni popolari e dell'organizzazione del primo congresso di tradizioni popolari, tenutosi successivamente a Firenze nel maggio del 1929. Il congresso ottiene una folta partecipazione e permette di dare visibilità alla comunità folklorica italiana, lanciando definitivamente la carriera di Toschi in questo campo.

Successivamente, Toschi è nominato direttore della rivista *Lares*, [4] bollettino ufficiale del Comitato di tradizioni popolari, e nel 1931 è ancora tra i protagonisti nell'organizzazione del secondo congresso di tradizioni popolari, questa volta tenuto nella città di Udine.

Tuttavia, dal 1931, il Comitato nazionale con la rivista *Lares* viene assorbito all'interno del Comitato italiano per le arti popolari, un'organizzazione dipendente dell'Opera Nazionale Dopolavoro e posta sotto la gestione diretta del governo fascista. Come è stato evidenziato dalla storiografia, il fascismo si mostra particolarmente interessato all'organizzazione delle attività folkloriche in quanto esso è un elemento importante nella formazione del consenso e nell'indottrinamento delle masse. Da questo momento, in effetti, le iniziative scientifiche e culturali nell'ambito del folklore saranno determinate direttamente dalla propaganda ideologica del fascismo.

In seguito, la sede del comitato è spostata a Roma e anche Toschi si trasferisce nella capitale per lavorare all'interno della commissione nazionale di cooperazione intellettuale. Tuttavia, l'assorbimento del comitato di Firenze in quello di Roma comporta per Toschi il declassamento a vice-direttore della rivista *Lares* mentre la direzione è assunta dal deputato Emilio Bodrero.

Nonostante la perdita di autonomia, il trasferimento a Roma permette a Toschi di assumere nuovi incarichi nel campo del folklore. Nel 1933 è professore incaricato di letteratura e tradizioni popolari all'Università di Roma. Inoltre, partecipa attivamente ai lavori del terzo (1934, Trento) e del quarto (1940, Venezia) congresso di tradizioni popolari.

Dal 1936 è curatore presso il Museo di Etnografia Italiana di Tivoli di villa d'Este, il quale conserva le collezioni della Mostra di Etnografia Italiana del 1911. Toschi si occupa di allestire, catalogare e ampliare il materiale demologico e parte del suo lavoro confluisce nell'organizzazione della mostra di tradizioni popolari dell'Esposizione universale di Roma del 1942, il cui progetto iniziale avrebbe dovuto sancire la nascita di un museo dedicato al folklore presso il quartiere dell'Eur. [5]

Il riconoscimento istituzionale è seguito anche da una ricca produzione scientifica. Nel 1935 pubblica il volume *La poesia popolare religiosa in Italia*, [6] un volume concepito fin dal 1919 e che presenta il frutto di anni di ricerca sulla poesia popolare religiosa. Si tratta di un lavoro che riprende quanto già elaborato nella prima opera ma questa volta con una maggiore profondità teorica e analitica. L'insieme dei documenti è fondato su fonti orali che sono state in parte raccolte, come l'afferma lui stesso, dallo stesso Toschi in giro per il paese mentre « quella [...] popolare, morta nella memoria dei volghi, [e] conservata attraverso i codici e le stampe, [...] verrà presa in esame solo in quanto abbia rapporti con la vita attuale » [7].

Il metodo di raccolta deriva dalle impostazioni presenti in Italia fin dall'Ottocento e che avevano reso famosi grandi folkloristi, come Giuseppe Pitre o Angelo De Gubernatis. Inoltre, Toschi cerca di dare più rilevanza alla funzione culturale della poesia popolare all'interno delle celebrazioni religiose italiane. In tal senso, senza tralasciare l'importanza dello studio dei testi e della storia letteraria, egli sottolinea il valore dell'oralità della letteratura popolare, dirigendosi verso una riflessione più vicina alle tematiche dell'antropologia.

Infine, con questo testo, Toschi si avvicina anche in maniera decisiva all'estetica del filosofo Benedetto Croce e questo lo accompagnerà per molti anni avvenire e in particolare nel secondo dopoguerra.

L'altro grande filone della produzione scientifica di Toschi che si delinea a partire dagli anni venti è costituito dal teatro popolare. Le opere più rappresentative di questo periodo sono *L'antico dramma sacro italiano* del 1926 e *Dal dramma liturgico alla rappresentazione sacra* [8] del 1940. Il progetto di ricerca di Toschi mira a rinnovare il campo di studi sulle origini del teatro e della drammatica, inaugurato da Alessandro D'Ancona nell'Ottocento e proseguito da altri studiosi come Vincenzo De Bartholomeis.

Nel 1941, Toschi si cimenta nel campo della manualistica folklorica pubblicando *Guida allo studio delle tradizioni popolari* [9], contribuendo ad un settore che trova i suoi inizi proprio fra le due guerre. Attraverso questo libro, l'obiettivo di Toschi è fornire delle indicazioni metodologiche elementari per coloro i quali iniziano a studiare il folklore in Italia. In effetti, il sostegno delle autorità fasciste e il lavoro capillare del comitato in ogni regione italiana, aveva contribuito a formare una folta comunità di studiosi, ma che molto spesso erano semplici appassionati della materia.

Pertanto, come dice Toschi, « poiché in Italia, questa materia è stata, per troppo tempo, oggetto di esercitazioni dilettantesche e sfogo di bassa letteratura "coloristica" – né la piaga è del tutto sanata – si è ritenuto opportuno fornire [...] nozioni e criteri che preparino ad uno studio in tutto e per tutto uguale a quello di qualsiasi altra scienza » [10].

Tuttavia, non sono pochi all'interno del volume i richiami alla propaganda del fascismo, come ad esempio il fatto che Toschi annunci nell'introduzione : « nella nostra tradizione si rispecchiano i tratti spirituali della nostra razza, si rivela il vero volto dell'Italia » [11]. Richiami che saranno cancellati nelle edizioni successive del testo, già a partire dalla seconda del 1945, [12] quando Toschi cancellerà ogni riferimento al fascismo e inaugurando implicitamente un'opera di *damnatio memoriae* sui rapporti tra folklore e fascismo che durerà in Italia per molti decenni successivi.

Durante la guerra, Toschi viene richiamato alle armi e inviato come ispettore presso i musei etnografici a Lubiana, Zagabria e Spalato. La fine del secondo conflitto mondiale segna una nuova svolta per Toschi così come anche per il mondo del folklore italiano. In effetti, nel 1943 cessano le pubblicazioni della rivista *Lares* mentre è sciolto il Comitato italiano per le arti popolari.

Per dare nuovo slancio a tali studi, insieme ad altri reduci del comitato, Toschi è tra i fondatori nel 1944 della Società di Etnografia Italiana e di cui egli diventerà presidente nel 1957. Nel 1949, la neonata società riavvia le pubblicazioni della rivista *Lares* e Toschi è nominato direttore.

Il rilancio delle attività folklorica segna anche un punto di arrivo molto importante per la carriera di Toschi e per il folklore italiano. Nel 1949, fa parte della terna vincitrice del concorso per le prime cattedre ordinarie di letteratura e tradizioni popolari in Italia. Toschi è nominato titolare all'Università di Roma e, insieme a lui, vengono decretati vincitori anche Giuseppe Cocchiara all'Università di Palermo e Carmelina Naselli a Catania. [13]

L'istituzionalizzazione delle cattedre di tradizioni popolari è un traguardo fondamentale per tutto il movimento folklorico poiché sancisce il riconoscimento che questa disciplina ha assunto nella cultura italiana. In seguito, Toschi modifica il nome della cattedra in storia delle tradizioni popolari, denominazione che perdura tuttora.

Tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta, Toschi è impegnato nell'organizzare varie esposizioni di tradizioni popolari, in particolare con il materiale conservato presso il museo di Tivoli. L'obiettivo di Toschi è quello di valorizzare tali collezioni con l'intento soprattutto di trovare una sede definitiva per il museo etnografico. Grazie all'impegno di Toschi, il Ministero della pubblica istruzione decreta lo spostamento definitivo del museo etnografico presso il Palazzo delle Tradizioni Popolari dell'Eur. Il ministero nomina Toschi a capo della commissione per l'allestimento del futuro museo che viene denominato in via definitiva Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, e inaugurato nel 1956. [14]

Gli anni cinquanta, quindi, costituiscono l'affermazione definitiva per Toschi che si consacra come figura centrale nel campo delle tradizioni popolari. È soprattutto grazie alla sua opera più importante, *Le origini del teatro italiano* [15], che egli ottiene i maggiori riconoscimenti ed una apertura internazionale. Pubblicata nella « collana viola » [16] della casa editrice Einaudi di Torino, l'opera costituisce ancora oggi un supporto fondamentale per gli studiosi del teatro e di antropologia. Esso segna anche il punto di arrivo di quasi trent'anni di studi teatrali che Toschi aveva cominciato fin dagli anni venti, rappresentando anche l'atto conclusivo della stagione positivista che ha caratterizzato lo studio delle origini del teatro.

Come già accennato precedentemente, la metodologia di Toschi ha la sua particolarità rispetto agli approcci più filologici di D'Ancona e di De Bartholomeis dove sguardo etnologico e critica dei testi si uniscono in un approccio interdisciplinare. L'utilizzo dell'etnologia permette a Toschi di comparare elementi ed epoche diverse e di avanzare l'ipotesi che all'origine della nascita delle moderne forme di teatro vi siano i riti e le cerimonie festive e religiose dell'età antica e dell'era cristiana. In sintesi, e come dice l'autore, l'origine del teatro italiano e, in larga misura quello europeo da cui esso deriva, si fonda su tre punti fondamentali :

1) Tutte le forme drammatiche da cui si sviluppa il [...] teatro riconoscono la loro prima e unitaria origine dal rito : nascono come i momenti essenziali e più significativi di cerimonie religiose. 2) Anche la commedia e, in genere, quello che si suol chiamare teatro profano, ha avuto all'origine carattere sacro, né più né meno del dramma cristiano : solo che la nascita è avvenuta nel mondo ritualistico della religione pagana. 3) Questo « teatro profano » (anch'esso [...] di origine sacrale) è antecedente al teatro cristiano, continua a vivere anche nel lungo periodo del predominio di questo, e si prolunga fino al giorno d'oggi [...]. [17]

L'idea che l'origine del teatro debba ricercarsi all'interno del rito non è nuova in questo settore di studi, come tra l'altro Toschi riferisce lui stesso nell'introduzione alla sua opera. In effetti, è un'interpretazione che trova molti sostenitori in campo italiano ed internazionale ma l'apporto di Toschi risiede nel conferire una dimensione più universale a questa teoria unendo in un'unica riflessione ritualistica la nascita del dramma sacro e della commedia, così come storia pagana e storia cristiana in un'unica prospettiva di continuità. Per avvalorare queste teorie, molte delle sue dimostrazioni sono debitrice dell'impianto teorico proposto dall'evoluzionismo inglese, in particolare da *Il Ramo d'Oro* di James G. Frazer. Pertanto, il carattere storico-comparativo e la metodologia « universalista » dell'opera di Toschi rappresentano forse gli elementi che più lo riassociano al positivismo etnologico. *Le origini del teatro italiano* rappresenta forse il punto più elevato della produzione di Toschi e ciò è dimostrato dall'ampio eco internazionale che l'opera riceve subito dopo la pubblicazione.

Tuttavia, il periodo che ruota attorno all'uscita di *Le origini* rappresenta anche l'inizio del declino per il metodo folkloristico del Toschi nonostante egli mantenga posizioni istituzionali importanti come appunto la cattedra universitaria, la direzione della rivista *Lares* (tenuta fino alla sua morte nel 1974) e svolga un'intensa produzione scientifica.

Negli anni cinquanta, in effetti emergono nuovi attori che reinterpretano lo studio del folklore. Innanzitutto, le ricerche sul meridione italiano e l'etnologia storicista di Ernesto De Martino aprono nuove prospettive nello studio delle classi popolari. In particolare, De Martino critica i metodi di raccolta « classici » delle tradizioni popolari ed anche l'idea stessa del folklore come disciplina autonoma. Tra Toschi e De Martino nascerà un forte dibattito che li vedrà schierarsi su posizioni differenti e apparentemente inconciliabili.

Inoltre, nello stesso periodo, si affaccerà una nuova generazione di studiosi che abbracceranno approcci più internazionali, studiosi che lo stesso Toschi ha provveduto a formare sotto la sua guida. Tra questi, ricordiamo Giovanni Battista Bronzini, il più vicino al suo pensiero e colui che continuerà la direzione

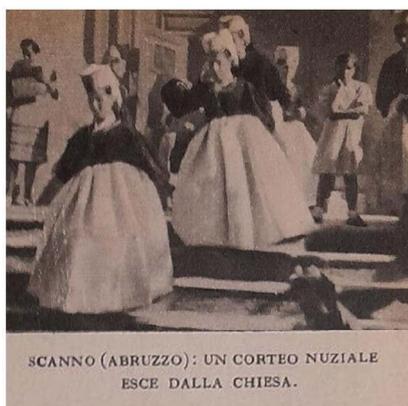
di *Lares*, e Alberto Mario Cirese il quale invece si discosterà notevolmente rispetto ai suoi insegnamenti.

Non è un caso, che la scomparsa di Toschi determina anche la fine del folklore come disciplina autonoma negli anni settanta, inglobata insieme all'etnologia e all'antropologia culturale all'interno del settore denominato « demo-etno-antropologia ».

Bibliografia

La poesia religiosa del popolo italiano, Firenze s.d., ma 1922; *Romagna solatia*, Milano 1925; *L'antico dramma sacro italiano*, I-II, Firenze 1926-1927 (antologia di testi); *Dal dramma liturgico alla rappresentazione sacra. Saggi*, Firenze 1940; *Saggi di letteratura popolare*, Milano 1943; *Saggi sull'arte popolare*, Roma 1944; *Poesia e vita di popolo*, Venezia 1946; *Fenomenologia del canto popolare*, parti I e II, Roma 1947-1951; *Il folklore*, Roma 1951 (ed. aggiornata Roma 1960); «*Rappresaglia*» di studi di letteratura popolare, Firenze 1956; *Lei ci crede? Appunti sulle superstizioni*, Torino 1957 (ed. accresciuta Torino 1968); «*Fabri*» del folklore; ritratti e ricordi, Roma 1958; *Tradizioni popolari italiane*, Torino 1959; *Arte popolare italiana*, Roma 1960; *Invito al folklore italiano. Le regioni e le feste*, Roma 1963; *La leggenda di San Giorgio nei canti popolari italiani*, Firenze 1964; *Stampe popolari italiane dal XV al XX secolo*, Milano 1964; *L'antico teatro religioso italiano*, Matera 1966; *Il folklore: tradizioni, vita e arti popolari*, Milano 1967; *Bibliografia degli ex voto italiani*, Firenze 1970; *Le tavolette votive della Madonna dell'Arco*, Cava dei Tirreni 1971 (con Renato Penna).

Foto n. 10



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Da *La Stampa* del 23 giugno 1947, veniamo a sapere di un cavallo chiamato **Scanno**:

«Non è la prima volta che la data del Gran Premio di Milano corrisponde a un violento temporale. Ed anche questa volta, dopo la prima corsa, è scoppiato un violento nubifragio, con una grandinata con chicchi di notevoli dimensioni. È seguito quindi un acquazzone che si è protratto per tutta la giornata. Restavano così sbalestrati tutti i pronostici, dato che si temeva che i cavalli di Tesio non potessero far molto sul suolo pesante. Le quote di Fante e di Zanlus scendevano a precipizio, perché si ricordava la vittoria di due anni fa, di questi figli di Neviole e il posto d'onore occupato l'anno scorso. La razza Dormello-Olgiata era data a uno e mezzo. Alla partenza parecchi cavalli scivolavano. Lo starter riusciva a cogliere, però, un momento adatto per dare il via. La corsa si è così dipanata regolarmente. **Scanno**, che era alla corda, tentava di ripetere la sua tattica, ma Donato di Nicolò, con un'azione violenta, gli si affiancava per controllarlo.

Dalla curva si formava un terzetto di testa: a **Scanno** e a Duccio si era affiancato Lislom, che aveva trovato uno spiraglio; **Scanno** li rimontava ben presto, mentre i due cavalli di Tesio si avvicinavano al largo. Quando i cavalli giungevano al rettilineo d'arrivo si disponevano a ventaglio. Teneroni in breve tempo passava davanti a tutti e si aggiudicava alcune lunghezze di vantaggio. Ecco il dettaglio:

Gran Premio Milano (Lire 4 milioni, 3000 metri); 1° Teneroni (Comici) di Razza Dormello-Olgiata; 2° Fante (Pacifci) di Scud. Mantova; 3° Pietrafiorita; 4° Donato di Nicolò; 5° Lambr. Seguono: Duccio, Ciabir, **Scanno**, Listen... Le altre corse sono state vinte da Santarella, Nella Piantilla, Vezzo, Masso e Ocag.».

Breve commento. Ipotizziamo che vi sia qualche legame tra il cavallo di nome *Scanno* e il paese *Scanno*. Dal sito *Cavallo 2000* – 17 maggio 2014, di Paolo Allegri, leggiamo:

«STORIE DEL TURF: Quando il 'Presidente' si chiamava Premio Omnium.

Sul programma di corse che vi consegneranno domenica quando entrerete all'ippodromo per il Derby day, leggerete che il Premio Presidente della Repubblica è una corsa di gruppo 3 sui 1800 metri della pista grande, per cavalli di 4 anni ed oltre. Ma c'è stato un tempo lungo di questa prova di origine Ottocentesca, parallela alla 'partenza' del Derby Italiano con Andreina che vinse il 'Presidente' nelle edizioni del 1884 e del 1885, che possiamo collocare in un'ottantina di edizioni, in un arco dal tardo Ottocento al 1955, che il gruppo 3 di domenica alle Capannelle si chiamava **Premio Omnium** ed era un confronto intergenerazionale, con i tre anni che dopo il Derby sfidavano gli anziani.

A lungo la distanza è stata sui 2400 metri, quella classica. L'allora Omnium era molto considerato da Tesio, che lo riteneva cimento ideale per i cavalli che avrebbero poi avuto una carriera internazionale. Sono otto i successi del Senatore in questa corsa, sommando quelli a titolo individuale a quelli del binomio Tesio-Incisa e alle vittorie dove nell'albo d'oro compare il nome Dormello Olgiata.

Il Conte **Felice Scheibler**, con il nome in corsa di Sir Rholand, colse tre affermazioni tra il 1904 e il 1913. De Montel vide i suoi colori trionfare con Varedo, montato da Paolino Caprioli, nel 1928. Pilade per la Razza del Soldo nel 1934, i soldiani al proscenio anche nel '39 grazie a Gaio, vincitore del 1939 e poi altre due volte terzo. Il nero e violetto ai vertici in quegli anni Trenta tornerà prepotentemente alla ribalta di quello che oggi è il 'Presidente della Repubblica' con un formidabile triplo a seguire negli anni Cinquanta: tre vittorie per la **Razza del Soldo** tra il 1953 e il 1955, due volte con un ottimo purosangue, **Alberigo**.

Altra giubba prestigiosa, quella della scuderia **Aterno**, portata al successo nel 1947 da **Scanno**, che era stato secondo del derby di Tenerani. Già il fuoriclasse di Dormello che avrebbe vinto l'Omnium del 1948. In questo parterre di roi quanto a nomi di proprietari, colori antichi che hanno scritto pagine memorabili del galoppo italiano e internazionale, una menzione speciale merita la Razza della Sila, la giubba di **Nuccio**, il campione che svettò sui 2400 metri del confronto tra i tre anni e gli anziani.

Era il 1951. Annata meravigliosa per il nostro turf, effervescente di sfide e di rivalità. Il Derby lo aveva vinto **Daumier**, il nuovo asso di Dormello, tre anni dalla genealogia regale. L'onda lunga di quella esaltante primavera della stagione 1951 si portò da Roma a San Siro, che in giugno programmava il Gran Premio d'Italia, la rivincita del Derby che i milanesi consideravano, sulla pista della verità, addirittura il vero Nastro Azzurro, inteso come il vertice della selezione dei tre anni. **Nuccio** non aveva potuto correre il Nastro Azzurro ma nel 1951 aveva sconfitto Scai e Stigliano. Daumier era il chiaro capofila della generazione, annunciato campione dalla carriera dei 2 anni che si completava nell'assunto probante nel Gran Criterium. La marcia a 3 anni era stata di nuovo trionfale e alle Capannelle aveva fatto sua la classicissima sconfiggendo Scai e Cogitor. Daumier aveva una genealogia da sballo: Niccolò dell'Arca, fratellastro di Nearco frenato solo dalla guerra, e soprattutto una sezione materna regale.

Infatti la madre, Donatella, era tre quarti sorella di Donatello, nientemeno. Nasceva infatti da Mahmoud (un Blenheim, come Donatello) e Delleana. Daumier sembrava il cavallo perfetto creato da Federico Tesio per coronare il sogno della Gold Cup (ci riuscì poi Botticelli). Nuccio aveva un ottimo padre, Traghetto era uno splendido Cavaliere d'Arpino (altra grande creazione del Senatore).

La sfida straordinaria nell'Italia si concluse con l'affermazione perentoria di Nuccio, condotto al rientro alle redini da Guido Berardelli. Cogitor fu secondo, Daumier si dovette accontentare del terzo posto. In quel momento Guido Berardelli comprese, genialmente, quell'intuizione formidabile che scaturì dalla sua grande competenza unita ad una voglia di osare, oltre ogni limite, leggesi lo scetticismo di molti addetti ai lavori, che Nuccio sarebbe stato un cavallo internazionale. Non esitò, lo trasferì da François Mathet, poi approdò dal giovane e allora tutto da scoprire Alec Head. Osarono l'Arc e Nuccio cedette solo a Tantième ma l'anno dopo, venduto all'Aga Khan con una piccola percentuale rimasta a Guido Berardelli, **Nuccio** trionfò prima nella Coronation Cup e poi, battendo La Mirambule, ancora nell'**Arco di Trionfo**.

La formidabile carriera internazionale di un purosangue italiano partita da quell'Omnium del 1951, allora aperto ai tre anni, sui 2400 metri.

Dall'Albo d'oro – Derby italiano (già Derby Reale – Roma):

Anno	Premio	Dist.	Proprietari	Vincitori	Origine	Fantini	Secondi	Terzi
1947	1.640.000	2.400	Razza Dormello-Olgiate*	Tenerani	Bellini	E.Camici	Scanno	Corsaro
1953	10.500.000	2.400	Scuderia Aterno	Rivisondoli	Scanno	O.Fancera	Alberico	Toulouse Lautrec

Dall'Albo d'oro – Presidente della Repubblica:

1947			Scuderia Aterno	Scanno		J. Romeo		
------	--	--	-----------------	--------	--	----------	--	--

#

- **29 Giugno** - Da LA FOCE - *Periodico indipendente di Scanno* – *Esce quando può*, leggiamo:
- *Quando nascerà un nuovo albergo?* *(Giuseppe Colarossi): «Prima della guerra, se dicevi a qualcuno come la pensasse circa la costruzione di un grande Albergo, ti rispondeva con un sorriso scettico ed era già molto se si fosse degnato enumerarti le solite difficoltà insormontabili: distanza della ferrovia, assenza di campi da sci nelle vicinanze del paese, scarsità o poca volontà di tirar fuori i capitali, ecc. ecc. a tutt'oggi queste condizioni non sono di gran molto mutate e tuttavia il sorriso scettico è scomparso dalle labbra di tutti, segno evidente che Scanno, o meglio gli scannesi sono maturi per la costruzione di un grande albergo. Le ragioni di questo cambiamento possono ricercarsi nella disillusione monetaria dei risparmiatori classici nel senso di reazione e di ripresa che anima un po' tutti, nella certezza di un più roseo avvenire per il paese dovuto alla costruzione della "Grande Centrale Elettrica". ~ Finita l'industria armentaria, tutti volgono ormai lo sguardo e la volontà verso il turismo. È onesto confessare però che in questo campo siamo ai primordi. Per fare un deciso passo avanti è necessario attrezzarsi. Occorre soprattutto un grande albergo alla cui costruzione dovrebbero concorrere, con azioni anche minime, tutti gli scannesi. Un'opera di questo genere risolverebbe tante cose. Farebbe di per sé propaganda a Scanno, ridurrebbe di molto l'attuale deficienza di disponibilità ricettiva, migliorerebbe il tono della villeggiatura, incoraggerebbe iniziative turistiche complementari facilitando la nascita di altre imponenti opere alberghiere. Così a Roccaraso. Venti anni fa questa stazione climatica si trovava forse peggio che non si trovi la nostra attualmente. Bastò un uomo, il Colonnello Zamboni ed un albergo, il Savoia, perché tutto cambiasse. Sorsero subito altri alberghi, tutti belli, modernamente attrezzati ed accoglienti. Roccaraso si empiva di villeggianti meglio e prima di Scanno pur non avendo le attrattive ambientali nostre, il lago e il folclore. Ora, perché non sfruttiamo un'esperienza già fatta? La distanza dalla ferrovia non impressiona più tanto perché i buoni clienti arrivano di solito con l'automobile. Per i campi da sci c'è Pantano, basta costruirvi un albergo rifugio che farebbe affari d'oro anche d'estate. Non bisogna dimenticare poi che la Cocullo-Carrito, già allo studio, ci avvicina di 80 chilometri a Roma e lo sviluppo straordinario di Pescara è a tutto nostro vantaggio. Coraggio dunque! Per valorizzare sul serio il. Nostro paese occorre un primo grande albergo. Per costruirlo ci vuole della buona volontà e capitali. La buona volontà pare che ci sia. I capitali nasceranno. Se dobbiamo fare un albergo tutto nostro potranno aiutarci molto gli scannesi d'America. Facendo i loro interessi darebbero un decisivo contributo alla realizzazione di quest'opera gigantesca. Nata l'idea è necessario soltanto svilupparla e concretizzarla, con entusiasmo e senza timori».
- S. Antonio "Barone" ** (Francesco Di Rienzo): «La più modesta fra le chiese minori di Scanno, che pur ne ha delle belle per ampiezza e decoro, è quella di S. Antonio Abate. Appartenne all'Abbazia, che senza dubbio esisteva nei secoli XIV e XV fuori le mura del paese, nella spianata ai piè del cosiddetto Colle, e che ebbe con tutta probabilità la sua fondazione, come altre dell'Abruzzo e di altre provincie del Mezzogiorno d'Italia, per opera dell'Ordine dei Chierici Ospedalieri di S. Antonio Abate di Vienna. Gli autori, che hanno scritto di quest'Ordine, ci fanno conoscere che esso sorse in Vienna del Delfinato (Francia) per iniziativa di un tal Gioacchino, alias Jacchino. Il quale dall'oriente portò il corpo di S. Antonio Abate alla detta città di Vienna. In tale città scoppiò una fiera pestilenza, poscia detta "fuoco sacro o fuoco di S. Antonio". Tra i guariti del Santo fu un tal Gastone, il quale per riconoscenza non solo eresse a Lui un gran tempio, ma diede tutti i beni suoi a coloro che si prodigarono per gli ammalati questi, nel 1903 si organizzarono in Congregazione, vestendo abito talare turchino, contrassegnato sulla sottana e sul mantello dal TAU greca (T), che volgarmente poi si chiamò stampella, atta a sostenere i deboli o la bisaccia dei Canonici questuanti. Ce lo ricordano il Reverendo P. Aniceto Chiappini, bibliotecario dell'Archivio Generale dei Frati Minori del Collegio Internazionale di S. Antonio in Via Merulana a Roma, e del Bullettino della Deputazione di Storia Patria

Abruzzese, Anni XII e XIII, serie IV, Volumi I e II. Nel medesimo si legge che il Santo si soleva figurare col campanello al collo o legato al bastone da eremita. Ai piedi del Santo un porco, simbolo della sensualità da lui vittoriosamente combattuta. La detta Congregazione, che prese il nome di Congregazione Antoniana Occidentale, differenziandosi da quella Orientale, non seguendo del tutto le norme di S. Antonio Eremita, divenne Ordine Religioso con la regola di S. Antonio. Preso il nome di Ordine dei Canonici Ospitalitari di Vienna. Ebbe nel 1095 l'approvazione del papa Urbano II al Concilio di Clermont e poi quella di Bonifacio VIII. All'Ordine, l'Imperatore Massimiliano I nel 1502 concesse lo stemma con aquila dalle ali nere piegate e rostro smaltato, fregiato della fascia imperiale rossa, con tiara imperiale in giallo, scudo giallo al petto e TAU azzurra. L'Ordine, ricco di privilegi papali ed imperiali, assunse grande diffusione in Italia ed anche in Abruzzo. Le case disseminate. Nel Mezzogiorno dipendevano dalla Precettoria Generale dell'Abbazia di S. Antonio Abate di Vienna, che a quei tempi si trovava a Napoli, fuori le mura, e che ora è di fronte all'albergo dei poveri, costruito sotto il Regno di Carlo III di Borbone. ~ Fu questo un Ordine che taluni scrittori dicono essere stato sciolto nel 1605 dal Pontefice Paolo V, col passaggio dei beni posseduti all'Ordine Costantiniano di San Giorgio, il cui Magistero dai Comneni, Imperatori di Costantinopoli, i quali ne furono fondatori nel 1190, passò nel 1625 a Marino Caracciolo e indi da questi ai Borboni di Napoli. ~ Altri scrittori attribuiscono lo scioglimento dell'ordine a Clemente XIV (1769-1775) col passaggio dei beni all'Ordine Gerosolomitano (e di questo parere è anche Colarossi-Mancini nella Storia di Scanno) il cui Gran Maestro s'intitolò anche Gran Maestro di S. Antonio. Sulla diffusione di tale Ordine nella nostra Zona si occuparono non pochi studiosi. Monsignor Celidonio in Diocesi di Valva e Sulmona, scrisse che nel secolo XIV esisteva in Sulmona un ospedale di S. Antonio Abate di Vienna, assorbito successivamente con altri, da quello dell'Annunziata. Ne parla il Dottor Gaetano Sabatini in uno dei Bollettini della Storia Patria Abruzzese narrando che la chiesa e il fabbricato annesso in Pescocostanzo, contrada Primocampo, ora dedicati a S. Antonio di Padova, appartennero ai Canonici di S. Antonio Abate di Vienna. Il Prof. Don Arturo Tarullo rinvenne recentemente. Nell'Archivio notarile di Sulmona taluni atti, che portano luce su quanto argomento. Un atto del 1° novembre 1779 per Notar Abrami Falco di Scanno si occupa del possesso e notamento degli arredi della chiesa di S. Antonio Abate di Ortucchio. Un atto del 5 gennaio 1736 per Notar Quaranta Michele di Barrea contiene notizie sulla chiesa dello stesso Santo in Alfedena. Un atto del 17 aprile 1741 per Notar Florini Girolamo d'Introdacqua dà indicazioni interessanti sulla chiesa e sull'ospedale di S. Antonio di quel paese. Gli atti 23 gennaio 1790 per Notar Spada Filippo di Alfedena e 2 maggio 1790 per Notar Antonucci Donato di Barrea, parlano degli stemmi, con Croce Costantiniana, esistenti sopra le chiese di S. Antonio Abate nei rispettivi paesi. Il Prof. Tarullo, vorrà farci leggere, speriamo, su "La Foce", di cui è ben apprezzato collaboratore, i maggiori dettagli possibili su ciò, che rilevò dagli atti suddetti e che indubbiamente serviranno a meglio illustrare l'argomento, che qui trattiamo. Per quanto non riguarda l'Abruzzo, non va trascurato che uno dei Bullettini della Deputazione di Storia Patria Abruzzese pubblicò che. Nel 1536 un tale "Barnabas de Piscaria (Pescara), clericus Salernitanae Djocesis rector et perpetuum Commendatarium Ecclesia, sive Monasterii seu Abbazia hospitalis nuncupatae Sanctii Antonii de Vienna, loci Sancti Saverini, Salernitanae Djocesis, nomina suo procuratore speciale il Reverendo Don Petrus de Affatis di S. Antonio de Vienna (Omissis). ~ Della Chiesa di S. Antonio Abate di Scanno non si hanno notizie precise anteriori al 1569. Una lapide con tale data ricorda che Ercole Ciorla fieri fecit, il che indusse a ritenere che da questi fosse stata edificata. L'ipotesi viene distrutta dalla data 19 febbraio 1515 che porta una lettera (Archivio di S. Pelino di Pentima) del Vescovo Cadichio di Sulmona con la quale si conferisce al Sacerdote Don Pasquale Petri, Arciprete di Scanno, la chiesa di Antonio (Ruralia Abbazia vulgariter noncupata di Scanno) ed il beneficio alla medesima appartenuto tenuto in precedenza dall'altro Arciprete Don Marino Ciolli. ~ Questo documento toglie ogni dubbio sull'antica ruralità dell'Abbazia e della Chiesa. Man mano l'abitato si andò estendendo e quindi la Chiesa e l'Abbazia vennero a trovarsi a contatto del caseggiato della periferia, come appare nella panoramica di Scanno del 1703, che fa parte del "Regno di Napoli in prospettiva" del Pacichelli. Il che spiega come nella monografia del nostro erudito concittadino Giuseppe Tanturri, nel 1852, la Chiesa è elencata fra le urbane. Non è improbabile che Chiesa e Abbazia andarono distrutte in qualcuno dei forti terremoti, che come quello del 1706, produssero al paese rovine ingenti, mentre è evidente che in epoche posteriori sui ruderi del Convento sorsero le case di abitazione dell'attuale Via Ciorla, nel cui interno sono palesi segni di costruzione claustrale. Attraverso i passati secoli dunque Scanno ebbe la presenza, ad intervalli, di tre Ordini Religiosi: quello dei Chierici o Canonici Regolari di S. Antonio Abate di Vienna, nella località, di cui parliamo; quello dei Francescani della prima e della seconda Riforma nel Convento di Sant'Antonio di Padova; e quello dei Padri delle Scuole Pie (Scolopi) nella chiesa di San Francesco co di Paolo, ora della Madonna delle Grazie e nel fabbricato che ora è sede degli uffici comunali come su "La Foce" ha narrato recentemente Antiquus. Non fu da meno delle maggiori città dell'Abruzzo nel procurare alla sua popolazione i benefici religiosi ed educativi, che da tali istituzioni si ritraggono. Ne rimase priva dalla soppressione degli Ordini Religiosi fino al 1935, anno in cui le Suore Francescane Alcantarine assunsero l'Asolo d'Infanzia del Buon Pastore, e fino al 1937, anno in cui l'Ordine dei Francescani minori riaprì il Convento di S. Antonio di Padova. ~ L'Abbazia di S. Antonio Abate ebbe un beneficio ecclesiastico sotto la denominazione "degli Innocenti" fondato dalla

famiglia Ciorla, che va ritenuta benemerita dell'Ordine Antoniano. Ne parla, fra gli altri, la Storia di Scanno del Colarossi-Mancini. Se ne ignorano l'anno e l'Atto di fondazione, il cui rinvenimento forse potrà essere utile per darci notizie intorno alle origini della Chiesa e della Abbazia, e forse ci farebbe conoscere se eravi anche l'Ospedale che soleva far parte delle fondazioni dell'Ordine Antoniano Viennese. I fondi rustici di tale beneficio si chiamavano comunemente "Le terre della Commenda" il che dimostra che assunsero tale qualifica, quando passarono in proprietà dell'Ordine Costantiniano. Un tardo locatario di tali fondi, scrisse il Celidonio, fu tal Trofino Colarossi, il quale nel 1788 corrispondeva al Commendatario, di cui s'ignora il nome, un canone di ducati quattro e mezzo. ~ Il Reale Ordine Costantiniano di S. Giorgio nel secolo scorso venne nella determinazione di alienare i fondi del beneficio ed un tal Cav. Ciavoli di Aquila, nella qualità di Inquisitore dell'Ordine, con autorizzazione dell'Eccellenza Don Gregorio Letizia, Procuratore Generale del Re di Napoli presso la Corte Suprema di Giustizia Fiscale del detto Real Ordine, li diede in enfiteusi perpetua con facoltà di riscatto (Atto Damiani di Aquila, 15 marzo 1837) ai fratelli Nunzio e Francesco Di Rienzo. ~ "I beni sativi e prativi, nonché un *casaleno* (sic!), che fu un tempo chiesa addetta al culto di S. Antonio Abate". Non molti anni dopo l'enfiteusi fu riscattata, come da istrumento per Notar Fasciani di Sulmona. ~ la chiesuolina fu fatta ricostruire, come è ora, sul "*casaleno*" intorno al 1850 dai fratelli Antonio e Adriano Di Rienzo, e con la ricostruzione della chiesa fu ripristinata l'usanza, che era stata della Abbazia prima e dell'Ordine Costantiniano poi, della distribuzione delle "sagne" nella mattina del 17 gennaio, Festa del Santo. Quanti non siamo fanciulli ricordiamo la caldaia sulla legna ardente nel larghetto antistante alla Chiesetta e la cottura della pasta alla presenza della popolazione, Benedette dal Sacerdote, che aveva celebrata la Messa all'altare di S. Antonio, le "sagne" venivano versate nelle scodelle dei poveri. ~ La suggestiva e tradizionale costumanza è ora sospesa, mancando la libera disponibilità della farina occorrente alla preparazione delle "sagne" per motivo degli ammassi obbligatori del grano imposti prima della guerra e poi dal dopoguerra. ~ La chiusura di questi ricordi storici, che "La Foce" vuol mettere sotto gli occhi dei lettori, non può prescindere dal far dire dallo scrivente qualche cosa sul titolo dato a queste note. ~ È ben conosciuto che a Scanno molto comunemente fino ad epoca non remota, men comunemente in quella attuale, a S. Antonio non si dava tanto l'appellativo di Abate, quanto quello di "Barone". Si diceva senz'altro "S. Antonio Barone". Lo hanno ricordato molti degli scrittori delle cose nostre e qualcuno ha soggiunto che l'uso di tale appellativo potesse avere avuto origine dal fatto che un Barone Ciorla fu generoso verso la Chiesa, che era di fronte alla sua casa di abitazione, e che eresse il beneficio di cui si è parlato. Questo aver opinato che l'uso avesse tratto origine da fatto locale è errato. L'appellativo di "Barone" non fu in uso solamente a Scanno, ma anche altrove, dove la persona del Barone Ciorla non aveva importanza. Difatti, nell'atto 13 febbraio 1512 per Notar De Fontigulis (Archivio Notarile di Aquila) riguardante la convenzione pei lavori d'arte da farsi alla Chiesa di S. Maria del Ponte di Aquila, è detto: (Omissis) "Item una figura de Sancto Antonio Barone almiter de relevo de terra coeta de grandesco corrispondente alla dieta figura della Donna (Madonna) de colori fini, come se ricerca allo abito de Sancto Antonio Barone". In proposito, siamo grati al Prof. Don Arturo Tarullo ed al sommo agiografo Padre Ferraris S. J. I quali ci hanno ricordato che nel secolo di Dante Alighieri e posteriori il titolo di "Barone" soleva darsi non solamente ai Signori con giurisdizione e ad uomini di grande qualità, ma talvolta, per onore, anche ai Santi. Così fece il Boccaccio nel "Decamerone" (giorno sesto) dove si legge: "Barone Messere Santo Jeronimo, Messer Barone S. Antonio". Così fece Dante nella Divina Commedia, dove (Paradiso, Canto XXIV) si legge: "E quel Baron..." parlando di S. Pietro, ed allo stesso Paradiso (Canto XXV), dove si legge: "Mira, mira, ecco il Baron..." parlando di S. Giacomo Apostolo. Ed il Vocabolario della Crusca ci fa conoscere che uno dei primitivi scrittori della lingua italiana parlando di Nostro Signore lo appellò: Messer Barone Gesù Cristo". ~ Alla luce di queste cognizioni si porta in un campo più vasto lo studio sul come questo modo di dire entrò nella parlata comune di un paese dell'Abruzzo, allora remotissimo e aggregato fra le montagne, e come quivi sopravvisse fino al secolo XX».

- Lettera di Pasquale Tarullo (Presidente del Circolo Scannese di Cleveland – Ohio – U.S.A.)
- Lettera di Costanzo Ciarallo da Coraopolis – Pa. U.S.A.
- Lettera di Ernesto Ciancarelli da Cleveland – Ohio – U.S.A.
- Lettera di Gabriele Emanuele – Vice-brigadiere a Cerchio – Aq
- ...

Luglio

Da *L'AVVENIRE DEL LAVORATORE*, 1° luglio 1947, leggiamo *I lavoratori italiani all'estero non voteranno*:

«La Costituente ha respinto con 263 voti contro 100 l'emendamento del nostro compagno on. Piemonte per estendere il diritto di voto agli italiani all'estero. Segnaliamo il fatto con vera mortificazione e a riprova dell'immatunità democratica del nostro paese.

La Costituente ha respinto con 263 voti con voto ai cittadini italiani emigrati e della possibilità di esercitare tale diritto nelle stesse località di emigrazione è una vecchia aspirazione di tutte quelle falangi di lavoratori che sono costretti per ragioni di lavoro a trasferirsi all'estero, con grande vantaggio anche per l'economia nazionale. Luigi Luzzato ai suoi tempi esaltava il beneficio dei rivoli d'oro, come egli li chiamava, costituiti dalle rimesse degli emigranti, ed ai quali molte regioni d'Italia devono il loro benessere economico.

Quando nell'ora triste della guerra la nostra patria fece appello allo spirito patriottico di tutti i cittadini non c'era retorica sufficiente per esaltare il gesto di quei connazionali che lasciavano i loro affari oltre confine e varcavano l'oceano per rientrare in Italia a compiere il loro dovere. A questi cittadini si assicurava la tangibile gratitudine della madre patria. Ora era venuta l'occasione di dare un piccolo segno di riconoscenza a tanti milioni di italiani che all'estero difendono nel campo del lavoro e dei commerci il buon nome dell'Italia, e che nello stesso tempo hanno voluto conservare intatti i loro vincoli colla patria. Ma la Costituente ha detto no, e l'ha detto col voto segreto. È stato un voto vergognoso tant'è che ha avuto vergogna di esprimersi palesemente.

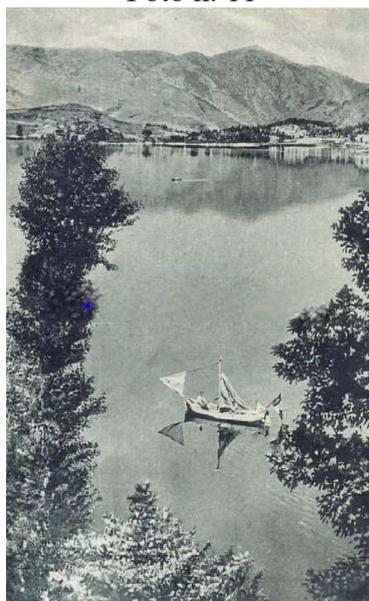
Da noi, la questione del voto agli emigranti è sempre stata particolarmente sentita. Non c'è stato congresso in cui questa aspirazione non sia stata manifestata. Una prima larvata vittoria si era ottenuta oltre quarant'anni fa colla facoltà, nei paesi di forte emigrazione stagionale, di prorogare ai mesi del rimpatrio le elezioni amministrative. Era poco, ma anche di questa modesta concessione, si è dimenticato il governo tripartito nelle recenti elezioni comunali. Ma era il voto politico all'estero che stava più a cuore ai nostri connazionali emigranti e non fu mai ottenuto pur essendo sempre stato reclamato da una parte e vagamente promesso dall'altra. Il partito socialista l'ha sempre posto tra le sue rivendicazioni. Il nostro compagno on. Angiolo Cabrini, che ebbe particolarmente a cuore tutti i problemi dell'emigrazione, ripetute volte ha sollevato su questo argomento il dibattito parlamentare. L'on. Cingolani della D.C. lo ricorda nell'assemblea della Consulta affermando che il problema era ormai maturo.

Oggi la questione riproposta al parlamento dal Gruppo Socialista dei Lavoratori Italiani e sostenuta validamente dall'on. Piemonte ha avuto l'ostilità della maggioranza della Costituente. Ostilità che non si è rivelata palesemente ma si è trincerata dietro speciosi pretesti. Tutto quanto non fa comodo di accettare e non si osa apertamente respingere viene rimandato... alle future leggi, mentre, inserito il principio nella nella carta costituzionale, la sua applicazione diventerebbe impegnativa per il futuro legislatore.

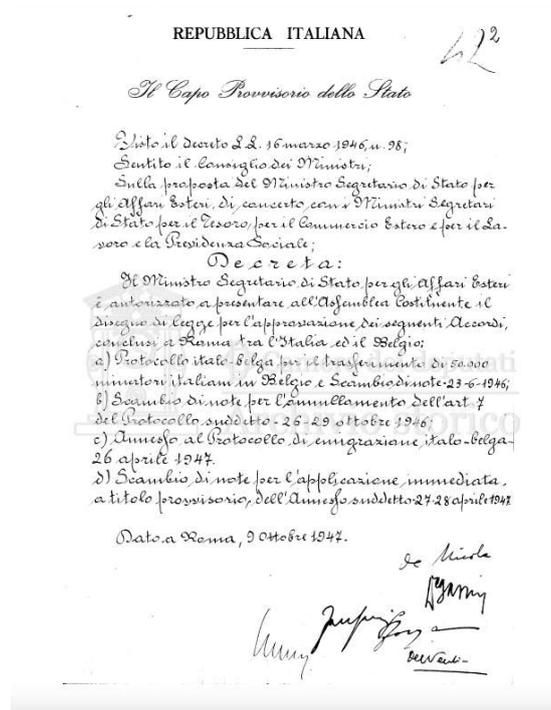
Una volta l'ostilità all'estensione dell'esercizio del voto agli emigranti veniva dai partiti conservatori, dalla destra. Sempre, o per ragioni di difficoltà tecniche o per altri pretesti, erano i partiti borghesi che trovavano il modo di allontanare... l'amaro calice, ben sapendo che i nostri lavoratori all'estero, a contatto di masse operaie più evolute, e vivendo in ambienti di vera democrazia, si orientavano naturalmente verso i partiti di sinistra. Oggi invece si è visto alla Costituente partire la manovra ostile proprio dalla sinistra.

L'esito negativo della proposta sarà severamente giudicato dai nostri lavoratori della emigrazione che a buon diritto dovevano sperare di vedere finalmente accolta dalla repubblica democratica italiana la loro antica aspirazione. Un'aspirazione delle migliori forze del lavoro italiano in una repubblica che si dichiara basata sul lavoro! Il nostro dovere di socialisti è stato fatto continuando la battaglia che il Partito Socialista aveva iniziato oltre quarant'anni fa nel Parlamento».

Foto n. 11



*Lago di Scanno, 1947
(Da Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*



Da *La Stampa* del 28 ottobre 1947, leggiamo:

«Concorso Motta Sport 1947. Le figurine valevoli per la 43^a settimana (27 corrente) sono le seguenti: *Ciclismo*: Coppi, Bartali, De Zan, Jolly ciclismo, Jolly ciclismo squadra Bianchi, squadra Legnano. *Rugby*: Rovigo oppure Roma. *Calcio*: Torino oppure Juventus, Empoli. *Galoppo*: Jolly galoppo, Como, **Scanno**. Per partecipare al concorso inviare tre figurine diverse fra quelle indicate entro mercoledì 29 corrente a Motta Sport, Viale Corsica, 21, Milano».

Foto n. 12



Foto n. 13



Informatore turistico, 1947

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio)

Conclusioni provvisorie*

A forza di vivere e proseguendo nella costruzione di questi Racconti-Annales, ho iniziato ad avere come l'impressione di sfogliare un album di famiglia. Mai avrei immaginato che avrei finito per mettere mano a vicende umane, a grovigli familiari che intersecano grovigli politici, toccando traiettorie di collettivi, organizzazioni e famiglie, dalle quali potevo provare quanto volevo a prendere le distanze, ma *in qualche modo sentivo che io c'entravo*. Si tratta di uno scavo autobiografico, ma anche un corpo a corpo con la "storia maggiore". Si tratta di scrivere per capire (v. anche *il manifesto* del 10 luglio 2024: *Quando la storia maggiore irrompe nell'album di famiglia* di Checchino Antonini – *La linea del silenzio*, 2024, Gianluca Peciolla).

*Ricordiamo che quando parliamo di *conclusioni provvisorie*, vuol dire che siamo sempre pronti a modificarle, qualora ci venissero fornite altre notizie e informazioni inerenti al tema trattato.



Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamene e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno collaborato alla "costruzione" di questo lungo Racconto.

[**Errata corrige:** Il precedente Racconto di Politica Interiore – *Scanno 1947: Gli sguardi esigevano che l'ospite si conformasse alla tradizione*, è stato da me erroneamente bollato con n. 131 anziché 130, a piè pagina. Me ne scuso con i lettori/le lettrici]



APPENDICE

Da *La Piazza* online del 18 settembre 2024, apprendiamo quanto segue:

Foto n. 14



STORIE DI EMIGRAZIONE E DI RISCATTO.

Nel corso del XXII Congresso Multidisciplinare di chirurgia- RADICI ITALIANE

«Sono intervenuti quattro presidenti delle associazioni abruzzesi presenti in Italia (avv. Marco Cicimurri - Aprilia; prof. Ugo Falcone - Udine; Ing. Andrea Lucci - Trento; prof. Giuseppe Santeusano - Roma), il presidente Angelo dell'Appennino (già delegato al Cram), il rappresentante del comune di Scanno (il vice sindaco dott. Giuseppe Marone) il prof. Guglielmo Ardito (presidente del Circolo dei Chirurghi abruzzesi), la prof. Maria Pia Silla (presidente della fondazione FASTI). Sono intervenuti anche il prof. Alessandro Bellisario cardiocirurgo (nato a Toronto da genitori abruzzesi di Fossacesia della provincia di Chieti), il dott. Edoardo Leonbruni, medico Italo venezuelano, membro della "Associazione Latinoamericana in Italia" che promuove la raccolta, la catalogazione e la spedizione di farmaci e di presidi sanitari da destinare alla popolazione venezuelana.

Durante la riunione sono stati proiettati tre video di presidenti di associazioni abruzzesi nel mondo che hanno raccontato la loro bellissima storia di "emigrazione e riscatto" e di orgoglioso "successo", tema predominante del programma della serata dedicata alle "Radici italiane nel Mondo".

I presidenti vivamente ringraziano Rocco Artale (Associazione Culturale Abruzzese di Wolfsburg, Germania), Rony Colanzi (Associazione Abruzzesi in Bolivia) e Larry Di Ianni (Confederazione Abruzzese, Hamilton, Canada) per il loro prezioso contributo».



A latere

Dal *Gazzettino della Valle del Sagittario* del 10 dicembre 2024, leggiamo:

LUTTO A VILLALAGO

«Ad Adelaide in Australia l'8 Dicembre è deceduto Alfiero Caranfa. Lo hanno annunciato con un manifesto funebre la mamma Elia, la moglie Graziella, la sorella Miriam, il cognato Tonino. Una messa in suffragio sarà celebrata in paese l'11 dicembre. Alfieri aveva 77 anni. Era emigrato in Australia in età giovanile con i genitori. Varie volte è tornato in vacanza a Villalago nel periodo estivo per rivivere le feste e incontrare gli amici d'infanzia. Dispiaciuti per la sua dipartita, siamo vicini al dolore della mamma, quasi centenaria, della moglie e di tutti i parenti in Australia e a Villalago».